

Testimoni

Giugno 2017

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Tra riconoscimento, discernimento e cautele

NUOVE COMUNITÀ NUMERI E SFIDE

Nel loro complesso, le forme nuove di VC hanno consapevolezza dell'appartenenza ecclesiale. Particolarmente sottolineata è la dimensione carismatica e il ruolo dello Spirito Santo nella vita del credente. Ma la mancanza di normative canoniche lascia eccessivi margini di incertezza.

Vengono chiamate nuove forme di vita consacrata, nuove comunità, esperienze di vita comune dentro i movimenti ecclesiali ecc. Stanno cambiando il panorama della vita religiosa tradizionale e sono ormai parte della coscienza ecclesiale. Se in Italia sono noti particolarmente i focolari, *i memores Domini* (Comunione e liberazione), la *Comunità di Villaregia*, la *Comunità dei figli di Dio* (fondata da don Divo Barsotti) o la *Fraternità francescana di Betania* ecc. non sono meno rilevanti quelle di origine francese come *Chemin Neuf*, *Emmanuel*, *Beatitudi-*

ni, *Fondation pour un monde nouveau*, spagnola come *Adsis*, tedesca come *Integrierte Gemeinde*.

Numeri imprevisti

In un primo censimento di G. Rocca (*Primo censimento delle nuove comunità*, Urbaniana University Press, Roma 2010) si offrono informazioni dirette su 775 nuove fondazioni, a cui si aggiungono alcuni elementi di conoscenza per altre 56. Di queste 205 sono statunitensi, 200 italiane, 161 francesi, 47 canadesi, 44 brasiliani,

In questo numero

- 5 **VITA DEGLI ISTITUTI**
I 150 anni di fondazione dei Comboniani
- 10 **SPIRITUALITÀ**
Intervista a p. Secondin: esperienza di *lectio divina*
- 14 **FORMAZIONE**
Lettera ai giovani scalabriniani
- 18 **ATTUALITÀ**
La situazione attuale del Burundi
- 20 **ECUMENISMO**
Rinascita delle comunità religiose nella Chiesa evangelica
- 24 **VITA DELLA CHIESA**
Famiglia e vita consacrata
- 27 **VITA CONSACRATA**
La vita consacrata nel tempo di "deriva funzionalista"
- 29 **PROFILI E TESTIMONI**
Canonizzazione dei pastorelli di Fatima
- 32 **QUESTIONI SOCIALI**
Il lavoro: emergenza nazionale
- 34 **PSICOLOGIA**
Mettere ordine nella propria vita
- 38 **BREVI DAL MONDO**
- 40 **VOCE DELLO SPIRITO**
Con Maria la Madre di Gesù
- 41 **SPECIALE**
Formazione iniziale e permanente
- 46 **NOVITÀ LIBRARIA**
Quattro passi con la Bibbia

ne, 20 spagnole. Consapevolmente provvisorio il panorama conosce nell'ultimo ventennio una progressiva stabilizzazione (approvazione di statuti e Costituzioni), l'emersione di scandali e relativi provvedimenti (Legionari, Comunità di San Giovanni, ecc.: sono 70 le forme di commissariamento e 15 le indagini sui fondatori, decise dalla Congregazione per la vita consacrata e gli istituti di vita apostolica), un più ampio riconoscimento nelle Chiese locali. L'emergere dei movimenti e delle nuove comunità incrocia una crisi evidente della vita consacrata, soprattutto nelle sue forme di "fondazioni sociali" proprie dell'800. Situa-

zione simile ai quattro momenti critici e creativi della vita consacrata: la nascita fra IV e VII secolo, gli ordini mendicanti (XII sec.), le congregazioni della Riforma cattolica (XVI sec.), le congregazioni «sociali» (XIX sec.). Ma il movimento non è uniforme anche nell'ultimo secolo e mezzo. La vita consacrata conosce un livello modesto fino agli ultimi decenni dell'800 e impenna i suoi numeri dal secondo al settimo decennio del '900. Le suore arrivano in Italia a 170.000, i religiosi a 35.000. Negli ultimi cinquant'anni vi è un calo pronunciato. Le religiose non superano le 85.000 e i religiosi sono circa 25.000. Uno scossone che vede progressivamente estinguere molte delle recenti tradizioni (opere e modi di vita) e il contemporaneo crescere di nuovi modelli.

Il recente documento della Congregazione per la vita consacrata «Per vino nuovo, otri nuovi» (cf. *Settimananews*, «Consacrati: è tempo di vino nuovo») tende a rafforzare e confermare le novità introdotte, modificando e adeguando le forme strutturali. La dinamica demografica, la visione secolarizzata dell'esistenza, la priorità dei progetti personali su quelli comunitari, le modifiche di un credere con minore consistenza confessionale ed ecclesiale rendono più rare le vocazioni a servizi ecclesiali definitivi come quello religioso e sacerdotale (cf. Giovanni Dal Piaz, «Crisi delle vocazioni: la rivoluzione silenziosa», in *Settimananews*). Inoltre, anche per chi coltiva una vocazione «esigente» le scelte possibili si sono ampliate: volontariato, nuove comunità, movimenti, diaconato, eremitismo, monachesimo diocesano, fraternità laicale ecc. Le onde del nuovo e del tradizionale si stanno mescolando. Risulta insufficiente la lettura della crisi fuori dal contesto complessivo, come è ormai archiviata l'idea di una «sostituzione» delle nuove fondazioni e comunità rispetto ai precedenti modelli di vita consacrata.

il tema del carisma fondazionale e condiviso all'interno dell'esperienza ecclesiale. Secondo la lettera della Congregazione della dottrina della fede *Iuvenescit Ecclesia* (giugno 2016) le sue caratteristiche maggiori sono quattro: l'*irrinunciabilità* dei doni carismatici («gli autentici carismi vanno considerati come doni di importanza irrinunciabile per la vita e la missione ecclesiale», n. 9), la *co-essenzialità* fra doni gerarchici e carismatici («è possibile riconoscere una convergenza del recente magistero ecclesiale sulla co-essenzialità fra doni gerarchici e carismatici», n. 10), la *permanenza* o stabilità (benché i doni carismatici «nelle loro forme storiche non siano mai garantiti per sempre, la dimensione carismatica non può mai mancare alla vita e alla missione della Chiesa» n. 13) e il *riferimento al ministero petrino* (n. 21 valorizzando «quel peculiare principio di unità che è il ministero petrino»).

Riconoscimento e discernimento verso le nuove comunità vanno di pari passo. Nella post-sinodale *Vita consecrata* si dice: «L'originalità delle nuove comunità consiste nel fatto che si tratta di gruppi composti da uomini e donne, da chierici e laici, da coniugati e celibi, che seguono un particolare stile di vita, talvolta ispirata all'una o all'altra forma tradizionale o adattata alle esigenze della società oggi. Anche il loro impegno di vita evangelica si esprime in forme diverse, mentre si manifesta, come orientamento generale un'intensa aspirazione alla vita comunitaria, alla povertà e alla preghiera. Al governo partecipano chierici e laici, in base alle loro competenze, e il fine apostolico si apre alle istanze della nuova evangelizzazione» (n. 62). Nel recente dialogo del papa con l'Unione dei superiori maggiori (USG), ripreso da *Civiltà cattolica* nel suo n. 4000, Francesco si esprime così: «Ma mi preoccupa un'altra cosa: il sorgere di alcuni nuovi istituti religiosi che sollevano alcune preoccupazioni. Non dico che non debbano esserci nuovi istituti religiosi! Assolutamente no. Ma in alcuni casi mi interrogo su che cosa stia accadendo oggi. Alcuni di essi sembrano una grande novità, sembrano esprimere

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Giugno 2017 – anno XL (71)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, sr. Anna Maria Gellini,
sr. Francesca Balocco, Mario Chiaro,
p. Marcello Matté

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano s.p.a.
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la **pubblicità** sulla rivista contattare

Ufficio commerciale CED – EDB

e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it

Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2017:

Ordinario € 41,00

Europa € 64,50

Resto del mondo € 72,00

Una copia € 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN

IT90A020080248500001655997 intestato a:

Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68

Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 5-6-2017

Apprezzamenti e cautela

Nel loro insieme, forme antiche e recenti di consacrazione, custodiscono



una grande forza apostolica, trascinandoli e poi ... falliscono. A volte si scopre persino che dietro c'erano cose scandalose ... Ci sono piccole fondazioni nuove che sono davvero buone e che fanno sul serio. Vedo che dietro queste buone fondazioni ci sono a volte anche gruppi di vescovi che accompagnano e garantiscono la loro crescita. Però ce ne sono altre che nascono non da un carisma dello Spirito Santo, ma da un carisma umano, da una persona carismatica che attira per le sue doti umane di fascinazione. Alcune sono, potrei dire, "restaurazioniste": esse sembrano dare sicurezza e invece danno solo rigidità».

Il caso Brasile

Tornando ai numeri e all'effervescenza delle nuove comunità va detto che ciò che sappiamo è ancora largamente approssimativo. In Francia i tentativi di nuove fondazioni è arrivato a 700, ma un normale processo di sedimentazione ne ha già fatto scomparire molte. Anche delle 775 registrate, diverse sono già scomparse. Ciò non toglie lo stupore della loro fecondità imprevista. In un recente articolo di L. González-Quevedo su *Civiltà Cattolica* (n. 4002, 11 marzo 2017) si parla delle nuove fondazioni di vita comune in Brasile, calcolandone circa 800. Nate all'incrocio del rinnovamento carismatico, delle sollecitazioni delle nuove chiese evangelicali, della filiazione da «nuove comunità» nate altrove e di

iniziative fondazionali originate da ceppi più tradizionali, esse rappresentano una presenza ecclesiale nuova e consistente.

Dall'articolo citato traggio alcune informazioni relative a una decina di esse. *Canção nova* è stata fondata nel 1978 da un salesiano (Ionas Abib) e la più diffusa fra le nuove comunità. Conta 1.348 membri consacrati (763 nelle comunità di vita e 585 nelle comunità di alleanza): 47 sono i sacerdoti. Il canale televisivo che porta lo stesso nome è diffuso in tutto il paese. Nella sua sede centrale passano all'anno un milione di persone circa e la comunità è presente in cinque paesi. *Shalom* è stata fondata nel 1982 dal giovane M. Lauro de Azevedo e da Maria Emir Nogueira. Conta 4.000 membri e 40.000 aderenti. Il festival da loro organizzato (*Halleluya*) raccoglie quasi un milione di persone. *Recado* nasce nel 1984 da un gruppo musicale. Il suo fondatore è Luiz Carvalho, attivo all'interno del Rinnovamento carismatico. Ha come compito la formazione di artisti cattolici che evangelizzano attraverso le arti. *Arca dell'Alleanza* nasce nel 1986, fondata da Elias Dimas dos Santos. Caratterizzata da una pratica di povertà radicale è dedicata alla preghiera e all'apostolato. Molto coltivata la devozione al Sacro Cuore e a Maria. *Opera di Maria* nasce a Recife nel 1990 da Gilberto Gomes Barbosa. Il suo carisma è l'evangelizzazione. Conta 35 case in Brasile e 3 all'estero. È presente in 11 paesi. *Pantokrator* nasce a Campinas nel 1990

da Andrés Luis Botelho de Andrade. Il suo carisma è vivere una santità nella vita ordinaria. Si rifà alla spiritualità carmelitana. I consacrati sono 132, i formandi 146. *Betel* nasce nel 1991, fondata da José Omar Rodrigues Medeiros. Vicina alla spiritualità ignaziana è caratterizzata dalla contemplazione di Gesù nel suo rapporto con il Padre e con i fratelli. Ha 15 membri e 10 in formazione. *Luce della vita* si avvia nel 1997 con Luiz Antônio de Paula. Il suo carisma è essere luce per illuminare col fulgore della santità. È attiva nel recupero dei tossicodipendenti e, al suo interno, si sta sviluppando un ramo femminile. 78 i consacrati. *Cefas* viene fondata nel 2002 da Ângela Tait. Evangelizza attraverso gli esercizi spirituali, aiutando le persone a discernere la volontà di Dio. È presente in tre città e ha 30 membri. In una prima valutazione dei vescovi del paese (1994) il giudizio positivo viene accompagnato dal monito relativo alla limitata attenzione sociale con il ricorso sistematico a forme devozionali della tradizione. In saggi successivi, comunità come *Toca de Assis* sono qualificate come medioevali e post-moderne allo stesso tempo.

Devoti e post-moderni

Nel loro complesso le forme nuove di vita consacrata hanno consapevolezza della appartenenza ecclesiale. Privilegiano l'emergenza della nuova evangelizzazione, attraverso "scuole di fede", incontri ed esercizi, nell'uso dei *media* (radio, internet e televisione) e nello slancio missionario. Sono disponibili ai grandi appuntamenti come le Giornate mondiali della gioventù o le nuove forme di missione (*festival* di strada ecc.). Devozioni tradizionali si accompagnano alla cura per la Scrittura. Molto attente alla guarigione interiore e al clima festoso della vita comune e della fede, combinano in maniera esigente contemplazione e azione in un rigore di vita apprezzabile. Danno grande spazio e responsabilità al laicato. I fondatori sono spesso laici e laiche. A testimonianza, come scrive Amedeo Cencini su *Testimoni*

(4\2017, p. 19) che la crisi «non è fatale e obbligatoria, non è della vita consacrata in sé, in quanto tale, ma probabilmente di un certo modo d'intenderla e viverla». Come se le nuove fondazioni «infondessero nuova fiducia alla vita consacrata tradizionale, invitandola a farla finita di piangersi addosso per la crisi vocazionale». Particolarmente sottolineata è la dimensione carismatica e il ruolo dello Spirito Santo nella vita del credente.

Non mancano i punti critici, come il sentimentalismo, il fondamentalismo teologico, il fanatismo irrazionale. Molto insistito il ricorso a eventi straordinari (guarigioni e simili) e poca attenzione ai momenti duri della vita cristiana, alle notti della fede. Qualche volta l'esperienza spirituale del fondatore è fragile e l'accento va tutto sul servizio pastorale. La mancanza di normative canoniche lascia eccessivi margini di incertezza (coinvolgimento di sposati, scarso rigore nella condivisione di vita fra maschi e femmine). Casi gravi e recenti hanno sollevato il tema dei fondatori, la confusione fra radicalità e ritorno al passato (tradizionalismo e anticoncilio). L'eccessiva autoreferenzialità rende fragile la formazione, dove talora manca la distinzione tra foro interno e foro esterno.

Consequente è l'invito a un più accurato discernimento anche a livello di Chiesa locale e a determinare le norme a livello di Chiesa universale. Sono utili da ricordare i criteri che la *Iuvenescit Ecclesia* indica per i movimenti: – primato della vocazione di ogni cristiano alla santità; – impegno alla diffusione missionaria del Vangelo; – confessione della fede cattolica; – testimonianza di una comunione fattiva con tutta la Chiesa, sia universale che locale; – riconoscimento e stima della reciproca complementarietà di altre componenti carismatiche nella Chiesa; – accettazione dei momenti di prova nel discernimento dei carismi; – presenza di frutti spirituali come la preghiera, la vita sacramentale, le vocazioni; – dimensione sociale dell'evangelizzazione.

Lorenzo Prezzi



Latitanze

L'ultima volta che durante l'ora di adorazione eucaristica è stato intonato l'inno Adoro Te devote, mi ha sorpreso la frequenza della parola "latitanza".

In un primo momento ho pensato alle mie latitanze durante queste ore, quando l'attenzione tende a vagare altrove, ora con scarso stupore, ora con motivato timore, ora con tiepido fervore.

Eppure questa volta la mia attenzione non si ferma sulla mia latitanza, perché è la divinità che si nasconde: Adoro Te devote latens deitas. Si nasconde per farsi cercare, lasciando larghe tracce.

Quel pezzo di pane bianco è qualche cosa di stupefacente, che parla del lungo cammino, pieno di sorprese che dal Big bang iniziale ha portato al formarsi, solo pochi millenni or sono, le condizioni delle coltivazioni del grano. Il Creatore latita in quell'ostia, come dietro ogni sua opera, ma qui si aspetta un grazie frutto di ammirato stupore. Come non dirlo?

Il canto continua: Adoro Te devote, o Dio che ti sei incarnato per essere trovato, che ti sei umiliato per essere ascoltato, che ti spogli di ogni splendore perché scopra il tuo amore, perché vuoi essere amato più che ammirato. Ma qui latita anche la tua umanità ed io che non riesco a dare corpo a quello che non vedo, mi rivolgo a Colei che ti ha dato un corpo, perché possa vedere con i suoi occhi e amarti con il suo cuore.

Inizia un nuovo canto: Ave verum corpus natum de Maria Virgine! ora i miei occhi sembrano acquisire nuove capacità, perché intravedono l'Onnipotente bambino in braccio alla Madre che me lo presenta da adorare e da abbracciare.

E il tempo vola, portando con sé il desiderio di porre fine ad ogni latitanza, come ad ogni distanza, quando scaduto il tempo della ricerca, mi sarà concessa la gioia immensa di incontrare il Figlio dell'Altissimo e dell'umile Vergine di Nazareth, presentato proprio dalla Madre, la clemente e pia e dolce Vergine Maria!

In un abbraccio adorante e beatificante, che annulla e ripaga ogni umana e divina latitanza.

Piergiordano Cabra



I 150 anni di fondazione dei Comboniani

UNA CELEBRAZIONE PIENA DI GRATITUDINE

Padre David Kinnear Glenday, Segretario generale dell'Unione superiori generali (USG), ed ex superiore generale dei Comboniani, ci parla della grande gratitudine con cui vive i 150 della fondazione del suo Istituto che s'intreccia anche con i 40 anni del suo sacerdozio.

Anniversario, celebrazione, ricordo, memoria: tutte queste cose sono immediatamente e giustamente associate con un senso di gratitudine. E, nel suo aspetto più autentico, la gratitudine è più che un sentimento passeggero, più che un'emozione eccitante; nel suo aspetto più profondo, la gratitudine è un cammino, una scoperta, un nuovo inizio.

Inizia dall'amore

Come Papa Francesco ha osservato: "la gioia del missionario brilla sempre sullo sfondo di una memoria grata", perché "un discepolo è fondamentalmente 'uno che fa memoria'". La gratitudine non è statica, è dinamica; la gratitudine è movimento – verso l'interno, verso l'esterno e in

avanti. E la missione è veramente un cammino nella gratitudine.

La gratitudine, in primo luogo, significa sapere – nel senso profondo, ricco e biblico della conoscenza – che il significato profondo di tutto è l'amore, o, come ha detto in modo memorabile una volta il Cardinale Martini: «Tutto ha un senso, e questo senso è luminoso e vitale. In altre parole, malgrado le oscurità della situazione presente dell'uomo, malgrado la tragedia umana che ci circonda, malgrado le prove della Chiesa e le situazioni quasi assurde nelle quali si trova il mondo e possiamo trovarci anche noi, esiste al fondo di tutto un «vangelo», che assicura esserci una ragione luminosa e vivificante di tutte queste cose, se solo sappiamo coglierla e lasciarci trasformare da essa».

Questa è la prima sfida della gratitudine: lasciarmi condurre dalla con-

vinzione sperimentata che la chiave che apre il mistero dell'esistenza è la Grazia, e che la Grazia è presente nella storia – nella nostra, nella mia storia – ed è Provvidenza. La grazia è attiva e agisce; la Grazia ci attraversa e attende da noi di essere colta; la Grazia non perde mai la speranza in noi, ed è sempre pronta a cominciare di nuovo; la Grazia cresce sempre, e ha sempre sogni per il nostro futuro. "Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – dice il Signore – progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza". (*Ger* 29, 11). La Grazia spera sempre, perché la Grazia crede in noi.

Quindi essere veramente grati significa rileggere la nostra storia e le nostre storie: Come, dove, chi mi ha amato? Qual è stato il nome, il volto dell'amore per me, per noi? Come la Grazia ha reso possibile che io, anche, amassi? In questo senso, il cammino di gratitudine spesso significherà sorpresa e cose inattese, un modo completamente nuovo e diverso di vedere le cose.

Lo Spirito vi ricorderà (*Gv* 14, 25)

Mi sento sempre molto incoraggiato dal fatto che Gesù preveda che i suoi discepoli dimenticheranno probabilmente ciò che lui ha detto mentre era con loro, e che lui sa che suo Padre invierà lo Spirito per aiutarli in questa loro amnesia. Scopriamo in questo una forte e consolante intuizione: per i discepoli, per noi, ricordare è, prima di tutto, non uno sforzo o un progetto nostro, ma un regalo, una grazia, un'opera dello Spirito. 150 anni del mio Istituto, 40 anni di sacerdozio: celebrare un anniversario non è anzitutto qualcosa che facciamo per noi, ma piuttosto qualcosa che lo Spirito fa in noi e con noi; in definitiva, colui che veramente ricorda è lo Spirito. E ciò significa che ricordare, quando è ben radicato e fondato, può provocare in noi nuove scoperte e sorprese.

Ciascuno di noi, personalmente e tutti noi insieme, possiamo sperimentare questo dono dello Spirito che ci spinge a ricordare. Da parte mia, ho sperimentato di recente che

questa grazia mi è stata regalata in due modi belli e piuttosto diversi. In primo luogo, sono stato, per così dire, condotto a ricordare tempi, situazioni, incontri, circostanze della vita, che per molti anni avevo semplicemente dimenticato. Ed ora, quando ritornano di nuovo e in modo inatteso, diventano motivi nuovi e più profondi per essere grato, per dire, forse perfino per cantare: il Signore era in quel luogo, in quel momento, in quelle persone. È come se lo Spirito, proprio come ha promesso Gesù – ci portasse ad udire la parola di amore che Gesù ci stava dicendo molto tempo fa, in quelle esperienze. Tutto questo racchiude una sfida entusiasmante: scoprire tutta la grandezza del potenziale

della nostra storia personale e comunitaria, farne tesoro, curare con tenerezza e rivisitare quella storia con rinnovata speranza e attesa.

In secondo luogo, ho notato che lo Spirito mi spingeva lievemente non solo a ricordare apparentemente tempi dimenticati ed esperienze dimenticate, ma anche a rileggere esperienze che ricordo assai bene, in un modo nuovo. Momenti letti finora come momenti di ferite emergono a volte come momenti di guarigione; momenti di fragilità si rivelano luoghi di misericordia e di saggezza; momenti di colpa sono riconosciuti come luoghi di gioia: *felix culpa*, felice colpa, caduta fortunata; momenti di peccato come momenti di perdono e di crescita nella compassione.

Con termini evangelici, ricordare vuol dire essere trasformati.

Se non fossi stato sveglio...

La prima riga della prima poesia dell'ultimo libro (di poesie) del poeta irlandese Seamus Heaney dice così: «Se non fossi stato sveglio, avrei perso tutto questo...». La poesia, scritta dopo un grave infarto sofferto da Heaney, può essere definita come un inno all'attenzione. L'improvvisa e inattesa esperienza della grave fragilità fisica condusse Heaney ad apprezzare in modo nuovo e più profondo la preziosità e la bellezza di essere vivo, e ciò lo rese più attento al valore della vita nel presente.

150 anni di storia:

Nella storia dell'istituto comboniano, come scrive il Notiziario mensile *Familia Comboniana* dello scorso mese di aprile in un inserto, a firma di Romeo Ballan, vi sono quattro avvenimenti strettamente legati tra di loro: la divisione (1923), la riunificazione e la nuova Regola di vita (1979), la canonizzazione di Comboni.

La divisione è stata certamente una dolorosa ferita quando nel 1923 avvenne la spaccatura dell'Istituto in due Congregazioni separate e autonome. «La data – scrive il Notiziario – ha il valore di uno spartiacque, una linea di confine fra un prima e un dopo nel cammino verso la riunificazione che culminò nel 1979».

Il fatto del 1923 – scrive Romeo Ballan – aveva degli antecedenti che possono in parte spiegarlo ma non giustificarlo. Fin dagli inizi della missione dell'Africa centrale, prima, durante e dopo mons. Comboni, i missionari provenienti dall'Europa centrale (Austria, Germania, Slovenia, ecc.) furono consistenti in termini numerici, economici e metodologici, e non sempre i due gruppi di missionari, gli italiani e gli austro-tedeschi riuscirono ad avere armonia e integrazione, sia a Verona (*luogo della fondazione dell'Istituto*) sia in Egitto e Sudan.

Da quel momento le vicende si complicano e le tensioni si aggravano finché si arriva al decreto di *Propaganda Fide* del 27 luglio 1923: «Con riluttanza – scrive *Familia Comboniana* – *Propaganda Fide* pubblicò il decreto “*Sodales Instituti Veronensis*” sulla divisione dell'Istituto dei FSCJ in due Congregazioni indipendenti, entrambe di diritto pontificio e dipendenti da *Propaganda Fide*: i FSCJ per gli italiani, con sede a Verona, e i MFSC (Missionari Figli del Sacro Cuore) per gli austro-tedeschi, con la possibilità di optare per l'una o per l'altra Congregazione. *Propaganda* nominò p. Lehr supe-

riore generale dei MFSC, con l'incarico di preparare un Capitolo (1926). Il Papa creò la nuova Prefettura apostolica di Lydenburg (Sudafrica), affidata ai MFSC».

Analizzando quei fatti, p. Romeo Ballan, scrive: «*Fu “divisione” più che “separazione”*. Nel passato, il fatto del 1923 fu chiamato “separazione” (*Trennung*); oggi si parla di “divisione” (*Teilung*), perché ha una connotazione di parità. La parola *separazione* porterebbe a pensare all'allontanamento di una parte e quindi di un ritorno a casa; mentre la riunificazione del 1979 fu molto più che un *re-incontro* di due istituti che, alla pari, decisero di iniziare un *nuovo cammino* insieme. Per cui ecco il significato pieno di un nuovo nome (MCCJ) e di una nuova Regola di Vita».

«La divisione – commentano i padri F. Pierli e T. Agostoni, superiori generali emeriti – fu una profonda ferita. La fedeltà al Fondatore e alle opzioni principali dei Capitoli generali costituisce una garanzia di fecondità. Per questo, ritengono, omettere o agire contro decisioni capitolari importanti vuol dire esporsi ad avventure pericolose. È ciò che accadde ai Comboniani dopo il 1919».

La via della riunificazione fu piuttosto laboriosa e fu opera di ben cinque Capitoli generali tra il 1967 e il 1979. Si giunse così al Capitolo generale congiunto che iniziò con il decreto di riunificazione da parte di *Propaganda Fide* il 22 giugno 1979, festa del Sacro Cuore. Il Capitolo preparò la nuova *Regola di Vita* (Costituzioni e Direttorio Generale), approvò il nome del nuovo Istituto, Missionari Comboniani del Cuore di Gesù (MCCJ) ed elesse un unico Superiore generale e Consiglio generale. Dopo 56 anni di separazione si era giunti alla tanto desiderata unità. Da parte della Santa Sede, la riunificazione aprì la strada alla glorificazione di Comboni, Beato (1996) e Santo (2003).

La vera gratitudine, quindi, non è mai semplice nostalgia, agognando il tempo passato: la vera gratitudine eleva la mia coscienza e il mio profondo rispetto verso il momento presente, per poter scoprire e curare con tenerezza i frutti del futuro. Una persona grata tende ad essere una persona disposta ad accettare la sfida del discernimento, che potrebbe identificarsi con alcune delle intuizioni che il Papa Francesco ha condiviso quando si è incontrato con i superiori generali a novembre del 2016.

Personalmente ho molto a cuore il tema del discernimento... Non basta vedere il bianco e il nero. Il discernimento è andare avanti nel grigio della vita e cercare lì la volontà di Dio.

E la volontà di Dio si cerca secondo la vera dottrina del Vangelo e non nel fissismo di una dottrina astratta... questo è un punto chiave: il discernimento è sempre dinamico, come lo è la vita. Le cose statiche non funzionano... quindi due parole: ascolto e movimento. Questo è importante.

Per dirlo con le parole di Heaney, gratitudine significa stare svegli – e quindi non perdere il movimento della vita nuova.

Come posso ringraziare il Signore?

Considerato tutto questo, non può certamente sorprendere che la gratitudine in definitiva diventa missione, che la gratitudine giace nel cuore di

tutti i gesti autentici di avvicinamento agli altri. La gratitudine ci invia, ci spinge verso il futuro, ravviva il sogno, la sfida, l'impegno, rende gioioso il dare.

La missione che diventa gratitudine in atto è un tema ricorrente e in definitiva molto piacevole nella vita di molti missionari notevoli. Paolo, per esempio, scrive ai Corinzi:

“Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio.” (2 Cor 1, 3-4).

Al termine dei suoi Esercizi Spirituali

dagli inizi ad oggi

Romeo Ballan conclude con quattro considerazioni: *La “peste contagiosa” del nazionalismo*. La divisione mise in evidenza le conseguenze funeste di ogni tipo di contrapposizione derivante da pregiudizi razziali, nazionalismi, complessi di superiorità o inferiorità... Tutti questi sentimenti contaminano le relazioni e pregiudicano la fede e la missione. A ragione Benedetto XV, nell'enciclica missionaria *Maximum illud* (30° novembre 1919), richiamò con forza l'attenzione dei missionari sui nazionalismi, “la peste più contagiosa per la vita di un apostolo” (*apostolatus pestis teterrima*). Comboni affermava che “l'Opera deve essere cattolica, non spagnola, francese, tedesca o italiana”. Sul suo esempio, a dodici anni dalla fondazione, l'Istituto aveva già membri di dodici nazionalità e tre continenti.

Riunificazione, compito di molti. Da tutto il processo di divisione-riunificazione appare chiaro che mentre la prima fu opera di un piccolo gruppo di superiori di Verona, la riunificazione è il risultato di un lungo cammino che ha coinvolto molti comboniani dei due gruppi: persone, gruppi, istituzioni, Capitoli...

Regola di Vita. Frutto rilevante della riunificazione è la nostra Regola di Vita, con il nuovo nome MCCJ (*Missionari Comboniani del Cuore di Gesù*) che apprezziamo come dono del Cuore di Gesù e di Comboni. Ognuno ha fatto il proprio cammino di assimilazione della RV e continua a seguirla come una fonte di ispirazione nel cammino di continua identificazione con Cristo e nel servizio missionario.

Unità dinamica. L'unità non è un valore statico, un fatto giuridico legato al passato; è una pianta che, per crescere e svilupparsi, ha bisogno di essere nutrita ogni giorno, come l'amore, con nuove motivazioni. È un compito che non finisce mai, aperto a sfide sempre più grandi. Solo così, una volta superata la divisione con

un'unità dinamica, potrà prorompere il grido di Sant'Agostino: “Felice colpa” con il canto del suo maestro Sant'Ambrogio: “Felice la distruzione, se la ricostruzione renderà più bello l'edificio!”.

«Gli inizi della Congregazione furono umili, scrive da parte sua Antonio Carlos, direttore della rivista comboniana delle Filippine *World Mission* (aprile-maggio 2017) presentando un numero sui 150 anni di fondazione. Alla fine del 19° secolo contava solo 6 sacerdoti, fratelli e seminaristi. Oggi (febbraio 2017), comprende 1.529 missionari sparsi in quattro continenti: America, Africa, Asia ed Europa.

Un tempo, la maggioranza dei missionari comboniani proveniva dall'emisfero occidentale, soprattutto dall'Italia. Oggi il panorama dell'appartenenza è notevolmente cambiato. Fatto sorprendente, le fonti delle nuove e numerose vocazioni sono paesi come la Repubblica democratica del Congo, il Togo e l'Uganda.

Questa nuova “geografia vocazionale” ha pervaso la nostra *leadership* con 12 province su 13 che hanno come superiori africani, compreso l'attuale superiore generale, p. Tesfaye Gebresilasie, proveniente dall'Etiopia, eletto nel Capitolo generale del 2015.

Questo sviluppo – prosegue Antonio Carlos – è visto come il risultato dell'opzione carismatica per l'Africa del nostro Fondatore e della sua generosa dedizione al continente. Significa che Comboni ha esteso le radici in terra africana con dei giovani attirati dal suo esempio di vita e di amore a Dio e alla missione...

La nostra storia è segnata in modo significativo dalla corona del martirio dei nostri 25 martiri – sacerdoti, fratelli e suore – che hanno versato il loro sangue nel servire il Vangelo e la gente in ambienti pericolosi».



tuali, Ignazio di Loyola dice all' esercitante: «Chiedere quello che voglio. Qui sarà chiedere conoscenza interna di tanto bene ricevuto, perché riconoscendolo interamente io possa in tutto amare e servire la sua divina maestà» (233).

Il mio fondatore, san Daniele Comboni, scrive dal deserto in cammino verso la sua missione in Sudan e dice: «Mi occorre ancora un mese e mezzo per arrivare alla mia prima residenza a Khartum. In più per condurre un carico di 20 cammelli ce ne occorrono 40, perché un cammello porta meno fardelli e su 40 ne muoiono 10. In più non si trova che un piccolo numero di cammelli. Sono l'uomo più imbarazzato del mondo: doppia fatica, doppie spese, doppio danno e doppia incertezza. Le scrivo da sotto un grande albero (acacia) che è attualmente il mio palazzo. A dieci passi dal mio baule, dove scrivo, ci sono 45 gradi di calore e non siamo che alla metà di marzo. Ora che fare? Ecco la nostra situazione.

Io, i miei Missionari, le mie cinque Suore Pie Madri della Nigrizia (che sono dei veri angeli), i miei artigiani, siamo i più felici della terra poiché siamo nelle mani di Dio, di Maria e del bravo S. Giuseppe. Noi soffriamo per Gesù, abbiamo tutto affidato nelle braccia della divina Provvidenza. Oh, come è dolce soffrire per Gesù, con Gesù e per le anime che dobbiamo guadagnare a Gesù Cristo!».



Di nuovo, l'inizio

E quindi la missione: un cammino dalla gratitudine verso la gratitudine, un luogo dove si scopre sempre di nuove la lode, nelle pieghe della vita reale, con tutta la sua bellezza, le sue sfide e le possibilità di ricominciare. O, come invita Sant'Agostino a fare nella sua famosa omelia pasquale alla sua gente: «Fratelli e sorelle, fate in modo che la vostra lode scaturisca da tutto il vostro essere; detto con altre parole, quando lodate Dio, lodatelo con tutto il vostro essere; canti la voce, canti il cuore, canti la vita, cantino i fatti!».

Su questo sfondo diviene naturale per me dire che le celebrazioni del 150° anniversario della fondazione da parte di Daniele Comboni del suo Istituto missionario è qualcosa di profondamente personale, e non può essere altrimenti. È qualcosa di profondo, è la rivelazione di una grazia con molte sfaccettature che mi ha accompagnato fin dai primi anni di vita, e che ho apprezzato e compreso sempre di più nei diversi eventi e nelle diverse fasi del mio cammino missionario. Per me questa celebrazio-

ne parla di gratitudine, della mia gratitudine verso san Daniele Comboni, per i vari modi in cui l'Istituto da lui fondato ha plasmato e arricchito la mia vita.

Lasciate quindi che condivida tre fra i molti motivi profondi di gratitudine che mi pervadono.

Un'esperienza di Dio

Nel suo *Piano per Rigenerare l'Africa*, è evidente che Daniele Comboni vive la sua missione, e tutte le iniziative che questa missione lo induce a prendere, come una partecipazione nella missione di Dio. Nel riflettere e pregare sulla sua prima esperienza profondamente dolorosa della missione in Africa Centrale, scopre che lì, in mezzo alla perdita e al fallimento apparente, è riuscito a conoscere il Dio vivo, un Dio in comunità e un Dio in missione, un Dio che arriva fino ai confini della terra, e ci prende con lui, se noi lo permettiamo.

Proprio per questo, quando Comboni fonda il suo Istituto, lo immagina in termini di un «piccolo Cenacolo», una Pentecoste attuale, un luogo dove gli esseri umani sono attratti dal mistero missionario della Trinità. Per questo la vera vita di questo Istituto è una vita nello Spirito, e un modo opportuno per celebrare questi 150 anni è dire: il meglio deve ancora venire. È possibile quindi che i limiti e le fragilità dell'Istituto oggi, più che essere ostacoli alla missione, possono essere la strada per scoprire dove e come lo Spirito ci sta guidando verso il futuro. Detto con altre parole, questa celebrazione ci parla del

ANNA MARIA CÀNOPI

L'amore che chiama

PREFAZIONE DI GIUSEPPE SAVAGNONE

Vocazione e vita monastica

pp. 208 - € 18,00



EDB

www.dehoniane.it

futuro e del passato.

Questa Opera è cattolica

Sono nato in India, da madre irlandese e da padre scozzese, e credo non sorprenda nessuno il fatto che sono particolarmente grato a san Daniele Comboni, perché fin dal principio, volle che il suo Istituto fosse totalmente internazionale, o “cattolico” come gli piaceva dire. Il Dio che lui aveva scoperto e sperimentato era un Dio per tutti, che coinvolge tutta la Chiesa in una missione diretta a tutti i continenti, nazioni, lingue e culture. Comboni si rese conto e capì che solamente rimanendo aperti ai membri di tutti le nazioni, questo Istituto poteva essere un testimone efficiente e credibile della missione di Dio nel mondo.

Questo cammino non è mai stato, e non sarà mai, facile per noi Missionari Comboniani, ed abbiamo avuto le nostre difficoltà e i nostri fallimenti lungo il percorso, ma c'è qualcosa di molto bello nel fatto che alla fine siamo stati riportati sempre, a volte malgrado noi, a questo desiderio, a questa intuizione del nostro Fondatore. Nel profondo del nostro cuore sappiamo che siamo chiamati ad essere un piccolo seme nel mondo della famiglia che il Padre anela e desidera.

Non c'è bisogno di dire che sono profondamente grato per il fatto che, grazie a molti missionari comboniani, mi è stata concessa la grazia e ho avuto la possibilità di appartenere a questo Istituto, una grazia ed una opportunità che devo indubbiamente all'intuizione e alla visione del Fondatore.

Una missione per ogni discepolo

Ora che celebriamo i 150 anni dal giorno in cui Daniele Comboni ebbe il coraggio di fondare il suo Istituto, possiamo solamente immaginare l'ampiezza, la vitalità e la freschezza della sua visione. Ancora una volta, fin dall'inizio, era chiaro nella sua mente e nella sua azione che Dio aveva condiviso la sua missione con tutta la Chiesa, con ogni singola persona battezzata, e malgrado le molte difficoltà che aveva incontrato, portò avanti questa visione.

Insisteva nel dire che tutti i vescovi

erano chiamati e ordinati per accettare la responsabilità dell'evangelizzazione del mondo intero, e non solamente della loro diocesi – e per questo partecipò al Primo concilio Vaticano cercando di convincere i vescovi di questo. Il suo Istituto non sarebbe stato composto solo da sacerdoti, ma anche da laici totalmente dedicati alla missione – i “Fratelli” che hanno contribuito tanto in questi 150 anni, e senza i quali questo Istituto non sarebbe quello di Comboni. Nella stessa dinamica, Daniele Comboni coinvolse donne nella missione fin dall'inizio e fondò l'Istituto delle sue Suore – i due Istituti sono due polmoni dello stesso corpo, e il tutto può respirare e vivere bene solo quando si vive questa verità nella pratica giornaliera della missione di Comboni. Il Fondatore si mise in contatto con i laici, ancora una volta uomini e donne, di altri Istituti e gruppi missionari, con comunità di suore contemplative: prima di essere una teoria, questa era per lui la pratica della missione, una realtà che continua a sfidare e a provocare.

Nella stessa direzione, un aspetto particolarmente bello ed evocatore della fondazione del nostro Istituto da parte di san Daniele Comboni sono le relazioni, le amicizie che lui visse con tanti altri missionari di spicco del suo tempo: con san Giovanni Bosco, con san Arnold Jansen, fondatore dei Missionari del Verbo Divino, con padre Jules Chevalier, fondatore dei Missionari del Sacro Cuore, e così via. E anche questo, nel celebrare questi 150 anni, ci stimola e ci indica come andare avanti nel futuro.

Grazie, e sì

Come il Papa Francesco dice all'inizio quasi della sua *Evangelii gaudium*, la gioia dell'evangelizzatore brilla sempre nel fondo di una memoria grata. È questa la gioia, ed è questo il tipo di memoria, che mi riempie e mi motiva ancora più che il primo giorno in cui “incontrai” Daniele Comboni, il Fondatore, tanti anni fa. Detto semplicemente, sono contento che questo santo missionario fece ciò che ha fatto.

David Kinnear Glenday MCCJ

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

► **26-30 giu: p. Raniero Cantalamessa, ofm cap** “Voi siete il campo di Dio e l'edificio di Dio” (Cor 3,9). Per una ristrutturazione della vita religiosa

SEDE: Casa Esercizi Spirituali “Domus Laetitiae”, Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 – fax 075.815184; e-mail: info@domuslaetitiaeassisi.it

► **2-8 lug: sr. Gabriella Mian, AdGB, sr. Natalina De Nobili, fsmj** “Esercizi ignaziani”

SEDE: Centro di spiritualità S. Gioacchino al Castello, Via A. Moro, 13 – 23811 Ballabio (LC); tel. 0341.530169; e-mail: canpromi@fdcc.org

► **9-15 lug: p. Guido Ficocelli, ofm cap** “Esercizi spirituali”

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it

► **9-15 lug: p. Ildebrando Scicolone, o.s.b.** “Per loro io consacro me stesso” (Gv 17,19)

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075.813283; 339.4589196 / 329.0845806; e-mail: eremo.trinita@libero.it

► **11-18 lug: p. Nicola Zuin, ofmconv** “Sono sceso per liberarlo” (Es 3,8) La storia tra Dio e l'uomo come attesa, incontro, liberazione.

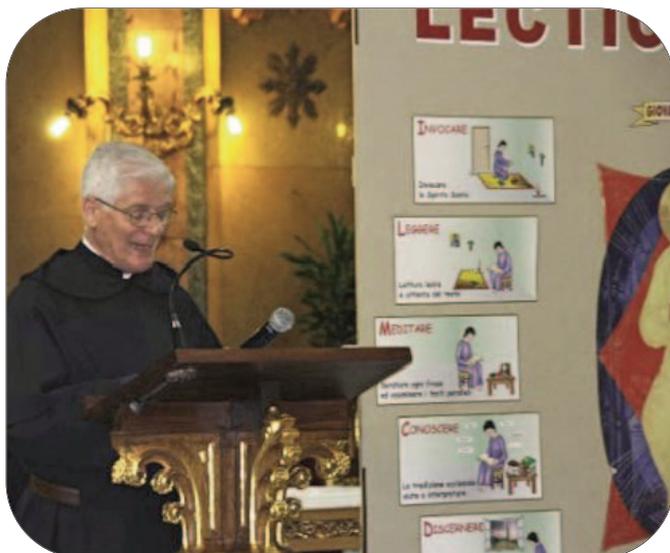
SEDE: Centro di Spiritualità “Barbara Micarelli”, Via Patrono d'Italia, 5/E – 06081 Assisi – Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 – fax 075.8040750; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

► **18-27 lug: don Luigi Lunati** “La guarigione della fraternità nella storia della salvezza”

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

► **19-27 lug: p. Sandro Barlone, sj** “Venite e vedrete” (Gv 1,39)

SEDE: Comunità di Preghiera “Mater Ecclesiae”, Via della Pineta Sacchetti, 502 – 00168 ROMA; tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccl@tiscalinet.it



Intervista a Bruno Secondin (1ª parte)

ESPERIENZA DI LECTIO DIVINA

L'esperienza dura ormai da 21 anni ed è aperta a tutti. In questo tempo non sono mancati momenti difficili. Alti e bassi sono diventati normali, ma sempre la Parola ha vinto su tutto e tutti. Non siamo stati noi a vincere, ma la Parola, che opera "con la potenza dello Spirito" (1Ts 1,5).

1. *Da molti anni lei organizza nella chiesa di via Traspontina a Roma una lectio divina.*

Potrebbe raccontare alcuni momenti di questa esperienza? Com'è nata, a chi si rivolge, quali cambiamenti ha vissuto, quali sono le specificità.

Sì, abbiamo cominciato nel 1996 in autunno, quasi per caso. Su richiesta del parroco di S. Maria in Traspontina (la comunità dove abito), che non sapeva come avviare questa "lectio divina" che veniva raccomandata tanto. Io già ero abituato a farla, sia personalmente sia nella guida degli esercizi spirituali. In pratica dal 1976, quando ho cominciato a guidare gli Esercizi spirituali, io impostavo secondo questa classica esperienza le mie meditazioni. Così mi sono reso disponibile a tentare una esperienza "parrocchiale", in una città come Roma, e in una posi-

zione speciale, come è qui, davanti a San Pietro.

2. *In che senso?*

Proprio la posizione tutta particolare ha offerto alcuni vantaggi e anche qualche problema. Vantaggio era la posizione: tanta gente che passa qui, che entra un attimo per una preghiera, che facilmente viene a sapere di questa iniziativa. E poi anche la facilità dei trasporti per arrivare qui: tutti i mezzi che portano a San Pietro valgono anche per noi. Qualche problema, dicevo, nel senso che data la prossimità al Vaticano, tutto quello che facciamo, e come lo facciamo, non sfugge a chi lavora là. Ne sono sempre informati, anche nei particolari. Ma il fatto che io avevo la cattedra di ordinario di Spiritualità in Gregoriana mi metteva al sicuro: ero io stesso di garanzia per quello che

succedeva. La cattedra mi garantiva ortodossia e anche voce persuasiva per invitare alcuni maestri. E non di rado abbiamo visto partecipare agli incontri anche vari personaggi che lavorano in Vaticano...

3. *Perché avete invitato altri maestri?*

Lo abbiamo fatto dopo alcuni anni di rodaggio del metodo. Io conoscevo la diversità degli stili di animazione degli altri maestri di *lectio divina* – infatti in Gregoriana più volte ho guidato dei seminari proprio su questa varietà in giro per il mondo – e perciò volevo che potessero mostrare ai nostri partecipanti la varietà dei linguaggi e degli stili. Perché non esiste un'unica modalità. E così ognuno poteva innamorarsi della Parola, secondo sensibilità diverse, tutte valide. E di fatto non abbiamo mai avuto problemi a ricevere collaborazione: e non ci siamo fatti scrupolo di invitare anche maestri dotati di libertà e *parresia*. Anzi questa presenza qualificata – da Martini a Ratzinger, da Ravasi a Enzo Bianchi, da Carlos Mesters a Paolo Ricca, da Bruno Forte a C. Di Sante, da Bruna Costacurta a Lidia Maggi, da Marko Rupnik a Stella Morra, da R. La Valle a Ermes Ronchi, ecc. ecc. – ha fatto conoscere più in largo la nostra esperienza e il nostro metodo, che è un po' particolare, fin dall'inizio. Lo scopo non è stato di farci belli con i nomi famosi, ma di mostrare la varietà degli stili, dei linguaggi, delle letture, per rendere possibile a tutti trovare la modalità più adatta a ciascuno. E non fissarsi su un solo modello, anche se valido e interessante. Però anche con gli ospiti, tutti, dai cattolici ai protestanti e agli ebrei, noi abbiamo chiesto sempre di adeguarsi ad una certa nostra metodologia, con flessibilità, ma anche con senso di rispetto.

4. *In cosa consiste questa peculiarità?*

Fin dall'inizio noi abbiamo fatto alcune scelte precise. Intanto non abbiamo voluto che fosse un piccolo gruppo parrocchiale, ma aperto a tutti coloro che cercano ispirazione nella Parola. E di fatto siamo riusciti a diventare un appuntamento per molti in Roma. Poi abbiamo fatto la scelta di commentare una delle let-

ture (una sola) della Messa della domenica in arrivo (per quanto possibile): e questo collega la nostra lettura orante con la liturgia delle comunità dove ciascuno va a Messa la domenica. Questo è un vero vantaggio e si è mostrato fecondo: perché non siamo un gruppetto di fanatici della Bibbia. In terzo luogo abbiamo adottato una metodologia particolare: grosso modo in quattro parti, principalmente. Il testo in se stesso e le sue caratteristiche (è la *lectio*); l'approfondimento meditativo dei punti principali (la *meditatio /scrutatio*); l'applicazione alla vita (è l'*actio*, che noi mescoliamo con il *discernimento*); infine la risposta orante al Signore che ci ha parlato (è l'*oratio*). La *contemplatio* non è frutto del nostro ingegno, ma è un *dono* trasversale, che dà pace e sicurezza al cuore, e luce nel discernimento. Il *ritornello* crea una intensità di vibrazione comune, dopo averlo cantato più volte. Il suo tono meditativo e di gravidanza biblica è molto efficace. Il tutto deve stare entro 60/75 minuti. E di solito ce la facciamo. E usiamo anche accompagnare l'esperienza con delle belle icone, scelte con varietà di stili, con gesti corporei (specie alla fine del ciclo), ecc.

5. Ma voi avete abitudine di usare canti e ritornelli?

Sì, anche questa è una nostra peculiarità. Fin dall'inizio, anche se eravamo pochi, abbiamo introdotto dei canti, scelti appositamente in sintonia con il testo, e anche composto, con ripresa diretta delle parole del testo, dei ritornelli meditativi. Questi si sono rivelati molto preziosi, per animare una assemblea numerosa (siamo arrivati a volte anche a 400 persone): ripetuti nei passaggi chiave, aiutano a creare il clima di unità e di interiorizzazione. Ormai ne abbiamo composti circa 300, con molta aderenza al linguaggio biblico (cosa che manca in altre esperienze). Ci siamo fatti aiutare anche da fuori (Luiz Turra del Brasile, Giuseppe Liberto della Cappella Sistina, e altri). I canti non sono un riempitivo, per prendere fiato, ma un modo complementare, di interpretare la Scrittura. E tutti ammirano la aderenza al testo biblico e la originalità della mu-

sica. Prima di cominciare facciamo una breve prova dei canti che usiamo. Ma gli animatori si riuniscono apposta per scegliere e provare.

6. Ci son stati cambiamenti con gli anni?

Certamente. Alcuni li ho già accennati: l'invito per esempio di altri maestri, il luogo dell'incontro (ora nella grande chiesa), l'orario (al posto della Messa), lo stile di animazione (sussidi, microfoni, registrazioni, ecc.). Ma anche dall'interno abbiamo progressivamente maturato una stabilità nel metodo e nel linguaggio. All'inizio abbiamo cercato ispirazione da varie parti: da Gargano, da Bianchi, da Martini, dalla Giudici, soprattutto da Carlos Mesters, con la sua "lettura popolare" in Brasile e in America latina. Poi abbiamo preso il coraggio di maggiore autonomia: abbiamo creato dei sussidi appositi per guidare le varie fasi; abbiamo dato forma ad un *poster* grande (poi usato anche in pannello: 280x200 cm.); abbiamo cominciato a preparare un sussidio (pieghevole) in varie lingue con le varie fasi della esperienza (per noi sono 10, e non solo 4). Abbiamo infine dato divulgazione al nostro metodo pubblicando una specifica collana – Rotem. Lettura orante della Parola (ed. Messaggero) – che ormai ha raggiunto una ventina di volumi. E in parte sono anche stati tradotti (es. in Brasile, Polonia). Abbiamo realizzato un sito web dedicato (www.lectiodivina.it): che ci mette in contatto con tanti interessati a questa esperienza. Altro elemento tipico nostro è lo schema (molto ampio) del commento, che distribuiamo alla fine dell'incontro e poi mettiamo sul sito, per maggiore divulgazione. Questo esige che il commento sia pensato e ben costruito. Mentre per facilitare la partecipazione di tutti prepariamo per l'incontro fotocopia molto curata (con belle

icone scelte) sia del testo biblico che dei canti, compresa la musica del ritornello. Vediamo che è molto apprezzato questo stile.

Ma un cambiamento più notevole è avvenuto nei collaboratori più stabili, una decina. La passione per la Parola è diventata matura, a costo anche di sacrifici. E si vede bene che il nostro servizio non è frutto di improvvisazione, ma esprime una interiorità convinta. In tanti ce lo testimoniano. Ma anche noi nell'intimo sentiamo di essere cresciuti spiritualmente. Anche per me in questi anni ho ricevuto tanta grazia da questa esperienza, e dalla generosità e passione dei collaboratori. E con la malattia recente (sono stato operato di tumore) ho visto nei collaboratori una grande carità, che mi ha sorpreso e commosso. La Parola è diventata davvero servizio e amore.

7. L'approccio orante della Scrittura si è allargato soprattutto grazie al Vaticano II e a figure come il card. Martini. Quali sono, a suo avviso, le forme prevalentemente usate? E per quale ragione?

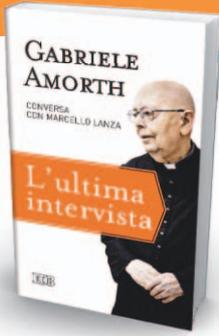
Veramente il Vaticano II aveva sentito, da qualche padre conciliare, parlare di *lectio divina*, ma poi non ha usato questo termine tecnico (se non forse una volta a proposito dei sacerdoti e delle loro omelie). Eppure il recupero della teologia patristica e monastica aveva già evidenzia-

GABRIELE AMORTH
conversa con **MARCELLO LANZA**

L'ultima intervista

Testi di Sante Babolin,
Carlo Aversano,
Francesco Bamonte
e Stefano Stimamiglio

pp. 112 - € 8,50





www.dehoniane.it

to questa dinamica classica della lettura della Parola: le pubblicazioni di *Sources chrétiennes* e poi i saggi di J. Leclercq e H. De Lubac avevano dato un apporto fondamentale in questo recupero. Ma la sostanza comune c'è tutta nel Concilio: sia nei testi per i religiosi che in quelli per i presbiteri, come anche in generale per la pastorale biblica. In questo fondamentale è il c. VI della *Dei Verbum* (nn. 21-26). Dopo il Concilio io ricorderei prima di tutto – parlo per l'Italia soprattutto – Mariano Magrassi, monaco benedettino, poi arcivescovo di Bari. Il suo libro: *Bibbia e preghiera* (1968) io lo considero come vero inizio di un interesse serio, documentato e motivato in Italia (ho visto che l'editrice Ancora lo ha ripubblicato da poco). Dopo di lui sono venuti altri, in particolare si è distinto certamente l'apporto prolungato della comunità di Bose (con Enzo Bianchi in testa) e di altri monasteri. E poi sono venuti tanti altri, specie biblisti aperti alla pastorale, uomini e donne. Mi impressiona molto la dedizione delle donne a questa esperienza. Sono molto originali nell'intuire significati e scoprire dinamiche e simbologie. Certamente il card. C.M. Martini ha dato un impulso notevole a questa esperienza spirituale, al suo fondamento biblico e alle proiezioni pastorali, con il suo lungo episcopato a Milano. E nello stesso periodo in Italia fiorivano varie esperienze e maturavano varie figure di maestri, uomini e donne per lo più religiosi, preti biblisti anche laici appassionati. Ma fino ad oggi non ci sono delle forme/metodologie che possiamo considerare prevalenti. Ognuno si è un po' fatto da sé uno stile, un linguaggio, un ritmo. E questo può essere letto come ricchezza e varietà preziosa; ma può anche costituire una fonte di confusione. Infatti molti si innamorano della *lectio divina*, ma poi la sperimentano in maniera un po' improvvisata, se non confusa. I classici quattro gradi di Guigo II il certosino (*lectio, meditatio, oratio, contemplatio*) sono certamente fondamentali: ma oggi si dovrebbe aggiungere (e papa Benedetto lo ha fatto nella *Verbum Domini*) anche *l'actio*. Ma noi – nella nostra espe-



rienza – abbiamo imparato che i quattro gradi di Guigo II non corrispondono del tutto alla dinamica reale di questa esperienza. Bisogna dare più rilievo all'invocazione dello Spirito (non solo iniziale, ma pervasiva), alla ricca tradizione interpretativa (in mille modi, non solo esegetica o meditativa) della Chiesa. Non siamo i primi a fare una riflessione orante su questi testi, e non sono solo gli scrittori, ma anche gli artisti, i musicisti, i mistici, i letterati. E poi si dovrebbe dare spazio anche alla condivisione dei frutti della Parola ascoltata. Perché non si ascolta la Parola in un solipsismo spiritualista, ma come popolo che vi trova la propria identità.

Infine vorrei fare una osservazione generale: in tanti gruppi ed esperienze non si usa una sana metodologia adeguata. O si fa un sermone (o pistolotto) tra il devozionale e il fumoso; o si pretende di tirare subito delle applicazioni pratiche quasi facendo della Parola di Dio un pretesto per scorribande selvagge sulla prassi. Oppure si fa della *lectio divina* uno specchietto per le allodole: non sapendo come attirare la gente, si propone questa iniziativa, dal nome un po' strano (anche a pronunciarsi), sperando che qualcuno di più venga alle nostre riunioni... Da qui deriva che ben presto tante iniziative generose si inaridiscano e smettono.

8. Il Sinodo sulla Parola di Dio

(2008) non ha indicato una metodologia?

Certo ci si sarebbe aspettato dal Sinodo sulla Parola del 2008 una migliore indicazione di metodo, per quanto riguarda l'esperienza di una pastorale comunitaria della *lectio divina*. Non c'è stata questa risposta, anche se si sono fatti grandi elogi (a parole) di questa "risurrezione" dell'antica prassi patristica e monastica. Anche l'esortazione postsinodale, *Verbum Domini*, pur dedicando all'esperienza un vocabolario meno generico e anzi dedicandogli una attenzione diffusa, applicata a varie forme di vita cristiana, rimane metodologicamente dentro lo schema classico, aggiugnendovi solo *l'actio* (VD 86-87).

Manca una metodologia adeguata che risponda alla animazione dei gruppi (e non solo per la vita del singolo). Manca un'attenzione alla realtà del lettore di oggi: che legge di corsa, poco riflette, ha a disposizione immediata molti commenti, non assimila lentamente. Troppe volte si scivola in fretta verso la condivisione, logicamente superficiale e frutto di impressione e non di meditazione saporosa e paziente. Anzi alcune metodologie cominciano proprio dalla condivisione o prima reazione al testo, e poi si accontentano di una comprensione vaga del contenuto, perché preoccupati di mostrare in fretta che ci sono ricadute nella prassi. Ma lo scopo non è quello di scovare cose pratiche, applicazioni pun-

genti, ma di ascoltare Dio che parla, che chiama a dialogo e comunione con Lui.

9. L'avvio alla lectio è solo apparentemente facile. Quali sono gli ostacoli maggiori, i difetti più comuni?

Dice bene, è solo apparentemente facile. Infatti ci vuole una buona formazione alla teologia della Parola: per molti è solo (immediatamente) un libro da leggere e commentare, e non memoria di una presenza e di una sapienza di vita. La Parola di Dio precede il libro ed eccede il testo biblico, che pure presenta la Parola viva di Dio. Per questo noi che abbiamo elaborato alcuni sussidi biblici pratici, abbiamo sempre rimandato sia ad alcuni testi biblici chiave, sia al magistero orientativo recente, sia alla buona teologia della Parola. Il *poster* stesso, edito dalla LDC, è accompagnato da un fascicolo che spiega questo ampiamente. Gli ostacoli maggiori dipendono dai contesti: nelle parrocchie per esempio spesso si fa la *lectio* per sostituire qualche altra attività che non funziona più: catechesi, formazione cristiana, anche novene e adorazione... Nelle comunità religiose spesso si è solo cambiato nome alla orazione mentale personale di orario, come se fosse un problema di parole o di tempi dedicati. La *lectio divina*, non è studio biblico, non è catechesi, non è istruzione religiosa, tanto meno è una specie di nuova devozione. Senza Parola ascoltata, meditata, assimilata, obbedita, praticata è debole e incerta la identità cristiana, la coscienza ecclesiale si riduce alla appartenenza burocratica o devozionale.

I difetti più comuni sono da ritrovare nella illusione che si può improvvisare, che basta la buona volontà, che tutti possiamo metterci lì a fare la *lectio divina*, basta aprire la Bibbia e commentarla. Peggio poi se la si apre a caso, con la presunzione che così Dio ci illumina! Ci vuole attenzione a molte cose, non attenzione burocratica, ma con cuore innamorato, con senso ecclesiale. All'inizio è bene informarsi come fanno gli altri, specie quelli che hanno una lunga esperienza, vedendo/valutando possibilità di imitare e differenze da considerare. Anche un buon libro

può aiutare a capire quale è la natura della *lectio* e cosa esige una esperienza fatta insieme. Poi bisogna pensare bene il luogo e il tempo, il ritmo e i sussidi, il linguaggio e lo scopo: se non c'è amore alla Parola (almeno embrionale, ma sincero) non si va molto avanti. Se non c'è senso "ecclesiale" davanti alla Parola, non si va molto avanti. Se non c'è convinzione interiore che è il "Signore che parla", e quindi che si deve stare in attesa della sua Parola sapiente, sotto la guida dello Spirito, si precipiterà verso la chiacchiera vana, la manipolazione, la curiosità. Oppure verso lo sfoggio di erudizione e le applicazioni gnostiche. Quant'è stranezze in giro!

10. E le difficoltà immediate e successive?

Rispondo in base alla mia esperienza. La prima difficoltà nasce dal non sapere quale metodo avere, quale ritmo, quali testi scegliere. Bisogna avere pazienza, tentare per un certo tempo (anche imitare altri, con saggezza e umiltà), finché si capisce cosa veramente aiuta il "mio" gruppo, in questo contesto, in queste circostanze. Poi bisogna avere tanta pazienza e resistenza davanti alle prime defezioni: perseverare con umiltà, con intelligenza, con creatività. Se non si ama la Parola in maniera profonda non si persevera. E anche perseverando vengono giorni e tempi in cui non si sopporta più la fatica del prepararsi, dell'ascolto insieme, della fedeltà tenace. Basta guardarsi attorno... Bisogna sapere che vengono questi momenti: e continuare ad amare la Parola e a coltivare un rapporto innamorato con lei. Condividere con qualche maestro il cammino può aiutare a superare momenti meno caldi, a imparare ad usare alcune risorse particolari, a ricorrere a commenti che ispirano, accendono il cuore. Ma la *lectio*, non è leggere

un libro, anche se valido.

Per noi alla lunga si è mostrato molto fecondo il legame con la liturgia: perché così si evita di apparire come un gruppetto di "fanatici" chiusi nel loro mondo biblico; e soprattutto si rende meno sbadato l'ascolto domenicale (e il commento) della comunità. Questa relazione dà vigore a molti, perché ritrovano nella predica domenicale nuove luci (e anche qualche inutile chiacchiera), e maturano nella fede condivisa.

Anche noi – ormai abbiamo 21 anni completi di esperienza – abbiamo avuto momenti molto difficili: sia a livello di singole persone animatrici (lutti, malattie, divisioni in famiglia, trasferimenti, ecc.), sia a livello di contesto parrocchiale (parroci gelosi che si sentivano in ombra, o prevenuti contro queste cose da "professori"), sia per il sovrapporsi di altre attività pastorali ritenute indispensabili (al posto della Messa o no? Trascurare il rosario o la *via crucis*? Far partecipare i catechisti o no? ecc.). Ci sono stati periodi in cui non sapevamo se avremmo potuto continuare, altri in cui ci sembrava che tutto andasse fin troppo bene. Alti e bassi sono diventati normali, ma sempre la Parola ha vinto su tutto e tutti. Non siamo stati noi a vincere, ma la Parola, che opera "con la potenza dello Spirito" (1Ts 1,5).

Lorenzo Prezzi

COMMENTARIO AI DOCUMENTI DEL VATICANO II

A CURA DI SERENA NOCETI E ROBERTO REPOLE

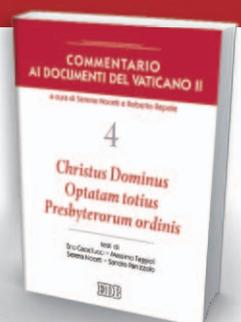
4. *Christus Dominus, Optatam totius, Presbyterorum ordinis*

TESTI DI E. CASTELLUCCI, M. FAGGIOLI,
S. NOCETI, S. PANIZZOLO

pp. 496 - € 48,00

EDB

www.dehoniane.it





Lettera ai giovani del sup. gen. Scalabriniani

PASSAGGI VERSO LA MATURITÀ

I primi 15 anni dopo l'ordinazione o la professione perpetua, sono il tempo entro cui, normalmente, avvengono gli "scossoni" più grossi di assestamento. È il momento di misurarsi sulla propria tenuta di fronte alle difficoltà e possibili crisi. Ci sono dei "sì" e dei "no" da dire: sette concrete indicazioni operative.

In occasione della scorsa quaresima, il superiore generale degli Scalabriniani, p. Sandro Gazzola ha scritto una lettera ai giovani dell'Istituto, a forte contenuto formativo. Per giovani intende i religiosi che si trovano entro i primi 15 anni dall'ordinazione sacerdotale o dalla professione perpetua. La ragione che l'ha indotto a scrivere è perché questo «è il tempo entro cui, normalmente, avvengono gli "scossoni" più grossi di assestamento, di sano adattamento o di abbandono della scelta di vita fatta. Dico "normalmente", anche se le eccezioni ci sono sempre».

«Gli anni che seguono, dopo aver passato diverso tempo nella struttura dei seminari e dopo aver completato il corso degli studi teologici, costituiscono il tempo in cui avviene l'ingresso nella vita pastorale senza

quelle "protezioni" e i "sostegni" che il seminario garantiva.

È il momento di mettersi alla prova

Alla novità iniziale di un nuovo e diverso tipo di impostazione di vita, subentra il momento delle vere e proprie sfide, del mettersi alla prova sulle proprie capacità, del misurarsi sulla propria tenuta di fronte alle difficoltà e alle possibili crisi, del verificare il radicamento delle proprie convinzioni di fede, del sapere "stare in piedi" da soli, del riuscire a trovare nuovi modi e nuovi momenti di crescita personale. I numeri dicono anche che questo è il tempo in cui si riscontra il maggior numero di defezioni».

Il padre cita a questo proposito ciò che ha detto papa Francesco nel di-

scorso alla Plenaria della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica il 28 gennaio scorso: «La vocazione, come la stessa fede, è un tesoro che portiamo in vasi di creta (cfr 2 Cor 4,7); per questo dobbiamo custodirla, come si custodiscono le cose più preziose, affinché nessuno ci rubi questo tesoro, né esso perda con il passare del tempo la sua bellezza. Tale cura è compito anzitutto di ciascuno di noi, che siamo stati chiamati a seguire Cristo più da vicino con fede, speranza e carità, coltivate ogni giorno nella preghiera e rafforzate da una buona formazione teologica e spirituale, che difende dalle mode e dalla cultura dell'effimero e permette di camminare saldi nella fede».

Padre Gazzola commenta: «Questa affermazione vuole sgomberare il campo da tutti coloro che pensano di essere immuni da pericoli, tentazioni, fragilità, cadute... La preziosità e la fragilità della vocazione alla vita consacrata, sacerdotale e missionaria necessitano di alcune indispensabili attenzioni. Trascurarle è un vero peccato di presunzione, è un tentare Dio. Chi sceglie o ha scelto questa strada deve sapere che ciò comporta dei "sì" e dei "no"... Dobbiamo sapere che per essere fedeli alla nostra vocazione, non possiamo permetterci tutto quello che ci piace, che ci passa per la testa o che ci viene proposto da un certo modo di pensare e di fare della società che ci circonda. E tutto quello che scegliamo ogni giorno, o rinforza o indebolisce la fedeltà e la pienezza della nostra chiamata. Non esistono scelte (anche quelle più personali e nascoste) che non vadano a intaccare la scelta "centrale" di vita».

«Il tempo della giovinezza – prosegue il padre – porta con sé elementi positivi ed elementi problematici. Tra i primi metterei l'energia propria della forza fisica, ma anche la tensione verso gli ideali, la voglia di progettare il futuro, la creatività, l'entusiasmo, il desiderio di realizzare bene la propria vita... Tra gli aspetti problematici, segnalerei il fatto che siete figli di una cultura e di una società fino a ieri definita "liquida", ma che oggi si preferisce definire della "post-verità"; una società, cioè, dove

la verità non è più riconosciuta dai dati oggettivi, ma viene “fabbricata” di volta in volta dalle emozioni e dai sentimenti. Questo comporta, per quello che concerne il nostro discorso, che non ci sono punti fermi a cui ancorarsi, ma tutto viene filtrato e messo continuamente in discussione dal mondo emotivo.... Anche il mondo dei valori religiosi sembra più epidermico rispetto al passato e soffre esso stesso della “post-verità”. Tutto questo comporta anche una minore capacità di far fronte alle difficoltà e agli inevitabili momenti di prova e di crisi. Con una facilità estrema si mettono in discussione le scelte di vita portanti e si è disposti a rinnegare con una certa “improvvisazione” il passato della propria esistenza».

Ci sono anche dei momenti, prosegue p. Gazzola, in cui si può avvertire la stanchezza, come quella degli apostoli che avevano pescato tutta la notte senza prendere nulla. “*Duc in altum*” dice Gesù a Simone, “*prendi il largo*” e sappiamo che, accolto questo invito, Simone porterà a casa un risultato inaspettato e sorprendente». «Le stesse parole, oggi dobbiamo sentirle rivolte a noi. Anche quando, e magari non raramente, le nostre giornate possono essere segnate da un senso di pesantezza, delusione, smarrimento e scoraggiamento, da crisi che sembrano insormontabili e da vicende apparentemente inestricabili, dobbiamo dare credito al Signore, che ci assicura una “pesca abbondante” ben al di là dei nostri calcoli. Anche questo mio messaggio intende essere una parola di incoraggiamento: prima di tutto, a fidarsi e ri-affidarsi al Signore, e poi alla possibilità che esiste per tutti di uscire dal tunnel buio che a volte può presentarsi lungo il cammino di ciascuno».

È importante assumere un “atteggiamento propositivo” e non rimanersene passivi. Il padre cita a questo proposito la celebre frase pronunciata dal Presidente americano John Fitzgerald Kennedy nel suo discorso inaugurale: “Non chiedete che cosa



il vostro paese può fare per voi, ma cosa voi potete fare per il vostro paese”. «È ricorrente, infatti, per diversi giovani confratelli mettersi in un atteggiamento “passivo”, di attesa, prima di tutto centrando tutto su se stessi, e poi assumendo un’ottica di vita secondo cui tutto deve rispondere ai propri bisogni e attese; dove la Chiesa e la Congregazione sono considerate istituzioni a proprio servizio, e non viceversa. Allora, parafrasando l’espressione di quel politico, mi viene da dire: cari confratelli giovani, voi che state vivendo il tempo più proficuo della vostra esistenza, non passate le vostre giornate chiedendovi che cosa la Chiesa o la Congregazione debbano fare per voi, ma chiedetevi piuttosto cosa voi potete fare per il bene della Chiesa, della Congregazione».

Dopo questa premessa, p. Gazzola propone una serie di sette “indicazioni pratiche”.

1. Coltivare il fondamento che regge e motiva la scelta della vita consacrata.

Dicendo “coltivare”, p. Gazzola porta come esempio il lavoro del contadino «che non si stanca, che ha cura e passione, che ci mette il suo tempo e le sue energie». Papa Francesco, nel discorso indicato, diceva: “Se la vita consacrata vuole mantenere la sua mis-

sione profetica e il suo fascino, continuando ad essere scuola di fedeltà per i vicini e per i lontani (cfr *Ef 2,17*), deve mantenere la freschezza e la novità della centralità di Gesù, l’attrattiva della spiritualità e la forza della missione, mostrare la bellezza della sequela di Cristo e irradiare speranza e gioia”. Allora, sottolinea il padre, «credo che prima di tutto dovremmo

porci la domanda: “qual è il “centro” della mia vita? Quali attenzioni ed energie investiamo per mantenere vivo il rapporto con “il centro” della nostra vita? Quanto tempo, quanto lavoro, quanto interesse investiamo per coltivare il nostro rapporto con il Signore? La Chiesa ci indica anche degli strumenti molto chiari come la preghiera comunitaria e personale, la celebrazione o partecipazione quotidiana all’Eucaristia, lo spazio per la meditazione, gli esercizi spirituali. Questi elementi vanno cercati e garantiti, altrimenti prima o poi la fiamma si spegnerà».

2. Dare continuità a un accompagnamento personale.

Come ha detto ancora il papa: “è difficile mantenersi fedeli camminando da soli... Abbiamo bisogno di fratelli e sorelle esperti nelle vie di Dio,

CENTRO PASTORALE RAGAZZI VERONA

CAMPi SCUOLa

BAMBINI
pp. 96 - € 8,50

PREADOLESCENTI
pp. 96 - € 7,50

EDB www.dehoniane.it

per poter fare ciò che fece Gesù con i discepoli di Emmaus: accompagnarli nel cammino della vita e nel momento del disorientamento e riaccendere in essi la fede e la speranza mediante la Parola e l'Eucaristia (cfr Lc 24,13-35). ...Non poche vocazioni si perdono per mancanza di validi accompagnatori». « Invito e incoraggiamento con tutte le mie forze – scrive p. Gazzola – a far sì che ognuno di voi abbia un “vero padre spirituale” con il quale seriamente e stabilmente incontrarsi e farsi aiutare nel proprio cammino».

3. Il tempo della prova e/o della crisi.

Prove e crisi sono esperienze che prima o poi, in maniera più o meno forte, arrivano per tutti. Possono essere “salutari” e costruttive perché costringono a fermarsi e a guardare

in faccia la realtà e a mettere in atto una serie di azioni e di scelte che potrebbero costituire un solido rafforzamento del nostro essere e della nostra risposta vocazionale. Ma possono anche essere distruttive, e giungere fino a portare a uno sdoppiamento della propria vita.

4. Il termometro delle dimensioni affettivo-sessuale e della gestione di soldi.

«Tutti siamo chiamati in primo luogo ad acquisire una pienezza di umanità, che è parte intrinseca della vocazione, perché è quella che ci permette di sentirci contenti della nostra scelta di vita, e poi di aiutare la gente che si incontra nell'esercizio del ministero a raggiungere la piena umanità in Cristo... Capita, spesso, che questo non avviene e allora si percepiscono segnali di un mondo

affettivo-sessuale sofferto, inquieto, portato avanti con pesantezza, vissuto in maniera disordinata...».

«Qui vorrei aggiungere, però, un ulteriore campanello d'allarme, che in molti casi suona congiuntamente a una affettività malvissuta: l'uso non corretto dei soldi. Esso può tradursi in un “tenere nascosti dei soldi per sé”, avvertire la necessità preponderante di poter disporre sempre di una certa somma di soldi, spendere per poter acquistare cose che servono a sostenere l'immagine di sé, modificare e/o falsificare il resoconto personale o i bilanci delle opere per sottrarre soldi a proprio vantaggio... Aggiungo anche che, in diversi casi, i soldi diventano necessari per poter condurre una doppia vita».

5. La formazione permanente.

«È quotidiana, e non un corso di ag-

Siamo sempre e ancora innamorati di Dio?

«La risposta concreta a questa fondamentale domanda è nascosta senza equivoci nei nostri quotidiani “sì” e nei nostri quotidiani “no”. Ripercorrendo i “consigli evangelici”, che abbiamo scelto come mezzo, come modalità di percorso per la nostra missione di consacrati e di sacerdoti, desidero indicare, anche se in maniera molto parziale, alcuni “sì” e alcuni “no” che, a mio parere, dobbiamo dire e mettere in pratica se vogliamo essere coerenti, se vogliamo dare un senso e se vogliamo che questa opzione di vita abbia un'efficacia nel nostro vivere quotidiano».

Una vita che sia segno visibile delle scelte di povertà in uno stile di vita “sobrio” che dica che, nella nostra vita, ci basta il necessario e che non cerchiamo il superfluo.

Per questo diciamo:

- sì alla bellezza, alla necessità, all'efficacia e alla testimonianza del “mettere in comune” tutti i beni e da parte di tutti;
- no al tenere per sé soldi in maniera “disonesta”; no all'appropriarsi di beni della comunità, della chiesa, della missione, della gente;
- sì ad una gestione chiara, trasparente dei soldi e dei beni che si amministrano;
- no allo spreco di qualsiasi cosa e no all'uso improprio dei soldi e dei beni della Congregazione;
- sì ad uno stile di vita sobrio che non dia la pur minima impressione della ricchezza;
- no ad uno stile di vita “borghese”, al pretendere servizi e comodità che la gente comune non può generalmente permettersi;

- no al trascorrere tanto tempo davanti alla televisione o al computer, che spesso creano una dipendenza mediatica;
- sì al lavoro serio e all'impegno quotidiano come segno della partecipazione con tutti coloro che devono faticare per procurarsi da vivere;
- sì al necessario per svolgere in maniera efficace la nostra missione;
- no a viaggi inutili e non motivati da reali necessità, e no al continuo rincorrere i bisogni indotti dalla società consumista e no alla pretesa di avere sempre a disposizione i mezzi più moderni;
- sì alla solidarietà con chi vive nella precarietà, con la fatica e con la sofferenza del mondo dei migranti;
- no all'accumulo di sicurezze economiche;
- sì alla responsabilità e alla gioia di poter contribuire alla vita della propria famiglia religiosa;
- sì alla riconoscenza verso tutti coloro che in qualsiasi modo aiutano e aiuteranno noi e la nostra missione.

Una vita che sia segno visibile della scelta della castità.

Per questo diciamo:

- sì ad amicizie aperte, profonde e vissute sotto la luce del sole;
- no a relazioni ambigue e ad amicizie vissute in maniera gelosa ed esclusiva;
- sì ad uno stile di vita fraterno in comunità, in cui si creano spazi e tempi per stare insieme;
- no a continue e ripetute giornate o serate trascorse fuori dalla comunità, magari sempre con le solite persone;

giornamento occasionale o l'acquisizione di un ulteriore titolo accademico. È uno stile di vita, un modo di impostare e dare una priorità agli impegni. È il gusto di cogliere tutte le occasioni della vita che permettono di crescere e di rinnovarsi nella dimensione umana, intellettuale, pastorale, spirituale, carismatica.... Senza questa "ansia positiva", un po' alla volta si diventa ripetitivi, poveri interiormente e pastoralmente, col rischio di essere di fatto "tagliati fuori" dalle dinamiche sempre in continua evoluzione nell'ambito della Chiesa, della Congregazione e della società stessa».

6. *Missionari in uscita.*

«L'invito oggi è quello di riprendere lo stile che mette insieme la voglia e la capacità di "inventare il futuro" e di non essere semplici esecu-

tori ripetitivi, di essere testimoni gioiosi della propria scelta di vita, di stare in mezzo alla gente, di vivere in prima persona quello che si pretende dagli altri, di non rinchiudersi nella propria stanza per passare ore e ore davanti al *computer* a coltivare comunicazioni solo virtuali senza mai incontrare l'altro, di non accontentarsi di stare in chiesa o in sacrestia... Missionari in uscita vuol dire anche vivere il proprio essere religiosi, missionari, sacerdoti non come dei "professionisti di un mestiere", ma come appassionati annunciatori della "buona notizia" derivante dall'incontro con Gesù Cristo».

7. *Costruttori della comunità.*

«...Spesso l'atteggiamento è quello di "osservatori che stanno alla finestra a guardare", pronti a sottolineare quello che non va, piuttosto

che darsi da fare perché la vita di comunità possa esprimersi al meglio e camminare in maniera più spedita. Accertato che la comunità non è una realtà preconstituita ma va fatta vivere e crescere giorno dopo giorno nella misura in cui ci si crede e lo si vuole, anche in questo caso invito i giovani confratelli ad essere i primi "costruttori" di un vivere comunitario positivo, chiedendosi: "io cosa sto facendo di bello, di buono e di propositivo per la mia comunità? ... Mi sembra, poi, di dover incoraggiare e ribadire vivere la comunità anche quando non è gratificante».

A questo punto, nell'ultima parte della lettera, p. Gazzola si domanda «Siamo sempre e ancora innamorati di Dio? E articola la risposta in tre punti, dove dire *sì* e dove invece dire *no* (cf. *fuoritesto*).

I nostri "sì" e i nostri "no"

- sì nel ricercare e creare momenti di condivisione profonda in comunità;
- sì al rispetto e all'attenzione personali;
- sì alla prudenza nell'uso dei mezzi mediatici;
- no ad uno stile di vita personale "sregolato" nelle abitudini, negli orari, nella frequentazione di ambienti e/o attività non in linea con quanto richiesto dalla scelta della vita consacrata, sacerdotale e missionaria;
- no all'atteggiamento complice di chi favorisce o chiude gli occhi di fronte ai segni di una vita "sregolata" da parte di qualche confratello;
- sì alla ricerca di momenti di *relax* autentici;
- no alla fuga nella pornografia e/o alla dipendenza da essa;
- no a discorsi spesso improntati su argomenti ambigui o maliziosi.

Una vita che sia segno della scelta di obbedienza.

Per questo diciamo:

- sì al dialogo con tutti, soprattutto con chi ha il dovere e la responsabilità di prendere la decisione finale;
- no al dialogo inteso come pretesa di voler piegare alla propria volontà quella degli altri o del superiore;
- sì alla condivisione delle responsabilità, nel rispetto dei ruoli e dei compiti di ciascuno;
- sì alla ricerca comunitaria del bene comune;
- no ad uno stile di animazione e conduzione della vita comunitaria che tenda a non decidere mai nulla;
- sì alla discussione e alla manifestazione dei propri punti di vista, ma insieme alla disponibilità ad acco-

gliere la decisione finale di chi ha il compito di assumerla;

- sì alla valorizzazione di ogni confratello;
- no al parlare male del confratello in sua assenza;
- no alle forme di "ricatto" da parte di chi si ritiene indispensabile o insostituibile;
- sì all'attenzione e alla comprensione misericordiosa delle fragilità altrui;
- no alla giustificazione continua e al facile consenso nel permettere di perseguire i propri comodi;
- sì all'ascolto e alla possibilità di venire incontro alle vere esigenze personali dei confratelli;
- no ad una *leadership* che vuole accontentare tutti senza indicare un percorso chiaro e a volte anche esigente;
- sì alla creatività e alle proposte;
- no ai "progetti personali" presentati come esigenze intoccabili;
- no ad una forma di rispetto della persona e della cultura a senso unico;
- sì all'accettazione culturale della diversità, da non confondere con la giustificazione di scelte personali egoistiche o narcisistiche;
- no allo "spettegolare" con amici "esterni" circa la vita interna della comunità.

P. Gazzola conclude: «Anche se i destinatari prioritari di questa lettera sono i confratelli "giovani", ritengo che le riflessioni e indicazioni qui contenute possano costituire un utile elemento di confronto per tutti».

p. **Alessandro Gazzola**



La situazione attuale del Burundi

LA REALTÀ OLTRE LA PROPAGANDA

Difficile fare delle ipotesi per rispondere a cosa si potrebbe fare. Purtroppo la più realistica è quella che vede il perdurare dell'attuale realtà e quindi l'incancrenirsi di una situazione, con poche speranze d'uscita.

Chi si reca in Burundi per una visita e attraversa il paese senza troppa attenzione o ascolta quello che viene detto alla televisione nazionale (altre emittenti non ne esistono più), potrebbe credere che la vita del Paese proceda regolarmente, che la gente viva serena e che i problemi atavici di questo paese siano ormai passati. Questo perché il governo del Paese fa di tutto per farlo credere e mistifica la realtà nascondendo la verità.

Secondo la TV tutto va bene

Per la Tv nazionale non ci sono problemi e i telegiornali locali sono la noiosa documentazione delle visite che il Presidente e i vicepresidenti, il Presidente della assemblea nazionale fanno nelle province e nei comuni. Durante tali uscite, essi raccolgono l'applauso della gente, raccoman-

dano la vigilanza e la sicurezza nazionale. Secondo la Tv nazionale i raccolti dell'annata sono stati ottimi, la gente lavora per il progresso del Paese, costruisce scuole e dispensari ... insomma il Paese è un cantiere in febbrile crescita e progresso. Guai a quei giornalisti (ne sono rimasti davvero pochi!) che parlano della realtà o a chi osa documentare, per esempio, le lunghe file di macchine e di autobus che attendono la benzina o il gasolio, oppure a chi afferma che ci sono regioni dove si fa la fame, oppure che ci sono persone che scompaiono. In Burundi tutto procede per il meglio sotto la guida del Partito al governo CNDD-FDD.

Ma la realtà è diversa

Ahimè la realtà è ben differente! Chi afferma il contrario sono quei burundesi che sono fuggiti all'estero

per salvarsi la pelle e che complottono contro il Paese e la sua sicurezza e non esitano a sporcarne l'immagine. In realtà basta parlare in libertà con chi si incontra per rendersi conto del contrario. Il clima che caratterizza il momento presente è la paura e anche il terrore. La gente vive in una crescente insicurezza. Da due anni a questa parte (dalla terza candidatura del Presidente della Repubblica) continuano gli arresti indiscriminati degli oppositori, ci sono persone che scompaiono, altre che, torturate e uccise, vengono abbandonate lungo la strada. Basta che qualcuno pensi diversamente dal Partito al potere per diventare il bersaglio della polizia e, ancora peggio, dei cosiddetti *Imbonerakure*, la gioventù del partito che è più potente della stessa polizia. Delle donne raccontavano, accorate, che in certi quartieri della Capitale oggi non è possibile per una ragazza andare tranquillamente per la sua strada: può essere presa proprio dai giovani del partito che - in tutta impunità - si vantano di metterle incinte per moltiplicare ... gli aderenti al partito!

Insicurezza, paura e gravi problemi economici

Il clima di insicurezza e di paura che regna nel Paese si aggiunge ai già pesanti problemi economici, dovuti fra l'altro alle sanzioni imposte al governo dai paesi democratici, tant'è vero che il governo non sa più che fare per raccogliere soldi. Ha imposto delle tasse su tutto, anche là dove finora non s'era mai pensato, sui terreni, sulle case e su ogni attività, sugli ambulanti e sulle biciclette; si rinnovano le carte d'identità, le patenti di guida, i passaporti, si cambiano la targhe delle macchine... tutti pretesti per far cassa. Le persone private sono sottoposte a continue pesanti richieste di denaro per opere che non si faranno mai, in modo ripetitivo senza alcuna ricevuta e senza sapere dove quel denaro vada a finire. Ogni possibile cespite d'entrata è preso in considerazione per cercare di raccogliere del denaro per le spese pubbliche e del partito. Si sa infatti non ha denaro forte per pagare i carburanti e questo fa cre-

scere il costo dei trasporti e dei prodotti più elementari e quindi il costo della vita, senza nulla dire delle infinite code cui sono costretti gli autisti per approvvigionarsi del poco carburante sul mercato ... Tutto questo sulle spalle di una popolazione che già soffre per l'inclemenza del tempo, le piogge irregolari e la conseguente carestia. Si aggiunga a questo generale disagio, il malcontento della popolazione universitaria che non ha più la borsa di studio, finora offerta gratuitamente dallo Stato, ma che ora dovrà pensare a rimborsarla alla fine degli studi. Quest'ultimo provvedimento ha scatenato manifestazioni pubbliche di protesta, arresto di studenti, fuga di coloro che hanno potuto fuggire e sono andati ad ingrossare le file dei profughi burundesi in Tanzania, Rwanda e Repubblica democratica del Congo.

Un clima di rassegnazione anche nella Chiesa

Anche la gerarchia ecclesiastica cattolica e il clero danno l'impressione d'essere scoraggiati o, meglio, rassegnati all'ineluttabilità della situazione. Si continua a lavorare, la vita delle parrocchie prosegue, ma la rassegnazione della gente, impotente davanti a un regime che è sempre più dittatoriale, spegne anche l'entusiasmo pastorale dei preti che non possono che condividere la sofferenza della popolazione che è presa da altre preoccupazioni più urgenti e cogenti di quelle della religione. La gerarchia cattolica, che pure in questi ultimi anni non ha mancato di parlare coraggiosamente denunciando le derive dittatoriali del Partito e del Presidente, ora è consapevole della delicatezza del momento e ... fa silenzio, un silenzio però molto pesante che lascia i fedeli senza indicazioni di percorso. Tutti sanno che anche i vescovi non sono contenti di come la gente è trattata e partecipano della comune sofferenza. Qualche voce tra il clero lo scorso venerdì santo ha osato denunciare apertamente i responsabili dell'attuale situazione, offrendo, senza volerlo, un pretesto a chi ha tutto l'interesse di presentare la chiesa come un potere antigover-



nativo e quindi antipopolare. La scorsa domenica delle Palme è stato sequestrato un prete per la cui liberazione si è chiesto un riscatto di parecchi milioni: un avvertimento al clero? C'è chi lo afferma senza ombra di dubbio. Chi l'ha sequestrato? quale motivo? Domande che non hanno per ora alcuna risposta e che permettono di formulare ogni ipotesi anche le più funeste. Il prete in questione, l'abbé Adolphe Nathondereye, dopo qualche settimana è stato liberato, si dice, dietro il pagamento di un riscatto, ma anche perché la banda dei rapitori non poteva più gestirne la prigionia, dovendolo trasportare sulle spalle dato che il prete non era più in condizione di camminare, e di fatto pochi giorni dopo la liberazione è morto per gli stenti e la fatica del sequestro.

All'interno la situazione è un po' migliore

Per riassumere in poche parole: paura, scoraggiamento, blocco o paralisi del Paese. Per onestà e completezza, va detto che questa situazione si riferisce soprattutto alla capitale Bujumbura, mentre la situazione è meno preoccupante all'interno del Paese, per quanto anche nelle città capoluogo di provincia la situazione assomigli molto a quella della capitale. Che cosa si può sperare e quale potrebbe essere il futuro? È molto difficile dirlo, anche se è lecito fare qualche ipotesi almeno a livello di riflessione. La peggiore ipotesi è che il peso e la fatica di questa situazione porti la gente a ribellarsi e faccia

scoppiare una rivolta che, evidentemente, sarebbe soffocata nel sangue. Al lato opposto potrebbe succedere che si apra un dialogo tra governo e opposizione: tutti lo auspicano, ma sembra molto difficile organizzare un dialogo con chi ... non vuol dialogare e da parte di chi dichiara che l'opposizione, peraltro frammentata e senza leader di valore, è responsabile del colpo di stato di due anni fa. Lo si è visto anche in occasione del recente ultimo tentativo del mediatore, Benjamin Mkapa, ex presidente della Tanzania, ad Arusha il 6 aprile scorso. Tra mezzo c'è l'ipotesi, purtroppo più realistica, che vede il perdurare dell'attuale situazione e quindi l'incancrenirsi della situazione con poche speranze d'uscita. Il gen. Godefroid Ntahombaye, ideatore del colpo di stato abortito del maggio 2015, afferma in un'intervista alla rivista *Jeune Afrique* del 13 maggio 2017, che l'opposizione si sta preparando per agire e liberare il Burundi da questa dittatura. Ma a quel prezzo e con quale speranza? Chi vivrà vedrà.

Di certo è una cosa che fa soffrire vedere una situazione che non riesce a rimettersi sui giusti binari e che fa presagire una continuazione della sofferenza di tanta gente. Vedere delle madri di famiglia che ti raccontano le loro difficoltà senza speranza per sé e per le loro famiglie, rivela tutta la carica di sofferenza che si è abbattuta e che perdura in questo piccolo Paese.

Dal nostro corrispondente
(Bujumbura, 14 maggio 2017)



Rinascita delle comunità nella Chiesa evangelica

“INCIDENTE” O EREDITÀ RISCOPERTA?

Nella chiesa evangelica tedesca, nata dalla Riforma di Lutero, le comunità religiose e gli Ordini monastici erano del tutto scomparsi. Era rimasta però un'eredità latente che ha ripreso a vivere nelle nuove comunità sorte nei sec. 19° e 20°, e oggi considerate “un tesoro”.

Mentre la chiesa evangelica tedesca, nata dalla Riforma, celebra quest'anno i 500 anni della sua storia, è interessante domandarci, fra le altre cose, qual è stata l'evoluzione che hanno avuto al suo interno nel corso dei secoli i monasteri e le comunità religiose in Germania. Sappiamo che Lutero ebbe verso gli Ordini religiosi un atteggiamento molto critico da determinarne praticamente la scomparsa. Tuttavia, a partire dal secolo 19°, e soprattutto dal 20°, dopo la seconda guerra mondiale, nella chiesa evangelica tedesca (EKD) si è verificata un'improvvisa fioritura di nuove comunità per cui ci si domanda, come scrive Nicole Grochowina della comunità evangelica - luterana *Christusbruderschaft* nella rivista di vita consacrata tedesca *Ordens Korrespondenz*, se sono da considerarsi un *Unfall*, un “incidente”, oppure

sono frutto della riscoperta di una eredità rimasta viva, ma per tanto tempo latente, nella Chiesa della Riforma.¹

Le critiche di Lutero

La rivista scrive che Lutero era contrario agli Ordini religiosi non tanto perché ne disprezzasse i valori spirituali, ma perché i voti che venivano professati, a suo parere, erano contrari ai comandamenti di Dio nel senso che negavano la libertà delle persone e la possibilità di vivere una vita in pienezza. Perciò queste comunità erano da considerarsi una realtà dannosa.

È la ragione per cui egli chiese alla nobiltà di trasformare i conventi e i monasteri in scuole, perché, sosteneva, in essi si praticava l'idolatria e non c'era traccia del servizio divino.

Affermava anzi che tra i molti religiosi non se ne trovava uno che fosse affidabile.

Nel 1521, nel trattato “*De votis monasticis*” in cui si occupò ampiamente della vita religiosa, scrisse che i voti erano in contrasto con la parola di Dio e la libertà. In una lettera a suo padre, parlando della sua esperienza, dice di averli professati forzatamente, spinto dalla paura della morte e aggiunge che entrando in convento avrebbe peccato contro il quarto comandamento, compiendo un atto empio. Ma Dio lo avrebbe liberato traendolo fuori da questo stato e trasformato in una “creatura nuova”. Scrive che, da quel momento, “non avrebbe più vissuto per il Papa, ma per Cristo” e che la sua coscienza era diventata libera, perché ora Cristo solo sarebbe stato il suo “abate, priore, padrone, padre e maestro”.

Criticava una vita religiosa perché si proponeva come uno stato più perfetto (*status perfectionis*) rispetto alla vita imperfetta della gente comune (*status imperfections*) e le rimprovera di essere in eclatante contraddizione con il voto battesimale. Scrive che è questo il voto decisivo, valido per tutti, quello che ci inserisce nella comunità di Cristo. Perciò, quando si tratta di seguire Cristo non esiste alcuna distinzione tra i vari stati di vita.

Per Lutero, lo stato religioso era perciò inutile e riteneva quindi che fosse cosa buona anche la liberazione delle suore. Diceva che i religiosi crocifiggevano Gesù nei loro cuori. E nella *Confessio Augustana*, in un lungo capitolo dedicato ai voti monastici, arriva a dire che i voti sono cose “false e inutili” (*falsa et inania*) perché mettevano lo stato religioso al di sopra del comandamento di Dio. Per questa ragione non erano vincolanti.

Nascita delle diaconesse

Questa sua dottrina determinò praticamente in Germania la scomparsa dei conventi e dei monasteri. Soltanto dopo circa tre secoli di silenzio, nella seconda metà del secolo 19°, la vita religiosa cominciò a rinascere

nella chiesa evangelica. A fare da incentivo fu la situazione di povertà delle masse davanti alla quale la chiesa evangelica si sentì fortemente interpellata. Ed è nel contesto del “protestantesimo sociale” che fioriscono le comunità delle diaconesse e anche numerose altre associazioni benefiche, il cui impegno consisteva nel coltivare la vita devota e nello stesso tempo l’amore e la dedizione al prossimo. Case e organizzazioni del genere, con al cuore l’impegno sociale, sorsero ad Amburgo (1833), Kaiserswerth (1836) e a Neuendettelsau (1853).

Il fondatore delle diaconesse di Neuendettelsau, Wilhelm Löhe, spiegandone la finalità, diceva che si doveva parlare di una “diaconia femminile” poiché vedeva nei doni delle donne una particolare inclinazione a prendersi cura dei malati e di occuparsi del bene comune. A questo scopo riteneva importanti una seria formazione, un luogo dove vivere e anche una “benedizione”: parlava di benedizione perché secondo la tradizione luterana rifiutava i voti.

È interessante da questo momento seguirne l’evoluzione, perché l’esperienza delle diaconesse diventerà emblematica anche per le comunità che sorgeranno in seguito. Löhe si era accorto che la vita apostolica che egli aveva in mente per le donne necessitava di una inquadratura. Ma soltanto nel sec. 20°, dopo la seconda guerra mondiale si cominciò a discutere animatamente, a mano a mano che l’impegno delle diaconesse, e non solo di loro, si espandeva, sul modo con cui approfondire la vita comune.

Le case delle diaconesse non costituivano certo un “incidente” nella storia della Chiesa evangelica, ma una risposta ai bisogni del tempo. Tuttavia, a causa dell’impegno attivo di servizio ai poveri e bisognosi, il problema di una *vita communis* più accentuata fu lasciato per lungo tempo in secondo ordine.

Un tentativo di stabilirla ebbe luogo, prima della seconda guerra mondiale, nel 1935 a Finkenwalde, nella *Bruderhaus* di Dietrich Bonhoeffer. Qualcosa del genere era avvenuto



anche nella *Michaelsbruderschaft* (1931). Ma durante la Repubblica di Weimar (1919–1933) esistevano delle confraternite che non praticavano alcuna vita comune. Il principio su cui si basavano era o il servizio o la comunità di preghiera.

Bonhoeffer invece aveva elaborato un progetto che sottopose, con una lettera, all’attenzione di Karl Barth. Siamo nel 1936. Scriveva: “Come posso imparare a pregare? come posso leggere la Scrittura?”. Era convinto che era possibile solo attraverso una vita e una preghiera vissute in comune. E che alla preghiera e alla lettura della Scrittura, bisognasse aggiungere anche un “serio e sano lavoro teologico, esegetico e dogmatico”.

Cercò di concretizzare questo progetto nel suo *Seminario di predicazione*, che fu però ritenuto illegale dalle autorità pubbliche del tempo. Già nel 1935 il ministro per gli affari ecclesiastici si era detto contrario che egli si dedicasse, oltre al servizio presso l’università di Berlino, anche a dirigere questo *seminario*, perché – diceva – disturbava la serenità e il “suo tranquillo lavoro all’università”.

Nel giugno di quell’anno il seminario fu trasferito da Berlino a Finkenwalde. Secondo il programma, formazione e vita comune dovevano andare di pari passo. Ma il 29 agosto 1937, fu proibito dal gerarca

nazista Heinrich Himmler, anche se poi continuò la sua attività fino al 1940. Purtroppo le circostanze in cui era sorto non permisero che questo progetto si sviluppasse. Bonhoeffer fu infatti internato nel lager nazista di Flossenbürg dove, pochi giorni prima della fine della guerra, all’alba del 9 aprile 1945 fu impiccato.

Le sue idee, espresse soprattutto nel libro “Vita comune” continuarono tuttavia a vivere e furono accolte con grande favore in numerose comunità evangeliche.

Un’eredità mai scomparsa

In seguito a questi sviluppi, non casuali, si può dedurre che in seno alla Riforma nella tradizione evangelica riguardante gli Ordini e le Fraternità, è stata sempre presente un’eredità, anche se rimase ai margini della coscienza comune. In effetti, lo stesso Lutero, pur essendo molto critico verso una vita basata sui voti, non era del tutto contrario all’esistenza delle comunità religiose. Infatti già nelle sue lezioni sui Salmi e nel commento alla Lettera ai Romani (1513–1516) affermava che la salvezza che viene da Dio non aveva bisogno di segni esterni per essere efficace. Gli Ordini religiosi perciò dovevano fare più attenzione alla giustizia divina e meno alle loro Regole, se non volevano allontanarsi dai comandamenti di Dio. Questa sua posizione non escludeva però in alcun modo l’esistenza degli Ordini religiosi. Negli anni del 1520 affermava che in via eccezionale la vocazione alla vita religiosa era un dono di Dio purché coltivasse una “vita devota”. A suo parere erano infatti pochi coloro che l’avevano scelta “a causa del Regno di Dio”.

Questo pensiero l’approfondì nel 1525 nella introduzione alla “*Deutsche Messe*” in cui parla di un “terzo luogo” della Chiesa, oltre alla messa latina e alla liturgia tedesca, in cui potevano riunirsi tutti coloro che “desideravano essere seriamente cristiani”.

Quanto costante sia stato questo pensiero in Lutero lo dimostra il fatto che, nel 1536, egli lo richiamò anche negli “Articoli di Vittenberg”.

La sua critica sull'abuso dei voti e contro la presunta esclusiva perfezione dei monaci si ritrova anche qui, egli tuttavia riconosceva esplicitamente che “molti santi monaci avevano vissuto nei chiostrì con retta intenzione”.

Il punto più importante di Lutero, scrive *Ordens Korrespondenz*, era che chi entra in convento, deve farlo in piena libertà. Infatti ciò che si compie per amore, è sempre cosa buona. Se invece ciò avviene per paura o costrizione, allora si compie una scelta che non è cristiana, ma puramente umana. Tuttavia, se i voti sono professati in piena libertà, allo-

ra la vita del monaco ne viene rafforzata.

Pertanto, per Lutero, non si trattava di abolire la vita monastica, quanto piuttosto di verificare l'intenzione della persona che vi entrava, poiché se uno vive nell'Ordine “come ha fatto Cristo”, allora può rimanervi. La verifica dell'intenzione poteva in quel caso condurre a professare nuovamente i voti – ma questa volta in piena libertà, oppure convincere la persona ad andarsene.

Egli riteneva quindi che i conventi potevano continuare a esistere. Lo ribadisce anche nel *Grande Catechismo* del 1529, in cui osserva che, a

prescindere dal voto di castità spesso infranto, la vita claustrale era pur sempre una realtà divina, per cui si poteva continuare a viverla.

L'idea del “terzo luogo” in cui impegnarsi liberamente per una vita con i voti per la gloria di Dio, scrive *Ordens Korrespondenz*, è sempre rimasta viva nella Chiesa evangelica nel corso dei tempi. Nelle comunità nate dopo la seconda guerra mondiale questa convinzione ha trovato una conferma. Esse hanno avuto anche il riconoscimento ufficiale da parte della Chiesa evangelica, che le ha incoraggiate ad andare avanti. Una

Maria in Lutero

Che posto occupa la Madonna nel pensiero di Lutero e in quello degli altri riformatori? Ne parla *Katholische Kirche in Deutschland* in un breve intervento nel servizio *on line* del 10 maggio scorso, in cui si avvale anche del contributo di Michael Heymal, parroco, professore di teologia e collaboratore scientifico presso l'archivio centrale della Chiesa evangelica di Hessen e Nissau.

Nella Chiesa evangelica per lungo tempo, osserva *katholisch.de*, alla domanda su Maria, i cristiani della Riforma scuotevano il capo come per dire: “Maria? Ma è qualcosa che riguarda i cattolici”. Era un modo di pensare che si era sviluppato dopo la separazione secolare avvenuta con la Riforma ed esprimeva pregiudizi che ne erano derivati.

Ma il catechismo per gli adulti della Chiesa unita evangelica-luterana della Germania del 1989 risponde in maniera più precisa: «Maria non è soltanto “cattolica”; è anche “evangelica”. I protestanti lo dimenticano troppo facilmente. Maria infatti è la Madre di Gesù, ed è più vicina a lui dei suoi più prossimi discepoli”.

Due anni dopo i luterani tedeschi assieme alla Federazione mondiale luterana hanno pubblicato un manuale evangelico intitolato “Maria la Madre di Nostro Signore” allo scopo di informare sulla venerazione di Maria nelle altre confessioni, ma anche sulla propria dottrina e pietà mariana. In questo manuale si dice che non esiste nessuna particolare mariologia e nessuna forma di invocazioni alla Madonna. Tuttavia si critica anche il fatto che gli evangelici “si scandalizzino facilmente della devozione mariana dei cattolici”, e la percezione “approssimativa” che ne hanno. Scopo del libro è presentare Maria da un punto di vista ecumenico.

Anche Michael Heymel nelle sue conferenze alle comunità ecclesiali, si propone lo stesso scopo quando parla di “Maria dal punto di vista evangelico” oppure quando spiega come si possa tenere una predica su Maria dal

punto di vista evangelico. Heymal, da poco pastore emerito della Chiesa evangelica di Hessen e Nassau, ritiene importante formulare una particolare posizione su Maria e non solamente dire che cosa essa non è rispetto ai cattolici. A questo scopo egli approfondì ciò che dicono al riguardo nei loro scritti Lutero, Giovanni Calvino e Zwingli. Scrive: «Una delle maggiori scoperte per me è stata di costatare che esiste una certa forma di “lode a Maria nei riformatori”. Martin Lutero infatti ha predicato che Maria fu illuminata dallo Spirito Santo e come essa nel Magnificat esprima la sua esperienza delle grandi cose compiute in lei da Dio. Lutero l'ha chiamata senza alcuna difficoltà Madre di Dio e ne ha esaltato l'umiltà: è colei che porta in sé l'Altissimo, che compie le cose di tutti i giorni, va a piedi da Elisabetta, anche se le sarebbe convenuto essere trattata come una regina. “Secondo Lutero, tuttavia, Maria non vuole che la si preghi, ma che si preghi Dio insieme con lei”. Ciò avviene anche ora quando insieme con Maria si esegue uno dei tanti canti ispirati al Magnificat. In essi si evita di rivolgersi a Maria in quanto interceditrice – come per esempio nella Salve Regina – cosa che Lutero rifiuta. Per i protestanti, infatti, sottolinea Heymel, Cristo è l'unico mediatore e perciò per i fedeli non è comprensibile che si debba pregare Maria perché interceda.

Biblicamente fondata oppure no?

Nell'epoca successiva alla Riforma Maria costituì teologicamente un argomento di controversia nei confronti del cattolicesimo, scrive Heymel. Tuttavia i giorni di festa mariana, biblicamente fondati, furono conservati fino all'illuminismo. In seguito, Maria rimase semplicemente un argomento dei teologi di professione, finché nei dialoghi ecumenici del 20° secolo venne riscoperto anche ciò che ci unisce, cioè Maria in base ai testi biblici e alla professione di fede. Heymel osserva che nei calendari liturgici luterani è previsto che si possa ricordare Maria, come nella quarta domenica di Avvento, nel

trentina di anni fa, infatti, la Chiesa evangelica tedesca (EKD), dichiarò che queste comunità sono in sintonia con l'eredità della Riforma. E più di recente, a partire dal 2007, si è cominciato a definirle “un tesoro della Chiesa evangelica”, da promuovere e da rafforzare.

L'aspetto nuovo e rilevante comune a queste comunità è il loro orientamento ecumenico. Tra quelle sorte di recente possiamo ricordare: la comunità *Marienschwesternschaft* (1947) il *Convento san Giovanni di vita comune* (1947), la comunità *Christusbruderschaft Selbitz* (1949), la Comu-

nità *Casteller Ring* (1950) quella di *Imshausen* (1955), e nel successivo decennio (1960), la comunità *Christusträger* (1961), la *Jesus-Bruderschaft Gnadenthal* (1961) e quella di *Adelshofen* (1962).

Tra le comunità a impronta ecumenica, la più nota è senza dubbio quella di *Taizé*, sorta nel 1940 durante la seconda guerra mondiale. Nonostante le critiche che l'hanno circondata agli inizi, il suo fondatore, Roger Schutz ha voluto che fosse un “laboratorio dell'unità” a sostegno del crescente movimento ecumenico, cosa che perdura fino ad oggi.

In conclusione, scrive *Ordens Korre-*

spondenz, le comunità evangeliche non sono affatto un *Unfall*, un “incidente” della Chiesa evangelica, ma la conferma di un'eredità presente nella Riforma. Oggi, esse costituiscono la “patria spirituale” del popolo credente, coltivano l'amicizia anche oltre i confini confessionali e continuano a promuovere l'eredità della Riforma con una loro propria caratteristica e configurazione.

Antonio Dall'Osto

1. Nicole Grochowina, *Evangelische Communities, Unfall oder reformatorisches Erbe?*, in *Ordens Korrespondenz* 1 2017.

e nei Riformatori

tempo di Natale e della Passione e inoltre a Pentecoste. Inoltre sono indicati alcuni particolari giorni mariani, in cui le letture e le preghiere possono essere scelte al posto dei testi domenicali: la Presentazione di Gesù (2 Febbraio), l'Annunciazione della nascita del Signore (25 marzo), la Visitazione di Maria (2 luglio). Saranno naturalmente celebrate come feste di Cristo, ma offriranno la possibilità di mettere l'accento sulla figura di Maria nei canti, nelle preghiere e nella predica.

Il Magnificat, cantico di Maria riportato nel Vangelo di Luca, ha un grande significato in molte confessioni.

Heymal ha esaminato anche gli scritti dei fondatori delle Chiese evangeliche riformate. G. Calvino ha una posizione più distaccata rispetto a Lutero e ha rifiutato qualsiasi atto di culto a Maria, pur ammettendo che Maria come Madre del Signore è grandemente da lodare. Il riformatore di Zurigo, Ulrich Zwingli, ha fondato invece il suo modo di presentare Maria sul fatto che tutte le donne devono essere onorate e rispettate. Si è opposto a che le donne fossero costrette a vivere in una grande povertà e nella riservatezza.

“C'è in Zwingli un tratto sociale nella spiegazione dei testi mariani”, afferma Heymel. Tuttavia anch'egli accettò una devozione mariana biblicamente fondata.

Un'altra confessione che non rifiuta la venerazione a Maria è costituita dagli anglicani. Dall'Inghilterra, dove la venerazione a Maria ha dietro di sé una lunga tradizione, si è sviluppata lungo i secoli un'ampia gamma di forme di pietà mariana. Ciò che è sempre rimasto, nonostante gli influssi dei Puritani, è la preghiera o canto del Magnificat ai vesperi.

Un deciso rifiuto invece trova la devozione a Maria in molti movimenti evangelicali e liberali. Per costoro, tali pratiche sono un'idolatria contraria alla Bibbia. Tuttavia, conclude Heymel, il fatto che Maria sia una donna tutta particolare, chiamata o scelta da Dio per una grande missione, non è seriamente contestato da nessuna comunità cristiana.

La stessa fonte *katholisch.de* dedica alcune considerazioni anche alla comprensione che ne hanno le chiese ortodosse. Queste si differenziano nettamente dalle chiese della Riforma, ma si distinguono, almeno in parte, anche dalla Chiesa cattolica. La maggior parte degli orientali, gli ortodossi e i cattolici professano che Maria non è solo madre di Cristo vero uomo, ma anche di Cristo vero Dio, come è stato definito nel concilio di Efeso del 431. Anche gli ortodossi professano il dogma di Maria sempre vergine prima, durante e dopo la nascita di Gesù. E oltre che genitrice di Dio (*Theotokos*) e sempre vergine, è ritenuta anche la loro interceditrice e ausiliatrice: è colei che sta al di sopra delle potenze celesti e dei santi poiché Dio l'ha scelta “fin dall'eternità” ad essere Madre del suo Figlio. Ma nella dogmatica ortodossa, diversamente da quella cattolica, non esiste alcuna specifica mariologia; il ruolo di Maria è trattato all'interno della cristologia. Tuttavia Maria occupa un posto del tutto significativo in particolare nella liturgia. Quattro delle maggiori feste, sulle dodici celebrate dagli ortodossi, si riferiscono a lei: la Nascita di Maria (8 settembre), la sua Presentazione al tempio (21 novembre), l'Annunciazione (25 marzo) e la morte di Maria (*Dormitio*) il 15 agosto. Inoltre ogni sabato è dedicato in linea generale alla sua memoria.

Ma anche se la liturgia proclama Maria intemerata e senza macchia di peccato, l'ortodossia non professa la dottrina della immacolata concezione perché ha una comprensione diversa del peccato originale rispetto alla chiesa cattolica. Nella morte di Maria, i teologi ortodossi trovano un argomento che contrasta con l'essenziale dal peccato originale, poiché, secondo la *lettera ai Romani* 6,23, la morte è definita “il salario del peccato”. Nel concepimento di Anna, ritenuta secondo il proto-vangelo di Giovanni madre di Maria, l'ortodossia non parla di una concezione immacolata, ma vede il segno di Dio per il fatto che una coppia anziana e sterile come Gioacchino e Anna ha generato un figlio.



Giornata di studio all'Antoniano

VITA CONSACRATA E FAMIGLIA

L'anno della vita consacrata e i due Sinodi dedicati alla famiglia non potevano passare senza provocare una riflessione sulla relazione che intercorre tra queste due vocazioni all'interno della Chiesa.

Testimoni aveva già presentato una riflessione in occasione di una sessione della USG dedicata a questo aspetto specifico, anche alla luce delle aperture di tanti istituti a forme di collaborazione con laici e famiglie (*Testimoni* 4/2014, p. 1).

Nel 2016, l'Istituto Francescano di Spiritualità della Pontificia università Antoniano ha organizzato una giornata di studio sul tema, il cui risultato è ora reperibile in libreria.¹

Due vocazioni

I principali contributi di quella giornata di studio sono del biblista p. Roberto Pasolini *ofmcap* (*Includere l'Altro. Vita consacrata e famiglia in una Chiesa tutta battesimale*) e del vescovo ausiliare di Milano, mons. Paolo Martinelli *ofmcap* (*Vita consacrata e famiglia. Percorsi di recipro-*

rità), nei quali è apprezzabile un approfondimento propositivo capace di evidenziare le caratteristiche di entrambi gli stati di vita.

«È urgente riscoprire l'irrinunciabile testimonianza dei coniugi cristiani – ricorda nell'introduzione p. Alceo Grazioli *tor* – in un vitale rapporto con i chiamati alla verginità, in una comunione che non può rivelarsi un misero appiattimento bensì un'arricchente reciprocità sinfonica».

Il dato di fondo, per nulla scontato, è che entrambi sono *vocazioni*: matrimonio e vita consacrata. Se, per quanto riguarda la vita consacrata ciò non costituisce una novità, lo è di certo per il matrimonio che solo a partire dal concilio Vaticano II° si è visto considerato vocazione a pieno titolo. «La *Lumen gentium* – afferma p. Grazioli – evidenziando l'importanza della chiamata universale alla santità (*LG* 10) e riscoprendo il sacerdozio comune dei fedeli laici (*LG*

40), ha affermato manifestamente che la vocazione alla pienezza dell'amore può essere vissuta anche dalla condizione familiare, che nasce dal sacramento del matrimonio».

Questa consapevolezza viene riconosciuta e confermata dal recente Sinodo sulla famiglia che, in modo esplicito, considera gli sposi come *consacrati* che «mediante una grazia propria, edificano il corpo di Cristo e costituiscono una chiesa domestica» (*Relazione finale*, 4-25/10/2015, p. 42).

Definire gli sposi come *consacrati*, senza nulla togliere a chi ha scelto la vita consacrata, ha il pregio di ricordare quanto l'ambito umano è luogo di incarnazione del dono di Dio, accolto e corrisposto. Non è più tempo di questioni peregrine su quale sia la scelta migliore o più valida, quanto di imparare a valorizzare ciò che una ha da dire e offrire all'altra in un rapporto di reciprocità, dato che entrambe le vocazioni, per vie diverse, permettono di rispondere all'unico Amore.

Battesimo, relazione e inclusione

Il contributo biblico di p. Pasolini mette in evidenza come la Bibbia, nell'insieme di AT e NT, non presenti un modo preciso e univoco di parlare di matrimonio e vita consacrata. Esse sono forme diverse attraverso le quali si esprime *l'unica consacrazione battesimale* a Dio.

Nel battesimo si radicano e ricevono significato le due vocazioni e, più precisamente, nella struttura relazionale che ci costituisce ontologicamente per il fatto di essere creati a immagine di Dio. Al di là della differenziazione maschile/femminile, infatti, il tratto distintivo della somiglianza dell'uomo con Dio sembra essere proprio quello della *relazione* tra i due.

L'uomo che emerge dalle pagine bibliche è «un essere relazionale la cui vita si gioca nella capacità di includere l'Altro (Dio) e l'altro (gli altri) all'interno del suo spazio di vita». Il tratto identitario ricevuto in dono da Dio fonda la possibilità di unione e comunione dell'uomo e della donna non solo a un livello fisico ed emoti-

vo-affettivo, ma soprattutto al livello tipicamente umano: la *libertà*. La qualità “vocazionale” della relazione uomo/donna sta in questo aspetto della libertà.

Proprio a salvaguardia della libertà deve essere inteso il comando divino di non mangiare dell’albero della conoscenza del bene e del male: «la gratuità del dono della vita rivela la sua natura relazionale attraverso l’esplicitazione del limite e della sua simbolica funzione di custodia».

L’esperienza del limite è percepita dall’uomo come una prova di inadeguatezza, istintivamente interpretata come ingiustizia, come opportunità negata. Non è colta, invece, come condizione sufficiente perché la sua libertà possa esprimersi in una scelta di apertura – di *inclusione* – che permetta la crescita nella conoscenza e la possibilità di accedere alla pienezza del dono ricevuto, passando attraverso il libero dono di sé.

In questo senso – annota Pasolini – il limite imposto da Dio nell’Eden «è anche presagio di un’ontologia di comunione che l’uomo deve imparare a riconoscere e ad abbracciare nella libertà e nella responsabilità». Come a dire che la proibizione, paradossalmente, custodisce la libertà della comunione, preservando dal pericolo di una conoscenza e di un possesso autoreferenziali e aggressivi. La vita dell’uomo è garantita se e quando «si mantiene capace di includere Dio (l’Altro) e il prossimo che è posto accanto a lui (l’altro)».

Questo percorso, che conduce l’uomo alla pienezza dell’immagine e somiglianza divina, deve essere compiuto nella consapevolezza e nella libertà di «autolimitarsi per poter diventare non solo oggetto ma anche soggetto di infinito e libero amore». Percorso, peraltro, bisognoso di «una *rigenerazione* perché ormai la sua natura ferita e mortale prevale sulla sua persona libera e creativa nell’amore».

Alla luce di questo unico cammino di salvezza trovano senso le scelte della vita consacrata e del matrimonio, e la relazione tra essi.

Abramo è proposto come icona della vita consacrata, simbolo di «una vita che accetta di ridefinirsi interamente – e improvvisamente – a par-

tire dalla parola di Dio» e che «all’interno della comunità cristiana si attesta proprio come un’esperienza di accoglienza del primato di Dio nella propria vita». *Ascolto e sequela* sono, per Abramo, scelte e atteggiamenti “terapeutici” per guarire dalle conseguenze del peccato e ricostruire la relazione e la comunione con Dio.

Nell’episodio del sacrificio di Abramo, poi, l’ascolto si rivela la possibilità di conoscere non solo Dio ma anche se stesso. «Offrendo con generosità il figlio tanto atteso e desiderato, Abramo mostra che l’uomo è in grado di obbedire a quella struttura antropologica in cui è già scritta la capacità di saper “offrire” la necessità di “prendere”», maturando in anticipo la somiglianza con Dio che, nella pasqua del Figlio, rivela in modo definitivo la gratuità del suo amore.

Sempre nella Genesi, è possibile cogliere la via più naturale per la quale uomini e donne portano a guarigione la loro struttura antropologica relazionale: l’amore coniugale tra uomo e donna. La relazione tra Abramo e Sara – come anche quelle di Isacco e Rebecca e di Giacobbe e Rachele – rivela come l’uscita dalla logica del peccato passa attraverso la possibilità di umanizzazione che le relazioni amorose rendono accessibile a chi vuole fare tale percorso di liberazione.

«Assumendo la Genesi come paradigma antropologico – dice Pasolini – osserviamo nelle grandi storie d’amore dei patriarchi come l’umanità ferita dal peccato sia chiamata, proprio nel rapporto con l’altro, a vivere l’occasione di fare ritorno alla sua natura relazionale». Solo nell’esperienza dell’amore, cioè dell’*inclusione* dell’altro, è possibile tornare al Padre, superando la paura e la morte, tristi conseguenze dell’esclusione dallo spazio delle relazioni.

Il dono battesimale dello Spirito rende l’uomo e la donna capaci di includere l’Altro e l’altro nella libertà e creatività dell’amore, ciascuna vocazione a partire dalla scelta preferenziale compiuta.



Mai senza l'altra

Il contributo di mons. Martinelli poggia sulla convinzione che matrimonio e vita consacrata sono vocazioni che non possono sussistere nella Chiesa l’una senza l’altra, dal momento che entrambe rispondono, in forme diverse, all’unica chiamata alla pienezza dell’amore.

Tenendo presente il magistero degli ultimi decenni e a partire dall’universale vocazione alla santità, Martinelli fa notare come le caratteristiche tradizionalmente ritenute proprie della vita consacrata – santità, conformità a Cristo, valore escatologico – siano da considerare invece, appannaggio di tutta la Chiesa e di ogni cristiano.

«Ciò che fonda la verginità cristiana è ciò che fonda il matrimonio come sacramento. Gesù è il senso dell’una e dell’altra forma»: è l’eunuco per il regno dei cieli (*Mt 19*) e insieme lo Sposo che dà la vita per la sua sposa (*Ef 5*). Per questo, ogni scelta di vita (ministro, consacrato, laico) esprime ciò che è essenziale all’altra (cfr. *ChL 55*).

Al di là e contro ogni riduzionismo, la visione cristiana fondata sulla Scrittura ha sempre valorizzato entrambe le vocazioni lungo la storia, considerandole «coessenziali, insieme al sacerdozio ministeriale, per una Chiesa tutta missionaria, in uscita».

Martinelli fa notare quanto lo sforzo

apologetico della Controriforma abbia spostato il baricentro del sacramento del matrimonio sul versante del diritto, mettendo in ombra il più tipico aspetto teologico-spirituale. Ciò ha condotto il popolo cristiano a una progressiva *mondanizzazione* dell'esperienza coniugale.

È interessante rilevare che questa sorta di riduzionismo giocato sul matrimonio ha avuto conseguenze negative anche sulla vita consacrata. La verginità, infatti, «viene caricata del compito di mostrare la grazia nel suo aspetto escatologico e trascendente, perdendo tuttavia il suo nesso con la dimensione antropologica e storica».

Non è difficile convenire sulla necessità di riscoprire la figura centrale del cristiano e della famiglia (cfr. *LG, ChL*). A tal proposito, il recente documento post-sinodale *Amoris laetitia* afferma che la famiglia non è da intendere come semplice destinataria della cura pastorale, ma è *soggetto* di pastorale e di evangelizzazione. La famiglia, infatti, «è il crocevia dell'umano in cui si mostra la pertinenza della fede alla vita».

Sarebbe corretto affermare, anzi, che sacerdozio e vita consacrata si comprendono solo a partire dalla famiglia, dal momento che chiunque si riconosca chiamato al ministero e alla vita dei consigli evangelici è comunque persona nata, battezzata e cresciuta in una famiglia. La complementarietà tra matrimonio e vita consacrata «è essenziale alla missione della Chiesa nella storia».

Per valorizzare seriamente tale complementarietà è necessario richiamare il valore positivo e insuperabile della differenza sessuale, tipico della rivelazione ebraico-cristiana. Il dato originario della creazione dell'uomo come maschio e femmina, entrambi immagine e somiglianza di Dio, è orientata all'unità dei due, espressione del mistero di comunione a cui appartengono. Differenza sessuale e fecondità sono espressione della *imago Dei*. Ma la condizione umana deve fare i conti con il peccato, che segna gli affetti, le relazioni e la generazione dei figli.

Il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio si rivela come «assunzione, guarigione e compimento del-

l'uomo nella sua condizione concreta»; e centro della rivelazione cristiana è il mistero pasquale, che libera l'uomo dal peccato, «comunicando al contempo la verità dell'amore nuziale, in cui Cristo stesso si presenta come lo sposo che dà la vita per la sua sposa».

L'eucaristia – fa notare Martinelli – esprime la realtà di «un corpo sponsale donato fino all'estremo, sino alla morte» e la Chiesa appare come «la sposa che accoglie questo corpo donato fino alla morte per renderlo fecondo in sé, in favore di tutta l'umanità».

Qual è il senso, allora, di una scelta di vita consacrata? Essa consiste in una *libera rinuncia* a marito/moglie e alla generazione di figli, e diventa testimonianza che il compimento della vita è Cristo morto e risorto, che ha rivelato l'amore «più grande». «Liberando i rapporti affettivi dalla paura della morte e dalla pretesa che l'altro debba essere la fonte della propria felicità, la verginità introduce per tutti una nuova qualità degli affetti, proprio a cominciare dal rapporto tra l'uomo e la donna: la *gratuità* come ideale per ogni relazione».

Il distacco richiesto nei rapporti dalla scelta di verginità, lungi dallo sminuire l'importanza della relazione, vuole affermare il suo fondamento più profondo e radicale, riconosciuto nella modalità libera e amorosa con cui Cristo stesso è in rapporto col mondo. Il dono eucaristico che Cristo fa di se stesso è modello del matrimonio come della vita consacrata. Il primo afferma che Cristo risorto sta a fondamento dell'amore-comunione degli sposi e della nascita dei figli, generati per la vita di risorti. La seconda, non generando nella carne, afferma la gratuità della relazione, testimonianza utile anche per chi è sposato.

Entrambe le vocazioni, in forme diverse, sono chiamate a esprimere la paternità e maternità di Dio: affermazione gratuita dell'altro in un'accoglienza che lo «ospita» come colui/colei che non può mancare per una reale celebrazione della vita e dell'amore trinitario.

Enzo Brena

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI
E DIACONI

▶ **2-8 lug: sr. Gabriella Mian, AdGB, sr. Natalina De Nobili, fmsj** “Esercizi ignaziani”

SEDE: Centro di spiritualità S. Giocchino al Castello, Via A. Moro, 13 – 23811 Ballabio (LC); tel. 0341.530169; e-mail: canpromi@fdcc.org – gabri.adgb@gmail.com – 347.0975675; antonella.canossiana@gmail.com – 335.5761568

▶ **2-8 lug: p. Innocenzo Gargano, osb** “Il vangelo di Giovanni. *Lectio divina*”

SEDE: Foresteria del Monastero – 52014 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013 – fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

▶ **3-8 lug: mons. Francesco Cacucci** “Esercizi spirituali”

SEDE: Oasi S.Maria, Via per Mercadante, Km 2 – 70020 Cassano delle Murge (BA) tel. 080.764446 – fax 080.764473; e-mail: dursoalberto@gmail.com

▶ **18-27 lug: don Luigi Lunati** “La guarigione della fraternità nella storia della salvezza”

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S. Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinaegratiae.it – www.materdivinaegratiae.it

▶ **23-29 lug: don Waldemar Longo** “La chiamata”

SEDE: Casa di spiritualità Abbazia di Maguzzano, Via Maguzzano, 6 – 25017 Maguzzano di Lonato (BS); tel. 0309.130182 fax. 0309.913871; e-mail: abbaziadimaguzzano@gmail.com – www.abbaziadimaguzzano.it – framariogrim@doncalabria.it

▶ **24-28 lug: p. Felice Scalia, sj** “Esercizi spirituali”

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it – www.marisstallaloretto.it

▶ **24-29 lug: mons. Antonio Pitta** “Trasformati dallo Spirito”

SEDE: Santuario dell'Addolorata PP. Passionisti, Via Del Bosco, 1 – 95030 Mascalcucia (CT); tel. 095.7274309; e-mail: casaesercizipassio@libero.it – www.casaesercizimascalcucia.com



La VC nel tempo di «deriva funzionalista»

RISCOPRIRE IL FUOCO DELLE ORIGINI

Una grande sfida in atto è la sopravvivenza delle organizzazioni nate con finalità apostoliche. Oggi qualcosa o molto sta cambiando. Da qui la domanda: come si pongono i religiosi e le religiose di fronte a questa sfida?

La vita religiosa è oggi attraversata da tante inquietudini che potrebbero essere creatrici, ma se essa non si apre ad adeguati itinerari iniziatici si porta a essere risucchiata nelle vecchie abitudini di pensiero e di vita, finendo per agire solo a livello di tattiche che non nascono dai più profondi e introspettivi ascolti.

Tattica inefficace nel concepire e generare ipotesi di trasformazione culturale della vita religiosa è il “funzionalismo” parlando del quale papa Francesco, consapevole della piega che vanno assumendo alcune scelte dei religiosi, aggiunge: «Il funzionalismo è il prodotto principale dell'Alzheimer spirituale». Allora «può succedere alla vita religiosa di perdere l'autorevolezza, l'audacia carismatica e la *parresia* evangelica, perché attratta da luci estranee alla sua identità».¹

«Quando facciamo dei mezzi il fine,

diveniamo servi di ciò che ci dovrebbe servire».²

«Ci rattrista una vita religiosa – scrive fr. J.R. Carballo, segretario della Congregazione della VC – maggiormente preoccupata della propria sopravvivenza che della missione di annunciare, e che spende molte energie perché l'Istituto sopravviva, sacrificando gli individui a quel fare che uccide l'originalità».³ C'è qui l'invito a che la vita religiosa non avvalli un vecchio pregiudizio liberale secondo cui essa si legittima solo in virtù dell'utilità delle sue iniziative di carattere sociale. Di tale pericolo rese avvertiti anche Benedetto XVI con il dire: «è molto importante che l'attività della Chiesa mantenga tutto il suo splendore e non si dissolva nella comune organizzazione assistenziale, divenendone una semplice variante».⁴

I religiosi e le religiose stanno prendendo sul serio queste sollecitazioni?

ni? O non sarà che stanno piuttosto investendo sull'«utilitaristico» e su questo continuano a indugiare, preferendo dare risposte che rassicurino l'istituzione piuttosto che stare sulle domande di senso?

Nella vita religiosa, specie nei quadri intermedi, sono ancora molti coloro pensando ai quali p. Rupnik ebbe a dire «crolla loro il mondo intorno, ma fanno di tutto per andare avanti come se niente fosse».

Il biblista Silvano Fausti con il suo stile immediato e in questo caso provocatorio ebbe a dire: «La nostra significanza e felicità dipende dai modelli che prendiamo. Per trovarne di positivi, dovremmo avere l'occhio dell'ape: in una discarica, si posa sull'unico fiore. Noi purtroppo talvolta abbiamo l'occhio della mosca: in un campo di tulipani, si posa ... altrove».⁵

Le opere apostoliche sono carismatiche?

Una grande sfida in atto è la sopravvivenza delle organizzazioni nate con finalità apostoliche, e portate avanti finora da persone la cui passione carismatica è stata di mettere assieme realtà e idealità. Oggi qualcosa o molto sta cambiando. Da qui la domanda: come si pongono i religiosi e le religiose di fronte a questa sfida?

In una *lectio* nell'aula magna della Gregoriana dal titolo: «*E se l'evangelizzazione chiedesse una novità nella vita consacrata?*», il teologo p.Y Rupnik disse: «È finita la chiesa parastatale. È finito il pensare la vita religiosa funzionale ... Non vogliamo ammettere che un'epoca sia finita ... e lo sforzo per non cambiare, è diventato testardaggine». «Ed è così che oggi siamo esauriti per il bene che facciamo, ma facciamo fatica a far vedere il Signore, una vita realizzata secondo Dio».⁶

Evidentemente non si tratta di svalutare quelle opere che sono testimonianza dell'amore, ma di correggere una tendenza dovuta al mutamento in atto che rischia di svuotare di profezia la vita di molti Istituti.

Le prese d'atto della Chiesa non sono meno categoriche. C'è, ad esempio, il documento *Ripartire da Cristo*



n.13 che vede come positiva l'attuale difficoltà di gestione delle opere perché «questo può essere letto come un fatto provvidenziale che invita a recuperare il proprio compito essenziale di lievito, di fermento». ⁷ E nell'istruzione della S. Sede, «Scrutate» si legge: «Può accadere che col tempo le esigenze sociali convertano le risposte evangeliche in risposte misurate sull'efficienza e la razionalità "da impresa"». ⁸ Papa Francesco consapevole della deriva verso cui vanno portandosi varie scelte dei religiosi, aggiunge: «Non dobbiamo formare amministratori, gestori, ma padri, fratelli, compagni di cammino», ⁹ e non funzionalisti. ¹⁰

Ciò che maggiormente ha contribuito a questa deriva è dovuto a cause concomitanti. Dapprima sono venute meno numericamente le vocazioni religiose, e successivamente, man mano che nei collaboratori è andato diminuendo il "vocazionale" che negli anni '70-'80 li caratterizzava, a determinare la scelta di servizio, è stata la preoccupazione "occupazionale". Ed è così che oggi nelle opere dei religiosi e religiose sono prevalenti gli operatori legittimati dalla professionalità più che dall'appartenenza ad un "mondo vitale", venendo meno in tal modo molti investimenti di senso, che precedentemente rendevano forti le logiche di "dono" necessarie nella relazione di aiuto. Non meraviglia allora che i servizi nati da una passione carismatica si siano portati ad evolversi come un modello d'impresa di lavoratori, che, per restare sul mercato, deve rafforzare le proprie capacità di sviluppo imprenditorializzando il lavoro sociale. Ma se questi orientamenti ven-

gono proposti quali "carismi", allora sono i "carismi" a non venire sentiti essenziali. Da qui al rischio che la Chiesa si abitui all'assenza della vita religiosa, il passo è breve, anzi è già in atto.

Che fare nell'attuale situazione di spiazzamento?

Sono molti i religiosi e le religiose che si lamentano del fatto che l'istituzione, per la paura di morire, è portata a concedere "spazi" non a persone *lievito* ma a chi pensa di dare nuovo volto al carisma attraverso scelte imprenditoriali. È questo un fenomeno nuovo presente in varie Congregazioni e Ordini che nasce dal dare possibilità di libera intraprendenza a un religioso o religiosa non privi di capacità manageriali, ad avviare alcuni progetti configurati alle *imprese sociali*.

L'avvallo non è dato dalla comunità che anzi è la prima a esserne esclusa, ma dall'"alto". Un avvallo che si trasforma ben presto in copertura di tutte le scelte del singolo, da quelle organizzative a quelle economiche che in relazione al progetto fanno di questo religioso, il referente esclusivo ed escludente di un progetto che via via si fa strada con l'aumento del cinismo organizzativo attraverso «un attivismo alienante che è lontano dal favorire la vera creatività». ¹¹ In tutto questo è sottovalutato il pericolo che questi *nuovi creativi* confondano rifondazione di un'opera con il cambiare *l'acqua distillata* in cui nel tempo si è rinchiuso il carisma. Rifondare è invece riscoprire il "fondamento" e il "fuoco" che li ha originati per

avviare "**processi**" piuttosto che continuare a occupare "**spazi**" come si è finora fatto. È questo il mandato di papa Francesco ai religiosi.

Avviare processi è ricerca di una identità *in progress*, un pensiero aperto, non autoreferenziale, una capacità creativa. È lasciare le vie frequentate e avventurarsi, "*uscendo*" su vie sconosciute.

Non è *processo* continuare a vedere che cosa serve a se stessi chiusi nei propri castelli imbalsamati da salvare a ogni costo, per cui non è *processo*, ad esempio, la scelta di oltre venti tra congregazioni e Ordini in una città del nord a fare competitivamente gli stessi "servizi". I religiosi dovrebbero ammettere, fuori ipocrisia, che non poche di queste scelte sono primariamente in funzione della propria sopravvivenza.

Il secondo pericolo sottovalutato è dato dal fatto che ai funzionalisti rimane velata la dimensione vera, profonda delle persone perché l'attenzione è riversa sulla funzione, per cui estraggono dall'azione umana solo quella componente che è orientata agli obiettivi del loro progetto. Ermanno Olmi si esprimerebbe così: «Non si possono amare i boschi se li vedi solo come una fabbrica di ossigeno. L'amore nasce da un rapporto diretto, e c'è un solo modo per conoscere il bosco o il prato: inginocchiarsi e guardare da vicino. Guardare gli altri ad altezza di viso, di occhi, di voce, e non da lontano». ¹²

Detto diversamente: c'è voglia e necessità di chi, specie se nel servizio dell'autorità, non si accontenti di gestire l'istituzionale come personale impresa di lavoro, ma c'è necessità di gente che abbia fatto il passaggio da chi preserva l'istituzione servendosi delle persone, a chi è a servizio delle persone. In questo caso servire è riconoscere il dono dell'altro, aiutare il confratello o consorella ad esercitarlo e ad approfondirlo perché una comunità è bella quando ognuno esercita pienamente il suo dono. La scelta funzionalista invece incrementa l'incapacità di dare spazio alle persone della comunità, e alla persona tutta intera, mancando, ai "*tecnici*", il linguaggio o la sensibilità per capire le sofferenze, le speranze, i desideri di vita. ¹³

Si tratta in questo nostro tempo di recuperare nelle comunità lo stato di salute evangelica con il non rinchiudere il carisma «nella bottiglia del fare» e in particolare del «fare impresa (ONG)». È forse dovuto a questo il ripetuto puntare il dito, da parte del Papa e della Congregazione della vita consacrata contro «l'esercizio non evangelico dell'autorità» sia in riferimento alla insufficiente attenzione alle persone, sia «alla gestione economica poco trasparente, nella quale il denaro governa invece di servire» (cfr EG 57-58).

I trentanove dolorosi commissariamenti e le centotrentanove «visite apostoliche» negli Istituti di vita apostolica tra il 2003 al 2013, da parte della Congregazione vaticana della vita consacrata vengono a dire che oggi nella vita religiosa le scelte devianti non sono né poche né di poco conto.¹⁴

Il futuro sarà certamente pieno di novità per cui la vita religiosa continuerà soltanto se si presenterà all'appuntamento della novità evangelica, assimilandola, accettando nel contempo la crisi di identità storica, ecclesiale e personale come una straordinaria occasione di conversione e di ricominciamento evangelico.

Rino Cozza csj

1. Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, *Scrutate*, Vaticana 2014, 78.
2. Silvano Fausti, *Sogni, allergie, benedizioni*, S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2013, 179
3. Fr.J.R. Carballo, *Incontro vita consacrata*, Aquileia, 2.6.2015.
4. Benedetto XVI, Enciclica *Deus Caritas est*, 25 dicembre 2005, n.11.
5. S. Fausti, *Sogni, allergie, benedizioni*, S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2013, 183
6. *Lectio* di p.Rupnik pubblicata il 21.12.2015.
7. Istruzione *Ripartire da Cristo*, 19 maggio 2002, n.13.
8. Congregazione per la VC, *Scrutate*, Vaticana 2014, 78.
9. A.Spadaro, *Uomini e donne che illuminano il futuro*, n.164, *Civiltà Cattolica*, 18 aprile 2015.
10. A.Spadaro, *Uomini e donne che illuminano il futuro*, n.168, *Civiltà Cattolica*, 18 aprile 2015.
11. J.Carballo, *Vita Consacrata alzati e cammina*, Convegno dei consacrati ad Aquileia, 2 giugno 2015.
12. E.Ronchi *L'infinita pazienza di ricominciare*, Romena 2016, 30-31.
13. L.Bruni in *Avvenire* 24.1.15, *Lavoratori non più visti, ridotti a tecnici*.
14. J.Carballo, *Vita Consacrata alzati e cammina*, Convegno dei consacrati ad Aquileia, 2 giugno 2015.



Santi i pastorelli di Fatima Francesco e Giacinta

SOTTO UN MANTO DI LUCE

Francesco e Giacinta Marto, i primi bambini non martiri ad essere proclamati santi. Testimoni delle verità del vangelo e della fede, messaggeri di pace, per una umanità riconciliata nell'amore.

«Abbiamo una Madre! Una "Signora tanto bella", commentavano tra di loro i veggenti di Fatima sulla strada di casa, in quel benedetto giorno 13 maggio di cento anni fa. E, alla sera, Giacinta non riuscì a trattenersi e svelò il segreto alla mamma: "Oggi ho visto la Madonna". Essi avevano visto la Madre del cielo. Nella scia che seguivano i loro occhi, si sono protesi gli occhi di molti, ma... questi non l'hanno vista. La Vergine Madre non è venuta qui perché noi la vedessimo: per questo avremo tutta l'eternità... Ma Ella, presagendo e avvertendoci sul rischio dell'inferno a cui conduce una vita – spesso proposta e imposta – senza Dio e che profana Dio nelle sue creature, è venuta a ricordarci la Luce di Dio che dimora in noi e ci copre». Così Papa Francesco ha cominciato l'omelia nella Messa di canonizzazione dei due *pastorinhos de Fatima*, *Francisco* (Francesco) e *Jacinta* (Giacinta). I due fratellini, ora

proclamati santi, hanno avuto il grande dono di essere stati introdotti dalla Vergine stessa nel mare immenso della luce di Dio portandoli ad adorarlo; per questo, ha detto il Papa, «la presenza divina divenne costante nella loro vita, come chiaramente si manifesta nell'insistente preghiera per i peccatori e nel desiderio permanente di restare presso "Gesù Nascosto" nel Tabernacolo».

La breve vita di Francesco e Giacinta

Agli inizi del XX secolo, Fatima era un semplice villaggio: nella zona centrale del Portogallo, sugli altipiani calcarei dell'Estremadura, ricordava con il suo nome, prima degli avvenimenti delle apparizioni, la figlia di Maometto, morta nel 633. Vicinissima a Fatima era la frazione di Aljustrel: lì nacquero Francisco e Giacinta Marto.

Francisco de Jesus Marto, nato l'11 giugno 1908, decimo figlio di Manuel

Pedro Marto e Olimpia de Jesus, all'epoca delle apparizioni aveva nove anni; durante le apparizioni fu sempre insieme alla sorellina Giacinta e alla cugina Lucia dos Santos che poi consacrerà la sua vita e morirà a 98 anni, nel Carmelo di Coimbra, il 13 febbraio 2005. Nelle sue *Memorie*, Lucia descrive Francesco come un bambino silenzioso e solitario, spesso intento a suonare mentre le pecore andavano al pascolo. Ammalatosi durante la violenta epidemia di spagnola nel 1918, morì a Fatima il 4 aprile dell'anno seguente, il giorno dopo la sua prima comunione. Fu sepolto nel cimitero parrocchiale da dove il 13 marzo 1952, fu trasportato nella basilica della *Cova da Iria*, nella cappella al lato destro dell'altare maggiore dove tuttora si trova.

Due anni dopo la nascita di Francesco, l'11 marzo 1910, nacque Giacinta, undicesima figlia di Pedro e Olimpia; all'epoca delle apparizioni aveva sette anni. Di carattere mite, Giacinta era anche molto vivace, amava giocare e danzare. Morì, come aveva predetto loro la "Bella Signora", il 20 febbraio 1920 nell'ospedale *Dona Estefânia*, a Lisbona, dopo una lunga e dolorosa malattia polmonare. Il 12 settembre 1935 la sua salma fu trasportata al cimitero di Fatima, vicino alla tomba del fratellino. Il 1° maggio 1951 i resti mortali di Giacinta, il cui viso fu trovato incorrotto, furono portati nella basilica della *Cova da Iria*, nella cappella laterale, a sinistra dell'altare maggiore.

Il 13 maggio 2000 fu il papa Giovanni Paolo II, a Fatima, a proclamare beati i due pastorelli della famiglia Marto.

Le apparizioni dell'angelo della pace

Nella primavera del 1916, Francesco, Giacinta e la cugina Lucia, stavano pascolando il gregge nella *Loca do Cabeço* (presso Aljustrel, zona sassosa tra lecci e ulivi e alcune grotte), quando vedono avvicinarsi una figura che suor Lucia descriverà nelle sue memorie come «un giovane di 14-15 anni, più bianco della neve, che il sole rendeva trasparente come se fosse di cristallo, e d'una grande bellezza». «Arrivando presso di noi, dis-

se: – Non abbiate paura! Sono l'Angelo della Pace. Pregate con me. E inginocchiandosi per terra, piegò la testa fino a toccare il suolo, e ci fece ripetere tre volte queste parole: – Mio Dio! Io credo, adoro, spero e Ti amo! Ti domando perdono per quelli che non credono, non adorano, non sperano, e non Ti amano. Poi, alzandosi, disse: – Pregate così. I cuori di Gesù e di Maria stanno attenti alla voce delle vostre suppliche. Le sue parole restarono talmente impresse nella nostra mente che mai più le dimenticammo. E da quel giorno passavamo lungo tempo, così prostrati, ripetendole, certe volte, fino a cadere di stanchezza».¹

Riapparso nuovamente nell'estate del 1916, si rivelò come angelo protettore del Portogallo, chiedendo ai tre pastorelli di fare sacrifici per la salvezza della loro patria, devastata dalle guerre civili. Successivamente i bambini non ebbero più visioni fino a quelle del 1917 a *Cova da Iria*.

Le apparizioni della Madonna

Dopo tre apparizioni della Vergine Maria, verificatesi durante il XIX secolo a La Salette nel 1846, a Lourdes nel 1858, a Castelpetroso nel 1888, la Madonna riappare nel 1917 proprio a Fatima. Il 13 maggio di quell'anno, mentre i tre pastorelli sorvegliano il gregge, vedono un lampo improvviso, come presagio di un temporale imminente. Preoccupati per le loro pecore, i pastorelli decidono così di avviarsi verso casa. Ma «quando arrivammo ad un grande leccio a metà strada dal pendio, la luce sfolgorò ancora. Pochi passi più avanti scorgemmo una bella Signora vestita di bianco, ritta sopra un leccio, vicino a noi. Era più luminosa del sole... Colpiti da stupore, ci arrestammo davanti a questa visione. Quindi la Signora disse: «Non abbiate paura, non vi farò del male»... «Di dove venite, Signora?» «Vengo dal cielo»² ... Inizia così un dialogo spirituale nel quale Lucia è l'unica a parlare, Giacinta ascolta soltanto e Francesco vede, ma non sente le parole.

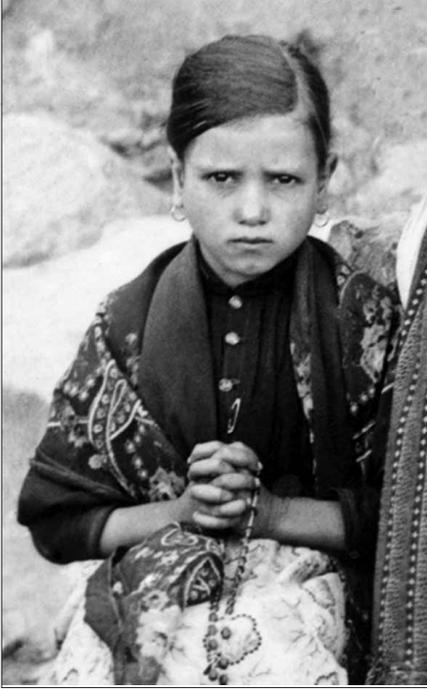
La Signora chiede ai tre pastorelli di recarsi in quello stesso luogo il tredici di ogni mese, per sei mesi consecu-



tivi, fino al 13 ottobre, invitandoli a pregare il rosario perché la prima guerra mondiale possa finire e i soldati, fra i quali il fratello di Lucia, possano ritornare alle loro famiglie. Di apparizione in apparizione si fa insistente l'esortazione alla preghiera come via per la «salvezza delle anime» e il richiamo alla penitenza e alla conversione.

Quel 13 maggio 1917, ritornata a casa, Giacinta non riesce a trattenere il segreto, provocando però l'incredulità della mamma e i dubbi del parroco.

Nonostante le difficoltà a essere creduti ed ascoltati, «dopo le apparizioni, la vita di Francesco e Giacinta si trasforma. Poco a poco i due bambini si vanno configurando con Cristo, ciascuno a suo modo. Francesco sviluppa il gusto di essere solo con Dio: lo vediamo nei monti, ritirato a pregare; o va nella chiesa parrocchiale a passare ore e ore davanti al Santissimo Sacramento. Anche Giacinta vive una conversione molto pronunciata: dopo le apparizioni, il centro della sua vita si sposta in Dio negli altri, per aver visto la sofferenza nella visione dell'inferno»³ riportata testualmente dagli scritti di suor Lucia. Intanto anche la notorietà del luogo va crescendo. Il 3 novembre 1917 il vicario generale di Lisbona mons. João Evangelista de Lima Vidal ordina una prima inchiesta, condotta dal canonico della cattedrale Manuel Nunes Formigão che diventerà poi il primo storico di Fatima: interrogando i bambini, rimane profondamente colpito dalla loro semplicità e innocenza. Nel 1919, davanti al grande



flusso di pellegrini che si recavano a *Cova da Iria*, don José Alves Correia da Silva, vescovo della Diocesi di Leiria-Fatima, costituisce una commissione per iniziare le indagini canoniche ufficiali. Dopo lunghi dibattiti, con la conoscenza e il consenso di papa Pio XI, nell'ottobre del 1930, il vescovo annuncia i risultati dell'inchiesta in una lettera pastorale:

1 – Dichiariamo degne di credenza, le visioni dei bambini pastori della *Cova da Iria*, avvenute nella parrocchia di Fatima, in questa diocesi, dal 13 maggio al 13 ottobre 1917.

2 – Permettiamo ufficialmente il culto della Madonna di Fatima.

Nell'ottobre del 1942, in risposta a un messaggio inviatogli da suor Lucia nel 1940, Pio XII consacra il mondo al Cuore Immacolato di Maria.

Il 13 maggio 1982 a Fatima, papa Giovanni Paolo II consacra e affida a Maria il mondo e in particolare «quegli uomini e quelle nazioni che di questo affidamento e di questa consacrazione hanno particolarmente bisogno».⁴

Il messaggio profetico di Fatima

Innanzitutto il senso della visione dei pastorelli di Fatima non è quello di mostrare un film su un futuro irrimediabilmente fissato, ma di insegnarci che abbiamo nella Madre del Signore il più potente degli intercessori, e che fede, preghiera e conversione sono l'unica difesa alle innumerevoli insidie del peccato e del male nel mondo.

Il card. Ratzinger, come Prefetto

della Congregazione per la Dottrina della Fede, nel suo commento teologico al messaggio di Fatima, scriveva che nel "segreto" la via della Chiesa viene descritta come «una Via Crucis, come un cammino in un tempo di violenza, di distruzioni e di persecuzioni. Si può trovare raffigurata in questa immagine la storia di un intero secolo, secolo dei martiri, secolo delle sofferenze e delle persecuzioni della Chiesa, secolo delle guerre mondiali e di molte guerre locali, che ne hanno riempito tutta la seconda metà ed hanno fatto sperimentare nuove forme di crudeltà». Diversi Papi, cominciando da Pio X fino all'attuale Papa hanno condiviso le sofferenze del loro tempo e si sono sforzati di procedere in mezzo ad esse sulla via che porta alla croce. Nella visione anche il Papa viene ucciso sulla strada dei martiri. Scrive ancora Ratzinger: «Non doveva il Santo Padre, quando dopo l'attentato del 13 maggio 1981 si fece portare il testo della terza parte del "segreto", riconoscervi il suo proprio destino? Egli era stato molto vicino alla frontiera della morte ed egli stesso ha spiegato la sua salvezza con le seguenti parole: «fu una mano materna a guidare la traiettoria della pallottola e il Papa agonizzante si fermò sulla soglia della morte» (13 maggio 1994). Che qui una "mano materna" abbia deviato la pallottola mortale, mostra solo ancora una volta che non esiste un destino immutabile, che fede e preghiera sono potenze che possono influire nella storia e che alla fine la preghiera è più forte dei proiettili, la fede più potente delle divisioni».

Parole rafforzate da papa Francesco nell'omelia per la canonizzazione di Francesco e Giacinta: «Non potevo non venire qui per venerare la Vergine Madre e affidarle i suoi figli e figlie. Sotto il suo manto non si perdo; dalle sue braccia verrà la speranza e la pace di cui hanno bisogno e che io supplico per tutti i miei fratelli nel Battesimo e in umanità, in particolare per i malati e le persone con disabilità, i detenuti e i disoccupati, i poveri e gli abbandonati. Preghiamo Dio con la speranza che ci ascoltino gli uomini; e rivolgamoci agli uomini con la certezza che ci soccorre

Dio. Egli infatti ci ha creati come una speranza per gli altri, una speranza reale e realizzabile secondo lo stato di vita di ciascuno. Non vogliamo essere una speranza abortita! La vita può sopravvivere solo grazie alla generosità di un'altra vita. «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24): lo ha detto e lo ha fatto il Signore, che sempre ci precede. Quando passiamo attraverso una croce, Egli vi è già passato prima. Così non saliamo alla croce per trovare Gesù; ma è stato Lui che si è umiliato ed è sceso fino alla croce per trovare noi e, in noi, vincere le tenebre del male e riportarci verso la Luce».

Quella luce cui già ci richiamava il card. Ratzinger a conclusione del suo commento teologico al messaggio di Fatima: «Che cosa significa per noi, oggi, "il Mio Cuore Immacolato trionferà"? «Il Cuore aperto a Dio, purificato dalla contemplazione di Dio, è più forte dei fucili e delle armi di ogni specie. Il fiat di Maria, la parola del suo cuore, ha cambiato la storia del mondo, perché essa ha introdotto in questo mondo il Salvatore; grazie a questo «Sì» Dio poteva diventare uomo nel nostro spazio e tale ora rimane per sempre. Il maligno ha potere in questo mondo, lo vediamo e lo sperimentiamo continuamente; egli ha potere, perché la nostra libertà si lascia continuamente distogliere da Dio. Ma da quando Dio stesso ha rivolto la libertà dell'uomo verso il bene, verso Dio, la libertà per il male non ha più l'ultima parola. Da allora vale la parola: "Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo" (Gv 16, 33). Il messaggio di Fatima ci invita ad affidarci a questa promessa».

Anna Maria Gellini

1. Suor Lucia, *Il Memoria*, 1937

2. ibidem

3. Suor Angela de Fatima Coelho, della congregazione Alleanza di Santa Maria, postulatrice della causa di canonizzazione di Francesco e Giacinta Marto, *Intervista* di Riccardo Perna, 11 maggio 2017

4. *Atto di affidamento e di consacrazione alla Vergine a Fatima*, del 13 maggio 1982, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. V, 2, pp. 1590-1593



Messaggio della CEI per il 1° maggio

IL LAVORO EMERGENZA NAZIONALE

I vescovi parlano della necessità di una conversione che induca a riflettere prima di tutto sulla *questione di giustizia* e sul *senso del lavoro*. Il lavoro ha una tale valenza antropologica da non poter essere ridotto alla sola dimensione economica. Occorre costruire un'economia capace di sviluppo sostenibile.

La Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace ha diffuso un Messaggio per la giornata del 1° maggio 2017. Con una citazione dell'apostolo Paolo ("Lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno abbiamo annunziato il Vangelo di Dio" - *1 Tessalonicesi* 2,9), i vescovi italiani hanno così voluto subito sottolineare che «il lavoro costituisce una delle frontiere dell'e-vangelizzazione sin dagli inizi del cristianesimo». Proprio il testo paolino richiama infatti due aspetti che valgono anche nelle attuali circostanze: il tema della giustizia e il tema del senso del lavoro. In questa direzione si muove anche la preparazione della 48ª Settimana sociale dei cattolici italiani (Cagliari 26-29 ottobre 2017) che ruoterà intorno a un'affermazione chiave della *Evangelii*

gaudium: "Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo e solidale" (n. 192).

Il Messaggio indica anzitutto alcuni numeri preoccupanti: un tasso di disoccupazione ancora troppo alto (attorno al 12%, con punte vicine al 40% tra i giovani, e vicino al 20% al Sud); 8 milioni di persone a rischio di povertà, spesso a causa di un lavoro precario o mal pagato, più di 4 milioni in condizione di povertà assoluta. «Nonostante la lieve inversione di tendenza registrata negli ultimi anni, il lavoro rimane un'emergenza nazionale. Per tornare a guardare con ottimismo al proprio futuro, l'Italia deve mettere il lavoro al primo posto». Ma al di là dei numeri, sottolinea il testo, in gioco ci sono le vite concrete delle persone, con le storie di giovani che non trovano la possibilità di mettere a frutto le proprie

qualità, di donne discriminate e trattate senza rispetto, di adulti disoccupati che vedono allontanarsi la possibilità di una nuova occupazione, di immigrati sfruttati e sottopagati.

Questione di giustizia e di senso del lavoro

Alla luce di tutto ciò i vescovi affermano che la soluzione dei problemi economici e occupazionali non può essere raggiunta senza una "conversione spirituale" che permetta di tornare ad apprezzare l'integralità dell'esperienza lavorativa.

Per iniziare questa conversione è indicata prima di tutto la *questione di giustizia*. Il lavoro oggi manca perché ha subito una grave svalorizzazione con la "finanziarizzazione" dell'economia che ha reso il lavoro quasi un inutile corollario: si è passati dalla logica del profitto con produzione legata al rispetto del lavoratore alla logica della crescita dei vantaggi economici provenienti da rendite e speculazioni. E anche dove il lavoro è rimasto centrale nella produzione della ricchezza, «non è stato difeso dallo sfruttamento e da tutta l'opacità cercata da chi ha voluto fare profitto senza rispettare chi gli ha consentito di produrre». Questo paradigma con le sue storture si rivela sempre meno sostenibile. Perciò, prosegue il Messaggio citando l'articolo 4 della Costituzione italiana, «non sarà possibile nessuna reale ripresa economica senza che sia riconosciuto a tutti il diritto al lavoro e promosse le condizioni che lo rendano effettivo». L'obiettivo prioritario di ogni progresso sociale è proprio quello di combattere tutte le forme di sfruttamento e di sperequazione retributiva.

Ma occorre riflettere anche su una seconda questione, quella legata al *senso del lavoro*. Il lavoro ha una tale valenza antropologica da non poter venire ridotto alla sola dimensione economica. «Il lavoro è espressione della creatività che rende l'essere umano simile al suo Creatore». Secondo la tradizione cristiana, il lavoro è sempre associato al senso della vita e perciò non può mai essere ridotto a "occupazione". Questo tema è centrale oggi di fronte alla sfida della "digitalizzazione" che rischia di

mettere al margine l'esperienza lavorativa, oltre che causare la perdita di molti posti di lavoro. Solo un'esperienza lavorativa creativa, partecipativa e solidale potrà permettere a ognuno di accedere a una vera «prosperità nei suoi molteplici aspetti» (*Evangelii gaudium* n. 192).

Centralità del lavoro

La questione della giustizia e quella del senso sono strettamente intrecciate tra loro. Infatti, continua il messaggio, solo dove si riconosce la centralità del lavoro si può generare un valore economico che arricchisce l'intera comunità. Occorre dunque oggi saper cogliere gli aspetti che aiutano a costruire un'economia capace di sviluppo sostenibile. La chiave per ordinare i diversi ambiti della vita personale e sociale sta nel rimettere il lavoro al primo posto. L'attenzione va quindi alla scuola, «primo investimento di una società che pensa al proprio futuro», che formi persone all'altezza delle sfide e capace di un interscambio con il mondo del lavoro; alle imprese, «che hanno una particolarissima responsabilità nel trovare forme organizzative e contrattuali capaci di valorizzare davvero il lavoro»; alla questione dell'orario di lavoro e dell'armonizzazione dei tempi lavorativi e familiari (tema non più rinviabile, visto il grande numero di donne che lavorano); alla promozione della nuova imprenditorialità, che può vedere protagonisti soprattutto i giovani.

Il cuore del Messaggio Cei per il 1° maggio sta nell'annunciare alla società italiana che tale conversione può davvero fare ripartire l'intero paese. Per dare impulso a questo impegno, la prossima Settimana sociale dei cattolici in Italia intende dare un contributo affinché sia finalmente riconquistata la centralità del valore del lavoro. Questo diventa possibile a partire dalla convinzione che sia proprio il lavoro umano a generare quel «valore» «capace di integrare la dimensione economica, anche di fronte ai cambiamenti epocali causati dall'incalzante innovazione tecnologica, con quella sociale e antropologica, di cui tutti oggi sentono il bisogno».

Le criticità del lavoro

Nel corso della conferenza stampa di presentazione del messaggio, l'arcivescovo di Taranto mons. Filippo Santoro (presidente della Commissione episcopale Cei per i problemi sociali e il lavoro e del Comitato organizzatore delle Settimane sociali) ha portato un ulteriore contributo sul tema approfondendo il senso della 48ª Settimana sociale con l'impegno a muoversi secondo l'indicazione di papa Francesco: l'obiettivo è quello di «aprire processi» che impegnino le comunità cristiane e la società italiana a rimettere il lavoro al centro delle nostre preoccupazioni quotidiane a motivo della ineliminabile dimensione sociale della evangelizzazione (*Evangelii gaudium*, cap. IV). Il vescovo ha indicato alcuni punti che su questa questione stanno a cuore alla Chiesa italiana. Il primo riguarda il dramma di tanti giovani che, particolarmente nel Sud, lasciano la loro terra o che non hanno lavoro e che spesso neppure lo cercano più. «E quando il lavoro c'è, ci troviamo anche a denunciare le violazioni, gli incidenti mortali, lo sfruttamento, l'illegalità». Il grido per la fragilità del lavoro si unisce al grido della terra violentata e sfruttata: «basta solo ricordare due ferite aperte nella nostra carne che sono la Terra dei fuochi e il caso Taranto. La proposta di papa Francesco di una «ecologia integrale» indica la prospettiva per una giusta soluzione dell'inquinamento della terra e della precarietà del lavoro».

Un secondo problema è la preoccupante estensione dell'area della povertà associata alla crisi occupazionale di questi ultimi anni, quando la disoccupazione e il «lavoro povero» si sono allargati a tutte le forme di lavoro, autonomo e dipendente. In questo contesto oltre all'assenza del lavoro va sottolineata la sua precarietà nelle varie forme di insicurezza, di lavoro nero, di caporalato, di illegalità come le agromafie e le ecomafie. «Porto con me il dolore e lo strazio dei ragazzi morti sul lavoro dei quali ho celebrato le esequie in questi anni, come anche le mie esperien-



ze di quelle famiglie che hanno perso la propria mamma o il proprio papà, uccisi dal calore nei campi di raccolta, d'estate, dopo ore e ore di lavoro per pochi euro, taglieggiati per giunta dal caporale di turno e al netto del biglietto del bus pagato a proprie spese».

Una terza dimensione problematica deriva dal nodo di questioni connesse al lavoro femminile. Le statistiche ci dicono che oggi le ragazze raggiungono livelli di scolarità superiore rispetto ai coetanei maschi. Nonostante ciò, la loro partecipazione al mercato del lavoro rimane molto limitata: la disoccupazione femminile è più alta della media (13,2%); i salari delle donne sono più bassi di quelli degli uomini a parità di mansione; il numero di figli *pro capite* è tra i più bassi in Europa.

Un quarto problema è quello legato alla distanza tra il sistema scolastico e il mondo del lavoro. Il sistema italiano che separa rigidamente il momento formativo da quello lavorativo crea un divario tra la domanda di competenze delle imprese e i profili in uscita da scuole e università: per questo vanno culturalmente ripensati insieme scuola e lavoro.

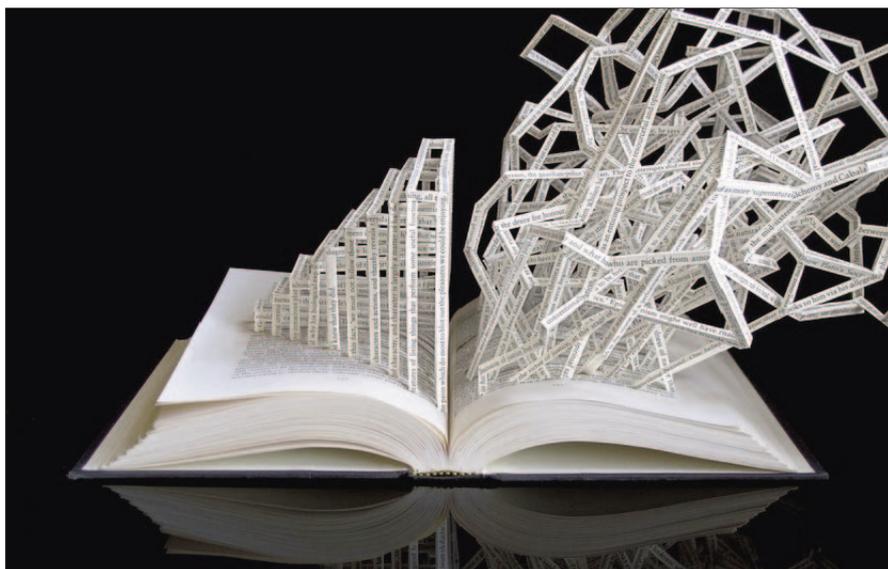
Un'ultima importante osservazione di mons. Santoro riguarda il mondo del lavoro che sta cambiando così in fretta da rivoluzionare stili di vita e modelli etici. «Siamo di fronte al fatto della avanzante innovazione tecnologica che introduce mutamenti che sono portatori di grandi domande di fondo. Per esempio, cosa significa lavoro (umano)? Quali devono essere i (nuovi) diritti e doveri del lavoratore? E ancora: come sconfinare la disoccupazione e quale formazione continua garantire ai lavoratori per prepararli al lavoro del futuro?»

Ci chiediamo: con quali competenze gestire il rapporto lavoratore e la macchina *robot* e su quali conoscenze devono investire i giovani?».

Nel tempo dell'*Industria 4.0* (espressione che si riferisce alla “quarta rivoluzione industriale” resa possibile dalla disponibilità di sensori e di connessioni *wireless* a basso costo, con un impiego pervasivo di dati e informazioni, con sistemi totalmente digitalizzati e connessi) è compito della cultura e delle forze sociali trovare forme di tutela efficaci per il “lavoro degno”. Per gestire queste nuove forme di lavoro sarà necessario, per il lavoratore, avere un equilibrio umano e spirituale solido: «il far coincidere in una casa o in un appartamento il luogo del lavoro, gli equilibri relazionali, affettivi e familiari, potrebbe essere un fattore di crisi. Allo stesso modo, una disordinata gestione del tempo potrebbe appiattire sul lavoro anche quei momenti di riposo mentale, di gratuità e di lucidità di cui la vita ha bisogno». La Chiesa deve guardare con attenzione il “lavoro 4.0” perché c'è il rischio di ridurlo solo alle logiche economicistiche, che riducono qualsiasi bene in merci.

Mons. Santoro ha concluso sottolineando che la Settimana sociale di Cagliari intende ispirarsi sia alla Costituzione italiana sia all'insegnamento di papa Francesco. Gli articoli 1 e 4 della Costituzione presuppongono uno stretto legame tra il lavoro (mezzo di libertà, di identità, di inclusione e di coesione sociale, di responsabilità individuale verso la società) e la dignità della persona. Dal canto suo, il papa nelle sue encicliche e nei continui appelli indica la strada tracciata dal Vangelo: «questo richiede coraggio, passione e profezia, perché, in una società secolarizzata, impegnata nell'accaparramento individualistico dei beni, in una economia che uccide, il Vangelo va totalmente controcorrente. Ma proprio questa è la sfida che vogliamo cogliere con rinnovato entusiasmo nella prossima Settimana sociale, a partire dal fascino della fede, dal grido dei poveri e della terra, dal protagonismo dei nostri giovani».

Mario Chiaro



Spunti per un'igiene mentale

METTERE ORDINE NELLA PROPRIA VITA

Mettere ordine nella propria vita e nella realizzazione dei nostri bisogni appare una condizione molto importante per sperimentare quella gioia di vivere a cui tutti aspiriamo. Come l'uomo non potrebbe vivere in società senza la verità, così nemmeno senza la gioia.

Un antico detto latino recita: “*serva ordinem et ordo servabit te*” (Conserva l'ordine e l'ordine ti custodirà). Applicato all'organizzazione generale della propria vita, questa indicazione può avere diversi significati: evitare di essere dispersivi nelle proprie cose, affidandosi semplicemente al capriccio e all'istinto; avere obiettivi importanti e significativi in funzione dei quali organizzare la propria vita; stabilire priorità; rispettare impegni e scadenze.

Tutto questo dovrebbe apparire una prospettiva di vita ragionevole e condivisibile, ma oggi il contesto socio-culturale in cui viviamo non sembra favorirla. Il noto sociologo Garella, ad esempio, in una recente pubblicazione ricca di spunti di riflessione afferma che oggi «la tendenza

prevalente è ad ampliare le possibilità, a moltiplicare le esperienze, ad arricchire continuamente il vissuto, più che a ordinare l'esistenza attorno ad alcuni criteri prioritari».¹

Facendo poi riferimento alle generazioni più giovani e quindi a persone che si preparano a dare un'organizzazione definitiva alla propria vita, lo stesso autore parla di “soggetti distratti dai molteplici stimoli che affollano il loro vissuto, interpreti di un modello di realizzazione così flessibile da non sopportare impegni e investimenti di medio-lungo periodo; talmente permeati dalla cultura del “mordi e fuggi” da far fatica a portare a termine attività pur liberamente scelte... così propensi a dar spazio nelle loro opzioni di vita alle emozioni e ai sentimenti da mettere in sordina il richiamo agli ideali e ai

progetti; o così attratti da esperienze ed eventi a grande risonanza emotiva da confinare nell'insignificanza i momenti 'feriali' dell'esistenza... Una generazione che non rifiuta le interazioni, anche se privilegia l'accesso rapido, i messaggi istantanei, le video-chiamate, le *video-chat*, palestando una difficoltà congenita a connettersi alla vita *off-line* (quella in cui più si gioca la relazione educativa), visto il primato attribuito a quella *on-line*".²

Che cosa dunque potrebbe significare 'mettere ordine nella propria vita' nell'attuale contesto della nostra esistenza quotidiana? Provo a dare qualche risposta.

Ordine nelle proprie attività

A volte le nostre giornate possono essere piene di impegni che ci siamo scelti e/o abbiamo accettato liberamente di svolgere. Conosciamo tutti il rischio di cedere all'attivismo affannoso, al rimo frenetico e incalzante, con il pericolo di trovarsi alla fine in situazioni di stanchezza cronica o *burnout*.

Mettere ordine in questo ambito può assumere diversi significati. Ad esempio: rispettare alcuni orari fondamentali (come quelli legati al tempo da dedicare al sonno e al lavoro); prendersi momenti di svago e di libertà dagli impegni; stabilire priorità; non perdersi in chiacchiere vuote e superficiali; prendere coscienza che di fronte a diverse richieste ognuno di noi può – se vuole – dire *no*; non dimenticare che «ciò che non si può allontanare all'esterno si può sempre allontanare dalla propria anima» (A. D. Sertillanges). La Bibbia ci dà questo consiglio: «Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene... Non privarti di un giorno felice».³

Questi suggerimenti possono sembrare dettati semplicemente dal buon senso e di facile applicazione, se si decide di metterli in pratica... Ma non è così. Non a caso papa Benedetto XVI parla di "umiltà e coraggio" di riposare:⁴ riuscire a fermarsi ed essere capaci di riposare esige queste due virtù, non certamente facili. Si richiede inoltre una sufficiente capacità introspettiva per

riconoscere le "vere" – non le "buone" – ragioni che ci rendono difficile o impossibile uno svolgimento calmo e tranquillo dei nostri impegni quotidiani. Non raramente, infatti, una vita frenetica può essere dettata dall'incapacità di sopportare la solitudine; altre volte, si è tiranneggiati da un eccessivo senso del dovere o da un bisogno compulsivo di essere amati e valorizzati, senza escludere in certi casi lo stimolo di una forte spinta narcisistica.

Ordine nella gestione delle informazioni

Oggi viviamo in un contesto socio-culturale caratterizzato da un «eccesso di stimoli e un eccesso di scelte» (A. Toffler). I *social* hanno accresciuto le possibilità comunicative; *internet* offre un accesso pressoché illimitato ad informazioni di qualsiasi genere. I vantaggi offerti dai diversi *media* sono innegabili e straordinari; nello stesso tempo, dobbiamo ammettere che è concreto il rischio di un "sovraccarico informativo", come pure quello di non riuscire a distinguere tra informazioni/comunicazioni importanti e necessarie e informazioni di scarso valore, se non addirittura negative e fuorvianti.

Mettere ordine in questo ambito può concretizzarsi in tanti modi. A volte si tratta semplicemente di vigilare sul tempo dedicato a navigare in *internet* o all'uso dei *social*, tenendo conto dei propri impegni e responsabilità professionali. Il card. Martini, parlando ad un gruppo di sacerdoti, raccomanda «un po' di ordine nell'uso della televisione, nello *zapping*, un po' di ordine nel servirsi di *internet*. Non pensare che la sera dopo le undici o mezzanotte siamo così padroni di noi stessi da poter girare per tutti i canali televisivi, per tutti i siti *internet*, sapendo bene quando dobbiamo fermarci. Naturalmente l'intenzione è retta,

perché si dice: "Voglio vedere cosa vede la mia gente, i miei giovani". Ma poi da quella buona intenzione si passa alla curiosità, al trattenersi... Questa è mancanza di ordine che produce gravi inconvenienti».⁵

È pure necessario trovare il tempo per dedicarsi allo studio e alla lettura di testi che nutrano lo spirito, avendo particolare cura nella scelta di ciò che si legge. La lettura può offrire, tra l'altro, anche la possibilità di scoprire eventuali guide spirituali o "compagni di viaggio" (Benedetto XVI), agli scritti dei quali ritornare spesso per diletto, per consiglio o per bisogno di luce.

Ordine nella custodia dei sensi

Può rientrare in queste riflessioni anche un accenno alla "custodia dei sensi" (di cui nella predicazione cristiana si parlava più in passato che al presente), in particolare degli occhi, da esercitare naturalmente tenendo conto sia della situazione psicologica come delle responsabilità e dei contesti di vita di ciascuno (s. Tommaso, ad esempio, dice che dopo una certa età non è più così necessario come nei giovani il rigore nella custodia degli occhi). Qualcuno parla oggi di un inquinamento non solo atmosferico, ma anche "visivo e sonoro", che a sua volta porta ad un "inquinamento spirituale": «Come esiste un

PAPA FRANCESCO LA SFIDA DEI MIGRANTI

Scritti,
discorsi
e omelie

pp. 168 - € 13,00



EDB

www.dehoniane.it

inquinamento atmosferico, che avvelena l'ambiente e gli esseri viventi, così esiste un inquinamento del cuore e dello spirito, che mortifica ed avvelena l'esistenza spirituale». ⁶ È necessario dunque "decidere" che cosa si vuole vedere e ascoltare: ne va, in definitiva, della nostra "educazione del gusto", così da non meritare il rimprovero che già s. Agostino rivolgeva a coloro che «non avevano conosciuto le cose più necessarie essendosi dedicati a cose superflue». ⁷ Tutto questo può tradursi in una forma di ascesi, perché richiede spesso disciplina interiore, capacità di stare in silenzio, cura della vita spirituale, ferma volontà di sottrarsi a varie forme di dipendenza, ⁸ capacità introspettiva (chiedersi, ad esempio, quali sono le "vere" ragioni che portano a *chattare* e non risparmiare tempo nell'intrattenersi con centinaia di "amici" [?] tramite *facebook*).

Ordine nella vita emotiva e affettiva

Afferma Lacroix: «Gli storici che si dedicheranno a descrivere la nostra epoca ricorderanno che fu posta sotto il segno dell'emozione». ⁹ La ricerca di forti e speciali emozioni sembra essere una manifestazione dell'individualismo così presente nella cultura contemporanea. Scrive ancora Lacroix: «È significativo che l'uomo contemporaneo si interessi più all'e-



mozione, che è di tipo esplosivo, che al sentimento, che ha un carattere durevole. Del resto, nel campo delle emozioni, egli trascura quelle che potrebbero arricchire la sua anima a vantaggio di quelle che gli procurano semplici eccitazioni. Preferisce l'emozione-*shock*, che è nell'ordine del grido, all'emozione-contemplazione, che è nell'ordine del sospiro. Ricerca le situazioni che danno sensazioni forti. Ha bisogno di essere scosso da commozioni, stordito da attività isteriformi, sbalordito da impressioni inedite e potenti. La sua vita affettiva è fatta di movimento e non di raccoglimento, di azione e non di contemplazione... Il sentimento pacato dell'esistenza sembra ben lontano dalle nostre abitudini». ¹⁰

È facile constatare come frequentemente ciò che più emoziona l'uomo di oggi siano passatempi chiassosi, immagini digitali, videogiochi palpitanti, spettacoli sensazionali, coreografie grandiose, esperienze violente, musica frenetica, velocità, per non parlare della ricerca di stati di coscienza modificati e stati di *trance*. Intossicata da sensazioni forti, la nostra anima diviene indisponibile per la bellezza del mondo. La nostra sensibilità corre il rischio di diventare tecnodipendente: ci si

emoziona di più di fronte all'artificiale che al naturale.

C'è bisogno quindi di recuperare la capacità di vibrare per realtà semplici e naturali, coltivare il gusto per il bello, sottrarsi al chiasso esteriore, saper gustare il silenzio e il raccoglimento, non dimenticare che la vita interiore è nutrita soprattutto dalla disponibilità alla contemplazione. «Le persone che "emanano interiorità" devono il loro tesoro interiore alle impressioni ricevute dall'esterno. Per una, sarà un sentimento d'estasi provato davanti a un quadro; per un'altra, l'ammirazione sentita davanti a un paesaggio, una gioia condivisa con un bambino, una conversazione con un essere amato, un momento di raccoglimento nel corso di una cerimonia religiosa, uno scambio di sguardi con una persona amata, una musica ascoltata con rapimento, un momento di voluttuoso abbandono alla bellezza di un giardino, un abbraccio appassionato». ¹¹ Benedetto XVI ci ha lasciato questa annotazione preziosa: «La capacità di interiorità, una maggiore apertura dello spirito, uno stile di vita che sappia sottrarsi a quanto è chiassoso e invadente, devono tornare ad apparirci mete da annoverare tra le nostre priorità... Siamo onesti: oggi vi è un'ipertrofia dell'uomo esteriore e un indebolimento preoccupante della sua energia interiore». ¹² La nostra sensibilità può essere educata anche dalla lentezza. «Il primo atto da compiere per modificare la propria vita emotiva è darsi del tempo, rallentare il ritmo della propria

PAPA FRANCESCO

SOGNARE L'EUROPA

SAGGI DI
LUCIO CARACCILO
E **ANDREA RICCARDI**

pp. 128 - € 10,00

www.dehoniane.it

esistenza... Chi fa le cose lentamente può trarre tutto il succo emozionale dal qui e ora, gusta il sapore della vita... «Le cose ci parlano se noi abbiamo il tempo di ascoltare».¹³

In conclusione

Scorrendo le considerazioni sopra riportate e gli spunti pratici proposti si potrebbe avvertire una leggera sensazione di fastidio, se non di rifiuto, dettata dal timore che in qualche modo sia minacciata la libertà, la creatività, la spontaneità del vivere: sensazione favorita tra l'altro anche dall'attuale clima culturale che esalta la più ampia spontaneità e la più ampia soddisfazione dei desideri, senza porre ostacoli a quelli che sono ritenuti i «diritti individuali».¹⁴

È ben noto che ognuno di noi aspira alla felicità e ha un bisogno innato e profondo di sperimentare la gioia di vivere, quella gioia che corrisponde ad un senso diffuso di pace e di piacere che viene in noi dal possesso di quanto ragionevolmente desideriamo.¹⁵ La libertà di organizzare la propria vita in base ai bisogni e alle condizioni di ciascuno rappresenta a sua volta la condizione irrinunciabile per vivere una vita piena e soddisfatta. Questa libertà, però, non significa lasciarci semplicemente trasportare dai nostri desideri del momento o dal capriccio: si è liberi nella misura in cui scopriamo dei valori che meritano di essere fatti propri e nel metterci poi nelle condizioni di perseguirli con tutte le nostre forze, accettando le inevitabili rinunce a quanto ci allontana o ci impedisce di raggiungerli.

Dovrebbe quindi apparire naturale, a questo punto, parlare dell'importanza del dominio di sé (un atteggiamento che s. Paolo annovera tra i doni dello Spirito). In un'epoca che ricorre a mille stratagemmi e astuzie per convincerci che ogni cosa si può fare senza fatica, che ogni obiettivo è perseguibile in modo rapido, economico, gratificante, esiste il rischio concreto di credere che diventare uomini sia in definitiva cosa facile e per la quale basta seguire la natura e che per realizzare appieno la nostra umanità sia sufficiente affidarsi al desiderio. Parole come pazienza,

perseveranza, tenacia, forza di volontà, disciplina dovrebbero forse essere oggetto di maggiore considerazione nella definizione di quel lessico pedagogico a cui ispirarsi, soprattutto quando si tratta dell'educazione delle nuove generazioni.

Oggi si diffonde una certa tendenza a considerare i propri bisogni come sacri e ritenere che ogni nostro desiderio debba essere riconosciuto come diritto. «Determinati come sono da temperamento, inclinazione, provenienza culturale e ambiente di ogni individuo e gruppo, i bisogni sono i nostri problemi, piuttosto che le nostre norme».¹⁶

Essere capaci di mettere ordine nella propria vita e quindi nella realizzazione dei nostri bisogni appare, in definitiva, una condizione molto importante per sperimentare quella indispensabile gioia di vivere a cui tutti aspiriamo, poiché «come l'uomo non potrebbe vivere in società senza la verità, così nemmeno senza la gioia».¹⁷

Aldo Basso

1. Franco Garelli, *Educazione*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 59.
2. Op. cit., pp. 61-62.
3. *Sir* 14,11.14.
4. Dialogo avvenuto in Piazza s. Pietro tra il papa e un gruppo di sacerdoti il 10 giugno 2010.
5. Carlo Maria Martini, *I verbi di Dio*, Milano, Edizioni Terra Santa, 2017, p. 35.
6. Benedetto XVI, *Omelia* per la festa di Pentecoste, 5 giugno 2009.
7. «Necessaria non noverunt quia superflua didicerunt».
8. S. Agostino coglie con grande finezza psicologica il processo attraverso il quale si possono creare in noi forme di dipendenza, quando scrive: «Ex voluntate perversa facta est libido, et dum servitur libidini, facta est consuetudo, et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas» («Dalla volontà perversa si genera la passione, e l'ubbidienza alla passione genera l'abitudine, e l'acquiescenza all'abitudine genera la necessità»: *Le Confessioni*, c. VIII, 5, 10).
9. Michel Lacroix, *Il culto dell'emozione*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.
10. Michel Lacroix, *op. cit.*, p. 11.
11. Michel Lacroix, *op. cit.*, passim.
12. Joseph Ratzinger, *Fede Verità Tolleranza*, Siena, Cantagalli, 2003, p. 167.
13. Michel Lacroix, *op. cit.*, pp. 129-130.
14. Significativa a questo riguardo, ad esempio, è la riflessione proposta recentemente dal filosofo Vittorio Possenti nel volume: *Diritti umani - l'età delle pretese*, edizioni Rubbettino, 2017.
15. Cf s. Agostino, *De civitate Dei*, 14,6.
16. Abraham J. Heschel, *L'uomo non è solo*, Milano, Rusconi, 1987, p. 188.
17. S. Tommaso, *Summa theologiae*, II-II 114, a.2, ad primum.

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

► **25 giu-1 lug: don Pasquale Brizzi** «Suonerò per te sull'arpa a dieci corde» (Sal 144,9)

SEDE: Casa Esercizi S. Cerbone, Via Fornace, 1512 - 55100 Massa Pisana (LU); tel. 0583.379027 - fax 0583.370720; e-mail: conventosancerbone@virgilio.it

► **25 giu-1 lug: p. Luigi Guccini, scj** «Il Cuore di Gesù, misericordia del Padre»

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 - 22070 Capiago Intimiano (CO); tel. 031.460484 - fax 031.561163; e-mail: casaincontri@dehoniani.it

► **2-8 lug: p. Innocenzo Gargano, osb** «Il vangelo di Giovanni. Lectio divina»

SEDE: Foresteria del Monastero - 52014 Camaldoli (AR) tel. 0575.556013 - fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

► **3-8 lug: don Vincenzo Alesiani** «Abbatere muri...costruire ponti: il compito del cristiano»

SEDE: Villa San Biagio Casa di spiritualità, Via Villa San Biagio, 17 61032 Fano (PU) Tel. 0721.823175 fax 0721.806984; e-mail: donalesiani@gmail.com

► **9-15 lug: equipe Associazione italiana Bibliodramma** «Li chiamò ed essi andarono dietro a lui» (Mc 2,20)

SEDE: Centro La Vite e i Tralci Operaie della Grazia, Località Albareto, 18 - 29010 Ziano Piacentino (PC); tel. 0523.860047 - fax 0523.860177; e-mail: cenvitralci@libero.it

► **15-26 lug: p. Massimo Tozzo, sj ed equipe 1° tappa mese ignaziano: «Ri-centrarsi nel Signore Gesù e riscoprirsi creatura amata e perdonata»**

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 - 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

► **23-29 lug: p. Gianni Cappelletto, ofm conv** «Giobbe: incontrarsi con Dio nella sofferenza»

SEDE: Eremita della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075.813283; 339.4589196 / 329.0845806; e-mail: eremo.trinita@libero.it

India – Bihar

Una suora in difesa dei *dalit*



Suor Poonam, 65 anni, è una religiosa della Congregazione di Gesù (Cj), istituto fondato nel 17mo secolo dalla venerabile Mary Ward. Da anni, insieme ad alcuni sacerdoti e ad altre suore, lavora per promuovere il benessere dei *dalit*, tuttora

vittime di varie forme di discriminazione. «Lavorare in Bihar per la liberazione dei *dalit*, un tempo chiamati “intoccabili” – ha dichiarato sr. Poonam all’Agenzia *Asia News* ((21 aprile 2017) – è espressione di profonda fede in azione. Come in molte parti dell’India, in Bihar sono presenti diverse forme di ostracismo e discriminazione sociale, economica e politica dei *dalit*. Noi ci impegniamo affinché queste persone abbiano una vita dignitosa».

La suora – scrive sempre l’Agenzia – fa parte del *Forum of Religious women and men for Justice and Peace*, un movimento di consacrati che svolgono attività sociali a sostegno ai poveri. Il *forum* si propone di rafforzare la solidarietà, estendere il sostegno reciproco, rinnovare le risorse spirituali, morali e intellettuali delle persone bisognose, in modo da poter essere di stimolo per la Chiesa e la società. In India, la divisione in caste (*brahmini* o sacerdoti, guerrieri, mercanti, agricoltori, fuori casta), continua a caratterizzare la visione della società, nonostante le caste siano state abolite dalla Costituzione. Anche nella Chiesa sono presenti forme di emarginazione, ed è per questo che lo scorso anno i vescovi hanno varato un piano d’azione per migliorare le condizioni dei *dalit* (che rappresentano il 70% dei 27 milioni di cattolici dell’India). Sr. Poonam sostiene che il metodo migliore per risvegliare le coscienze consista nel partire dall’educazione degli stessi emarginati. «Identifichiamo dei *leader* locali – afferma – li educiamo, formiamo dei comitati per la salute, il benessere, la vigilanza, la protezione dei consumatori e il controllo delle carceri». Uno dei modi in cui si esprime il desiderio di cambiamento è la protesta. «L’angoscia e la frustrazione delle comunità che continuano a essere poste ai margini della società – osserva sr. Poonam – trovano espressione nella protesta, soprattutto nei casi in cui le caste dominanti tendono a rimarcare la gerarchia attraverso strutture di potere che perpetuano l’oppressione dei diritti dei *dalit*». «Noi sosteniamo i nostri diritti fondamentali, garantiti dalla Costituzione, cui si oppongono le classi dominanti per mezzo di varie atrocità. Forse l’unico mezzo per controllarle è la protesta. La rabbia per ciò che avviene e il desiderio di stare dalla parte delle vittime spinge persone come me ad unirsi a questa lotta».

Pakistan

Detenuti cristiani invitati a convertirsi all’islam

In Pakistan sta ormai diventando un pratica diffusa di chiedere ai detenuti non musulmani di convertirsi all’islam in cambio del rilascio. Lo ha dichiarato all’Agenzia *Fides* Nasir Saeed, avvocato cristiano che guida l’Ong “*Centre for Legal Aid, Assistance and Settlement*” (CLAAS), impegnata nell’assistenza legale di molti cristiani accusati falsamente di blasfemia o di altri crimini. “Ricordo il caso di Asia Bibi – ha affermato Saeed – in carcere per presunta blasfemia. Le fu detto con chiarezza che, se si fosse convertita all’islam, le accuse sarebbero subito decadute. Ma la donna rifiutò. La pratica di chiedere la conversione all’islam in cambio dell’assoluzione è tornata alla ribalta delle cronache – riferisce l’Agenzia – dopo che il viceprocuratore distrettuale di Lahore, Syed Anees Shah, è stato accusato da decine di cristiani di aver chiesto loro di convertirsi all’islam in cambio dell’assoluzione nel caso del linciaggio di due musulmani. I due furono uccisi nella violenza di massa che scoppiò due anni fa a Youhanabad, quartiere cristiano di Lahore. La violenza divampò il 15 marzo 2015, dopo l’attacco che i terroristi suicidi avevano sferrato davanti a due chiese, una cattolica e una protestante. Nel parapiglia generale i cristiani identificarono due musulmani come complici del crimine e i due furono linciati dalla folla inferocita.

Nei successivi *raid* della polizia nel quartiere, circa 500 cristiani furono arrestati come presunti autori del

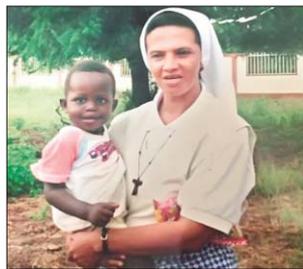


linciaggio e tre diversi processi furono avviati in tribunale. Molti di loro furono rilasciati su cauzione, ma 42 sono stati condannati come riferisce sempre l’Agenzia *Fides* del 22 febbraio 2017. Secondo la ricostruzione di CLAAS, all’offerta del procuratore di cambiare religione, gli imputati sono rimasti in silenzio, tranne uno che ha detto d’istinto: «Preferisco essere impiccato piuttosto che abbracciare l’islam». Il magistrato ha inizialmente negato di aver fatto questa offerta ma, dopo aver saputo dell’esistenza di una registrazione video, ha ammesso di averla pronunciata.

Le minoranze religiose in Pakistan da anni chiedono invano un provvedimento che vieti la conversione forzata. Recentemente il Parlamento della provincia del Sindh, nel Pakistan meridionale, ha approvato una legge in merito ma, a causa delle proteste e delle obiezioni dei gruppi islamici, il governatore non ha firmato il disegno di legge.

Mali

Rapimento di una suora colombiana



Sono trascorsi ormai oltre quattro mesi da quella notte tra il 7 e l'8 febbraio quando in Mali è stata rapita la suora colombiana Gloria Cecilia Argoti. L'episodio è avvenuto a sud est della capitale Bamako, nella

diocesi di Sikasso, in cui è situata la parrocchia di Karangasso dove sr. Gloria esercitava la sua missione apostolica. Nelle sue ricerche si è impegnata attivamente anche la chiesa locale di Sikasso, ma senza esito. Si sospetta che il sequestro sia opera di "banditi" allo scopo di chiedere un riscatto, oppure di jihadisti, ma si ipotizza anche che sia stata consegnata ad un altro gruppo che la terrebbe ora in ostaggio.

Lo scorso mese di marzo, la superiora generale della Congregazione, Noemi Quesada Paniagua, ha reso pubblica una commovente lettera ai sequestratori in cui scriveva: "Chiediamo umilmente ai nostri fratelli sequestratori che riflettano sulla loro azione ingiusta perché le suore stavano facendo solo del bene.

Trovando uno, due, tre, quattro bambini che avevano perso la mamma al loro nascere, avevano deciso di accoglierli in casa loro, ma siccome il numero dei bambini aumentava, fu aperto un orfanotrofio per ospitarli. Al momento del sequestro gestivano un focolare con 32 bambini. Signori sequestratori, anche voi siete dei padri di famiglia che siamo venute a servire da quella terra lontana che è la Colombia. Siamo venute con tutto l'amore, con il cuore in mano per prenderci cura dei vostri figli. Vi diciamo: veniamo da terre che sono anch'esse povere, e nella nostra povertà vogliamo condividere con voi il tesoro più grande che Dio ci ha donato: la Vita. La sorella Gloria e le sue compagne sono state inviate a Karangasso perché erano disposte a lavorare, amare e servire la sua gente. Dal 7 febbraio, i bambini sono rimasti per la seconda volta orfani. Non è giusto che questi innocenti debbano soffrire per le azioni insensate degli adulti. In nome di Dio e in nome delle 32 mamme di questi piccoli che già stanno in cielo, vi supplichiamo di riconsegnarci sr. Gloria Cecilia Narváez. Tutti siamo fragili e possiamo sbagliare, ma possiamo correggere i nostri errori. Crediamo che voi con questa azione abbiate commesso un errore e sta nelle vostre mani correggere ciò che avete compiuto».

Nigeria

Oltre ai conflitti, ora anche la fame

La Nigeria è un paese diviso tra un Nord musulmano e un Sud cristiano. Oltre che dai conflitti, il paese è

attualmente minacciato anche dalla catastrofe della fame.

Sulla situazione di questo Paese ha parlato, in un'intervista nell'aprile scorso, all'agenzia tedesca KNA l'arcivescovo Ludwig Schick della diocesi di Bamberg, presidente della Commissione per la Chiesa universale della Conferenza episcopale tedesca, dopo una visita compiuta laggiù. La Nigeria, ha affermato, si trova attualmente in una crisi. È importante che abbiamo a manifestare la nostra solidarietà ai cristiani che stanno vivendo un momento difficile, ma anche perché ciò è importante per lo sviluppo del Paese.

In Nigeria non c'è solo il conflitto tra cristiani e musulmani. La problematica è più complessa e ha anche una componente etnica e sociale: i terreni sono



sempre meno e le etnie se li contendono tra di loro. La popolazione aumenta molto in fretta, e insieme anche la povertà. In questa situazione hanno buon gioco i movimenti estremisti, come *Boko Haram* e altri gruppi radicali, che promettono facili soluzioni. Sono gruppi che si propongono di sradicare tutti coloro che non li seguono, in particolare i cristiani, ma anche molti musulmani.

Ci sono state in questi anni molte parrocchie colpite dal terrorismo. Ora, afferma il vescovo, la situazione è alquanto migliorata, ma il pericolo esiste sempre. La Nigeria è uno Paese federale. In molti stati locali a maggioranza musulmana è stata introdotta la legge islamica *Sharia*. È un fatto molto preoccupante e, soprattutto per i cristiani, una minaccia. Purtroppo il governo centrale si guarda bene dall'intromettersi. La Chiesa cattolica, assieme alle altre Chiese, cerca di compiere ogni sforzo affinché cristiani e musulmani abbiano a tornare a vivere in pace, com'era un tempo, prima che si scatenasse il terrorismo.

Nel Paese restano però da risolvere degli enormi problemi economici. La guerra, oltre ad avere devastato tutto dove è passata, ha sottratto anche forze lavorative al Paese e dirottato un gran flusso del denaro verso gli armamenti, tenendo presente che dove esiste *Boko Haram* è necessaria una più consistente forza militare.

Inoltre, se il fenomeno del terrorismo sembra diminuire, nel paese incombe ora lo spettro della fame. E diventerà ancora più grave, se non saranno prese delle energiche misure per contrastarlo. Gli aiuti internazionali costituiscono solo un primo intervento. Più importante è che la popolazione abbia nuovamente la possibilità di provvedere a se stessa. A questo scopo occorre uno Stato che non sia sfruttato dalle "élite". Ma c'è anche bisogno della pace e al più presto possibile.

a cura di **Antonio Dall'Osto**

CON MARIA LA MADRE DI GESÙ

Maria apre ma anche chiude la storia evangelica. Presentata prima del figlio nell'annunciazione, appare, dopo la sua ascensione, ancora alle soglie dell'era apostolica, nel momento conclusivo dell'opera di Cristo. La prima volta che la Chiesa nascente, il collegio dei dodici e i fedeli, si presenta radunata, Maria è in mezzo ad essi. Lei è la madre di Gesù, ma anche la loro madre.

La presenza di Maria in mezzo a questa smarrita comitiva che affolla, paurosa, il cenacolo, non risponde soltanto ad esigenze «familiari», tocca soprattutto uno dei definitivi momenti della sua missione sulla terra. Diretta collaboratrice dello Spirito santo nell'attuazione del piano della salvezza al momento dell'incarnazione (Lc 1,35) non può mancare ora nell'atto in cui egli si appresta a dare vita all'istituzione che dovrà continuare sulla terra l'opera del Cristo, prolungare nel tempo il disegno della salvezza.

Essenzialmente la Chiesa era nata al mattino di Pasqua, quando Gesù risaliva glorioso al cielo e inviava la prima volta sugli apostoli il suo Spirito (Gv 20,22; Mt 28,18). Ma ufficialmente nasce il giorno di Pentecoste, la data del suo solenne inserimento nella storia e nella vita dei popoli. Per tale attesa gli apostoli sono radunati nel cenacolo e Maria si trova in mezzo ad essi. Nei loro giornalieri incontri, gli apostoli ritrovano nelle sue sembianze l'immagine del loro scomparso Signore, ma soprattutto riascoltano le sue parole. La figura e l'insegnamento del Maestro, presentati dalla madre, si fanno più penetranti e più luminosi nelle loro menti.

All'interno della Chiesa, Maria è una parte di Gesù; vi è qualcosa che né gli apostoli, né le donne, né i fratelli

avrebbero potuto testimoniare. Spetta a Maria consegnare questa parola unica e insostituibile.

Per questo la troviamo presente nel cenacolo. Non è soltanto per sé che attende lo Spirito santo, ma anche per la comunità degli apostoli e dei fedeli. Ella aveva donato loro il Cristo, ora li prepara a ricevere lo Spirito, l'anima della loro futura attività, e si interpone a loro favore.



Essi l'attendono perseveranti nella preghiera, ma più di tutti Maria può invocare efficacemente la venuta. Lo Spirito che deve discendere è disceso prima in lei e attraverso lei nel mondo (Lc 1,35). Ora che si tratta non tanto di una nuova, ma semplicemente di una rinnovata, conclusiva discesa, anche lei sarà presente. Dono di Gesù e del Padre, per partecipazione, lo Spirito santo è diventato

da tempo anche un bene di Maria. Per questo ella è nel cenacolo non solo per affrettarne la venuta, azione che potevano compiere anche gli apostoli e le pie donne, ma per assisterne, accompagnarne l'effusione sulla nascente Chiesa.

La salvezza, partita dal Padre, si attua attraverso il Figlio, mediante lo Spirito, con la cooperazione di Maria. Tutta la vita della Chiesa è in mano dello Spirito e degli apostoli, ma tra l'uno e gli altri si inserisce Gesù, che ha a suo fianco la madre. Con Maria nasce la Chiesa, con lei vivrà nel suo lungo e travagliato cammino. Perpetuamente ella sarà l'invisibile legame tra il Figlio e i redenti. Invisibile ma non per questo meno operante.

Ortensio da Spinetoli
da *Maria nella Bibbia*
EDB, Bologna 2016



LA FORMAZIONE NELLA VC

Un cammino sempre aperto

Nella formazione iniziale c'è molta confusione tra le diverse tappe e mancanza di chiarezza negli obiettivi propri di ciascuna di esse. Nella formazione permanente non si distinguono le diverse tappe che sta vivendo la persona consacrata. Si offre una formazione che vale per tutti, con il rischio che non risponda alle esigenze di nessuno.

Lil prossimo sinodo dei vescovi che si terrà nell'autunno del 2108 ha come tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale". In relazione con il discernimento vocazionale, in un mondo che cambia, il documento preparatorio, sottolinea quanto sia importante l'accompagnamento personale. Ma, «per accompagnare un'altra persona non basta studiare la teoria del discernimento; occorre fare sulla propria pelle l'esperienza di interpretare i movimenti del cuore per riconoscerne l'azione dello Spirito, la cui voce sa parlare alla singolarità di ciascuno. L'accompagnamento personale richiede di affinare continuamente la propria sensibilità alla voce dello Spirito e conduce a scoprire nelle peculiarità personali una risorsa e una ricchezza.

Si tratta di favorire la relazione tra la persona e il Signore, collaborando a rimuovere ciò che la ostacola. Sta qui la differenza tra l'accompagnamento al discernimento e

il sostegno psicologico, che pure, se aperto alla trascendenza, si rivela spesso di importanza fondamentale. Lo psicologo sostiene una persona nelle difficoltà e la aiuta a prendere consapevolezza delle sue fragilità e potenzialità; la guida spirituale rinvia la persona al Signore e prepara il terreno all'incontro con Lui (cfr. Gv 3,29-30)». Il discorso del discernimento vocazionale richiama quello strettamente collegato della formazione. Ci sembra opportuno pertanto riprendere qui l'intervento che mons. J. Carballo, Prefetto della CIVCSVA, ha tenuto al termine dell'Anno della vita consacrata, nella primavera dello scorso anno, all'Incontro internazionale conclusivo, sul tema della formazione iniziale e permanente nella vita consacrata.

La formazione è un argomento che ritorna di continuo nelle riunioni e nei convegni, per esempio anche nell'ultima assemblea dell'USMI (18 – 21 aprile 2017). Si sa

quanto una formazione seria e profonda sia importante in ordine alla perseveranza e avvertita la necessità di formatori e accompagnatori ben preparati, anche per arginare il flusso di abbandoni forse mai così alto come in questi ultimi anni. La formazione è un argomento da non dare mai per scontato. Come dice giustamente mons. Carballo in questo “Speciale” è “un cammino sempre aperto” che dura tutta la vita.

In questi ultimi anni si è molto parlato e scritto sulla formazione nella vita consacrata. Si sono moltiplicate iniziative, sia per quanto si riferisce alla formazione permanente sia a quella iniziale. Certamente esiste molto interesse per il tema, poiché siamo ben consapevoli che da essa dipende il nostro presente e il nostro futuro. Forse la maggiore novità in tutto il cammino percorso è in relazione con il concetto stesso di formazione. Non si tratta infatti solo di una acquisizione di conoscenze, per quanto importanti, ma soprattutto della identificazione con Cristo, di “una progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo verso il Padre”, fino a poter dire con Paolo: “Per me, vivere è Cristo” (*Fil* 1,21). Nel processo formativo non si tratta tanto di conoscere cose, quanto “di conoscere l’amore di Cristo che supera ogni conoscenza” (*Ef* 3,19). Tutto ciò fa sì che il processo formativo duri tutta la vita.¹

In questa nuova definizione di formazione si trova la chiave per una giusta comprensione della formazione come un tutto. Infatti non si tratta della formazione permanente e iniziale, ma della formazione permanente/iniziale in cui l’obiettivo è lo stesso: assimilare i sentimenti di Cristo.

1. Momento attuale della formazione

Sono state fatte molte cose buone soprattutto nella formazione iniziale, e anche in quella permanente, per ottenere una formazione che sia integrale, vale a dire che comprenda tutte le dimensioni della persona: la dimensione umana, cristiana e carismatica. Si tratta di un processo globale della persona per realizzare l’integrazione armoniosa dei diversi aspetti; si tratta di attuare l’unità della vita in Cristo mediante lo Spirito, la fusione delle diverse dimensioni che configurano la persona. È necessario che la vocazione faccia sintesi di tutte queste dimensioni e tra di esse ci sia una vera “sinfonia”. È qualcosa di fondamentale se vogliamo che la persona che risulta da tutto il processo formativo sia unificata e non frammentata.

Un passo importante in ciò che si riferisce alla formazione è di mettere in stretta relazione la formazione iniziale con quella permanente. Non sono infatti due compartimenti separabili, “la formazione iniziale deve concatenarsi con quella permanente, creando nel soggetto la disponibilità a lasciarsi formare ogni giorno della sua vita”. Non si può pensare la formazione iniziale senza quella permanente.

Senza dubbio sono stati compiuti grandi sforzi anche in tutto ciò che riguarda la formazione permanente come “un’esigenza intrinseca della consacrazione religiosa” che ha la sua “cattedra” privilegiata nella vita quotidiana ed è chiamata a sfociare nella vita. La formazione permanente non è ciò che viene dopo quella iniziale, ma, per quanto paradossale possa sembrare, è qualcosa che la precede e la rende possibile. È l’idea-madre della formazione che la custodisce e le conferisce identità. In questo modo la formazione permanente si converte in teologia, in un modo di pensare e definire la stessa consacrazione a Dio. In questo senso è un lento e continuo processo di formazione in noi dell’uomo nuovo, o di un cuore umano capace di assumere i sentimenti divini, di pulsare all’unisono con il cuore di Dio.

Ugualmente sono stati compiuti dei passi importanti per comprendere che la formazione è opera della Trinità, nel senso che il Padre è colui che plasma nei nostri cuori i sentimenti del Figlio, mediante lo Spirito Santo.

È stato chiarito molto anche il “ministero” del formatore o accompagnatore, come uno dei collaboratori dell’azione di Dio Trinità, come la persona che trasmette la bellezza della sequela di Cristo in un determinato carisma ed è capace di accompagnare, anche dal punto di vista professionale, i candidati alla vita consacrata affinché acquisiscano i sentimenti di Cristo (cf. *Fil* 2,5), o coloro che sono già professi in un determinato carisma.

Si è preso coscienza – anche se abbastanza di recente – dell’importanza della fraternità nella formazione e nell’accompagnamento dei fratelli e sorelle e dei candidati alla vita consacrata. È una cosa importante se vogliamo evitare il pericolo di possibili “plagi” che potrebbero esserci se della formazione si incaricasse solo il formatore o la formatrice. Accompagnare oggi le nuove generazioni e gli stessi fratelli/sorelle in formazione permanente è una missione di tutti.

GIORDANO FROSINI

Ildegarda di Bingen

UNA BIOGRAFIA TEOLOGICA

Santa e dottore della Chiesa, Ildegarda è una delle figure più sorprendenti del Medioevo europeo.

pp. 272 - € 28,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

Tutto ciò è una strada senza ritorno, i cui risultati stanno producendo frutti abbondanti. Ma non mancano lacune in tutto questo cammino. Tra le altre si possono segnalare: il fatto che il modello teologico-antropologico di riferimento non è ancora sufficientemente chiaro. Forse è chiaro il punto di arrivo, ma non altrettanto quello di partenza: l'idea dell'uomo e del cammino evolutivo. C'è da lavorare ancora molto in questo senso.

Non è chiaro come la chiamata alla vita consacrata abbia a che vedere nella vita di ciascuna persona con la grazia e la natura, le debolezze e le possibilità, il conscio e l'inconscio. Cercare di lavorare solo con una parte della realtà, sia positiva che negativa, vuol dire negare la stessa realtà umana in cui si danno appuntamento il peccato e la grazia.

Nella formazione iniziale c'è molta confusione tra le diverse tappe e mancanza di chiarezza negli obiettivi propri di ciascuna di esse. Ciò rende impossibile una vera valutazione di ciascuna tappa. Nemmeno sono chiari i mezzi per raggiungere gli obiettivi di ciascuna tappa. Il rischio è che ci siano molte ripetizioni o che si lascino fuori dall'ambito formativo aspetti importanti.

Nella formazione permanente non si distinguono le diverse tappe che sta vivendo la persona consacrata. Si offre una formazione che vale per tutti, con il rischio che non risponda alle esigenze di nessuno. Le esigenze sono molto diverse in chi ha fatto da poco la professione perpetua da quelle di chi è nel meriggio della vita o al suo tramonto.

Sia nella formazione iniziale che in quella permanente c'è ambiguità negli obiettivi e grande povertà nelle indicazioni metodologiche. In questo cointesto è bene ricordare che nella formazione oggi il problema non sta tanto nella teoria, ma nel metodo per fare in modo che la teoria si traduca nella vita.

Nella formazione si avverte anche la mancanza di mediazioni formative adeguate. Abbiamo buoni programmi, buone idee sulla formazione. Ciò che manca sono le persone e le strutture formative adeguate che ci aiutino a tradurre questi programmi e queste idee nella vita di tutti i giorni. Questa lacuna si verifica in modo particolare nella formazione permanente.

Oggi si frequentano corsi teologici, biblici, antropologici, filosofici... Tutto ciò è cosa buona e necessaria in questi momenti in cui noi consacrati siamo chiamati a rendere ragione delle nostre opzioni vocazionali, in una società che non condivide i nostri valori o non li considera come tali. Ma è bene domandarsi: quanto di questo materiale si trasforma in mediazione formativa? Perciò, nonostante tutto il cammino percorso in ciò che riguarda queste mediazioni pedagogiche, rimangono alcune sfide che chiedono una risposta adeguata.

Da quanto è stato detto, la formazione continua a porre alcune sfide che ci interpellano grandemente e fa sì che il cammino continui e abbiamo a rimanere desti senza "dormire sugli allori" per passare dal bene al meglio, e "crescere di virtù in virtù, di grazia in grazia, e di luce in luce" anche nel campo della formazione.

2. Alcune sfide relative alle mediazioni pedagogiche

La formazione è una rete di mediazioni pedagogiche in cui occorre mettere in risalto, tra le altre cose, il soggetto in formazione, il formatore, la fraternità formatrice e l'ambiente.

Il soggetto in formazione

In questa rete appare, in primo luogo, il soggetto in formazione. La prima grande sfida davanti alla quale si trovano tutti coloro che sono in un processo di formazione permanente o iniziale è di accettare il proprio protagonismo nella formazione. È colui che è chiamato che deve dare una risposta attenta, nuova e responsabile. Non si tratta di una specie di concessione al politicamente corretto, ma di una realtà antropologica. Se il soggetto in formazione non assume il suo protagonismo nel suo cammino di crescita come persona, come cristiano e come parte di un determinato carisma, tutte le altre mediazioni sono destinate a fallire. Ci troveremo davanti al cosiddetto "effetto tunnel" della formazione. Trattandosi di un processo di internalizzazione, il soggetto in formazione non può rimanere passivo in tutto il cammino che sta percorrendo insieme agli altri e sotto l'azione del primo formatore: Dio Trinità. Deve assumersi la propria responsabilità, che non è piccola, nella sua crescita come persona e come discepolo di Gesù.

Ma in tutto questo processo non basta la *docilitas*, bisogna passare da questa alla *docibilitas*. In questo senso, al soggetto in formazione è chiesto di *imparare a imparare*, di rimanere in uno stato permanente di formazione. Ciò comporta alcuni passi che non si possono delegare: – Fare la verità sull'io attuale. Questo esercizio duro e faticoso coincide con l'arte pedagogica dell'*educare* (*educere*); trar fuori la verità dal soggetto. E ciò a sua volta comporta: conoscere la propria realtà personale, con le sue debolezze e i suoi punti di forza, le sue aree di libertà e di non libertà, come pure conoscere la sua area di inconsistenza centrale che lo porta a sperimentare maggior fatica nel controllarsi, specialmente nel rapporto con gli altri.

– Libertà dell'io ideale che, tra altri aspetti, comporta sentirsi attirati dalla bellezza di Cristo e dal profondo desiderio di essere come lui, di avere i suoi stessi sentimenti, meta ultima di ogni formazione alla vita consacrata. Questo processo coincide con il dinamismo pedagogico di formare che consiste nel proporre una "forma" che costituisca la nuova identità. Nel nostro caso, la nuova identità non è altra se non quella di Cristo. Si tratta di formarsi alla libertà vera e profonda.

– Apertura all'io relazionale, o, in altri termini, accettare di lasciarsi accompagnare da Dio e dal fratello chiamato a essere mediatore tra due libertà: quella di Dio che chiama e quella del soggetto che risponde. Il soggetto in formazione deve abbattere ogni barriera che ciascuno costruisce attorno a sé per "proteggersi" da qualsiasi interferenza. La formazione, in definitiva, è un fenomeno relazionale.

– Apertura alla realtà per imparare continuamente dal-

la vita e da ogni persona che s'incontra nel proprio cammino. La realtà è maestra di vita. Senza calpestare la realtà non si potrà mai parlare di un processo formativo. – Passare dai comportamenti agli atteggiamenti e da questi ai sentimenti in modo che la formazione tocchi il cuore, perché è dal cuore che vengono i propositi malvagi (cf. *Mt* 15,19). Il processo formativo deve passare da ciò che si vede a ciò che non si vede, e dal cuore fare opzioni di fondo e di peso.

Tutto questo processo comporta di liberarsi dalla paura di lasciarsi "fare" da Dio e a lasciarsi accompagnare dagli altri. Se uno non si libera dalla paura, facilmente il suo io sarà un *io perduto*, un *io distratto*, un *io ingessato* e sulla difensiva.

Il soggetto in formazione deve sempre ricordare il detto di Gesù: "la verità vi farà liberi" (*Gv* 8,32), a cominciare dalla verità su se stessi. Senza libertà il soggetto non sarà mai capace di ragionare da se stesso, di giudicare da se stesso, di essere uomo e donna liberi in un mondo in cui la libertà è una conquista ardua e costante e un dono ben radicato.

I formatori

Già è stato detto che la Trinità è il vero formatore. Restando fermo questo principio, bisogna aggiungere che Dio Trinità si serve di mediazioni umane nella sua azione di plasmare nel soggetto in formazione i sentimenti di Cristo. La prima tra queste è il formatore. Se egli è la prima mediazione umana è opportuno che ci domandiamo quali sono le sue funzioni.

Amedeo Cencini, in una delle sue opere a cui mi riferi-

sco in diverse occasioni di questo intervento, sintetizza la funzione del formatore in tre parole/azioni: educare, formare e accompagnare.

Educare: tirar fuori la verità del soggetto in formazione, la verità della persona. Educare significa, in definitiva, aiutare l'altro a conoscersi e ad accettare l'altro, aiutarlo a passare dalla sincerità alla verità.

Questo esercizio comporta, da parte del formatore, un amore tenero e forte nello stesso tempo, come quello che ha avuto Dio verso il suo popolo, comportandosi come un padre con il suo figli (cf. *Dt* 1,31; 6,21; 9,26), aiutandolo a risolvere le sue difficoltà.

Comporta anche che il formatore conosca se stesso e sappia discernere nell'altro la presenza di conflitti e immaturità.

Comporta che non si fermi in superficie, ma penetri a fondo nel cuore della persona in formazione, giungendo a scoprire le inconsistenze.

Formare secondo la forma di Cristo in modo che nel soggetto in formazione avvenga il passaggio dall' "uomo vecchio" all' "uomo nuovo" e si costruisca una nuova identità.

In questo momento è necessario chiedere il massimo della dedizione. Infatti non basta raggiungere la verità su se stesso, bisogna compiere un salto di qualità: accogliere la bontà, la bellezza e la verità di Cristo.

Formare è il momento in cui il soggetto in formazione deve sentire Cristo come vera via, verità e vita, l'unico che può infondere nel suo cuore i suoi sentimenti.

La formazione deve essere esigente, che non vuol dire rigorista. Esigente perché la formazione è un cammino di libertà: libertà per lasciarsi sedurre dalla bellezza del Signore. È questo non per nulla facile. Esigente perché la formazione è anche esperienza di totalità, come l'amore: dare tutto, darsi tutto.

In tutto questo processo, il ruolo del formatore è molto importante perché deve con durre il soggetto in formazione a comprendere che è creta e che è il Signore che gli dà forma (cf. *Is* 64,7). Il suo atteggiamento non può essere altro che quello del paziente agricoltore che semina e aspetta che sia il Signore a dare forma, "come ai suoi occhi pare giusto" (*Ger* 18,4).

A questo punto è opportuno e necessario ricordare che il formatore potrà dare questo aiuto solamente se è esperto nelle vie del Signore. È bene che il formatore conosca molte tecniche, ma è più importante che sia un uomo centrato in Cristo.

Accompagnare. Il formatore deve essere come un fratello maggiore che, a partire dalla sua esperienza nel discepolato, aiuta il soggetto in formazione a giungere a essere discepolo.

Come Gesù con i due discepoli di Emmaus (cf. *Lc* 24,13-35), il formatore può accompagnare se condivide con il soggetto in formazione il suo stesso cammino vocazionale (*cum-passio*), se cammina con il soggetto in formazione, lo ascolta, lo provoca, lo conduce all'incontro con Gesù e lo mette in condizione tale che decida lui stesso la risposta da dare.

Carlo Maria Martini

Esercizi spirituali

Testi inediti

Cinque meditazioni
a partire dalla
Prima lettera di Pietro,
pronunciate nel 2004

«LE ISPIERE»
pp. 120 - € 9,50

NUOVA
COLLANA



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

È chiaro che il ruolo del formatore è un ruolo delicato, importante e per niente facile. Di qui l'emergenza di preparare formatori adeguati per questi momenti "delicati" e "duri". Per questo il formatore deve essere presente nella vita del discepolo, condividere la sua stessa vita, ed essere competente per compiere un accompagnamento che permetta a colui che è accompagnato di crescere come essere umano, cristiano e nel proprio carisma.

Ma tutto questo senza dimenticare che il formatore che desidera realmente esserlo deve lui stesso sentirsi in formazione e lasciarsi accompagnare.

A livello di fraternità

Per quanto importante sia il ruolo del formatore, egli non può gestire la formazione da solo. Potrebbe creare delle dipendenze o cadere nella tentazione di formare a "sua immagine e somiglianza". Oggi, sempre più, si vede l'importanza della fraternità/comunità formatrice.

Se la vita fraterna in comunità è un elemento essenziale della vita consacrata, si può formare ad essa solamente in fraternità e lasciandosi accompagnare dalla fraternità. La fraternità è il luogo privilegiato della formazione, l'*humus* della formazione iniziale e permanente.

È nella fraternità dove si sperimenta viva la presenza del fondatore o fondatrice, poiché è la depositaria del carisma di un Istituto. È nella fraternità dove si accoglie il dono dei fratelli così come sono. È nella fraternità dove si vive la gioia della fedeltà e si celebra il perdono. È nella fraternità ove uno può ricavare il meglio di se stesso: la generosità, la collaborazione, la dedizione... come anche il peggio che uno porta dentro: l'egoismo, il narcisismo, la sfiducia, le gelosie, l'invidia...

Ma la fraternità non è formativa automaticamente. Ci sono alcune esigenze che non possono darsi per scontate. Tra la altre che:

- ci sia chiarezza dei diversi ruoli e complementarietà e armonia tra loro;
- tra le sue componenti ci siano relazioni interpersonali sane, adulte, veritiere;
- tra i suoi membri regni un clima umano e umanizzante, un ambiente dove si coltivano i valori umani fondamentali;
- la fraternità abbia un progetto di vita evangelico in cui tutti i fratelli/sorelle si sentano coinvolti, in modo che tutti si sentano costruttori e non semplicemente consumatori;
- ci siano spazi di preghiera personale e comunitaria, di dialogo fraterno, di correzione fraterna, di condivisione di ciò che uno fa, pensa e sente, spazi per la festa;
- da essa si allontani l'istinto di dominio, di controllo, di rigorismo, di "politica";
- in definitiva, sia una "famiglia unita in Cristo", in cui l'altro sia considerato un dono del Signore, il rispetto reciproco nutra le relazioni fraterne, l'autorità sia esercitata come servizio e l'obbedienza sia "caritativa".

L'ambiente

In forte relazione con la fraternità è l'ambiente. Questo può essere formativo o deformante. Sarà formativo nella misura che:

- ci sia coerenza tra la proposta e la vita. Non ci sia un doppio magistero. E se c'è peccato, si sappia riconoscere e venga perdonato;
- sia bello. Se seguire Cristo nella vita consacrata è bello, perché il Signore è bellezza, l'ambiente deve riflettere questa bellezza, trasmettere la passione per essa, e invitare a unirsi ad essa. Tutto deve parlare di essa e tutto dovrebbe servire a celebrarla;
- sia capace di provocare, o se si preferisce, sia un ambiente in certo senso profetico. Il contrario è un ambiente che invita alla *routine*, alla mediocrità;
- sia adulto, dove in tutti abita il senso di responsabilità, ciascuno secondo i propri doni e le missioni assegnate.

Quando sono debole, è allora che sono forte

Qualcuno potrebbe ritenere che stiamo pensando a un quadro formativo di e per uomini e donne perfetti e che tutto questo sia puro idealismo. Niente di questo. I soggetti in formazione non sono perfetti, altrimenti non sarebbero in formazione. I formatori non sono persone che hanno già raggiunto la meta, altrimenti non sarebbero in cammino. Le fraternità non sono ideali, perché il peccato è presente in tutte loro. L'ambiente non è sempre il migliore, perché si può sempre migliorare. Come già abbiamo indicato nel titolo di questo intervento, la formazione è un cammino sempre aperto.

"Quando sono debole, è allora che sono forte" (2 Cor 12,10). È possibile vivere la debolezza in modo maturo e trovare in essa la forza. Ciò comporta, anzitutto, riconciliarsi con la propria debolezza, sapendo che fa parte della propria identità. È necessario ospitare, con molta umiltà, la propria debolezza, non per giustificare la mediocrità, ma per proiettarsi in avanti a partire da essa. Questo vuol dire edificare sulla roccia.

A questo mira la formazione permanente e iniziale: a una progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo verso il Padre e, proprio per questo, la formazione è un processo che non termina se non con la visita della "sorella morte corporale", passaggio necessario per la piena identificazione con Cristo.

Per concludere

Uscire da se stessi per educare, formarsi per formare, mettersi in cammino per accompagnare. È tutta una sfida a cui non daremo mai una risposta definitiva, ma che non possiamo disconoscere o ignorare. Qui, come in molte altre cose, l'importante è terminare, giungere alla meta. L'importante è camminare. Il successo ci attende nell'aldilà. È il Dio Trinità che ce lo darà come grazia. A noi spetta mettere a profitto i talenti. La nostra sorte è di camminare. Camminiamo quindi. Sempre avanti.

José Rodriguez Carballo
Arc. Segretario CIVCSVA

1. Questo intervento è stato tenuto all'Incontro internazionale al termine dell'anno della vita consacrata che ha avuto luogo a Roma dal 28 gennaio al 2 febbraio 2016.

QUATTRO PASSI CON LA BIBBIA

“**L**a tua Parola mi fa vivere” è il libro scritto da Erio Castellucci, arcivescovo di Modena-Nonantola, per insegnare la *Lectio divina* agli studenti universitari. Ma può essere letto e gustato da tutti, anche per la vivacità e la freschezza del linguaggio, attualizzato nella concretezza di diversi passaggi di vita e orientato a stimolare il cammino verso l'incontro con la Parola che dà vita. «L'approccio critico alla realtà, in tutte le sue sfumature, pone domande che non possono girare attorno alla fede, ma devono interrogarla. Non è possibile che la fede rimanga bambina, quando la ragione diventa adulta. La fede non è un soprammobile donato una volta per sempre, che richiede al massimo qualche spolveratina; è un organismo vivo, si rafforza o si attenua con noi, può crescere ma può anche diminuire o spegnersi». Da qui la proposta di imparare a camminare dentro e con la Parola di Dio. I quattro passi per entrare in contatto e farne un percorso di conoscenza e di comunione con la Presenza che la Parola stessa rivela, sono le quattro classiche fasi della *lectio, meditatio, oratio, contemplatio*. Per ogni fase l'A. indica anche proposte concrete per attuarla.

La meraviglia precede il cammino

«La più grande novità del Dio biblico è che Lui parla, comunica, si fa sentire. Non è un Dio muto e sordo, ma si mette in gioco e va a cercare l'uomo, stringe con lui dei patti, gli fa delle promesse, lo accompagna, lo sgrida e lo perdona». Dio parla fin dal primo momento della creazione e tutta la natura da lui creata ci parla di Dio provvidente e benevolo. Poi Dio si rivela ai suoi amici, i patriarchi e i

profeti e ispira loro parole che completano il discorso delle origini: nasce così la Parola che ci dice quanto grande sia l'amore di Dio, fino a darsi completamente all'uomo attraverso il suo figlio Gesù. Questo rivelarsi di Dio è sotto il segno della gratuità. Secondo le leggi dell'economia la gratuità è uno spreco, ma le leggi dell'amore sono altra cosa. «Dio si è rivelato in modo così fantasmagorico e “inutile” per farci capire quanto è ricco il suo amore, quanto è incontenibile la sua grandezza. Chi ama non sta a misurare la quantità delle energie che impiega per la persona amata, non le contabilizza, ma le spende e basta. E questo vale ancora di più per la rivelazione soprannaturale». E se siamo ancora capaci di meraviglia per le bellezze della natura, tanto più lo saremo davanti a questo immenso dono gratuito, «misericordia rigogliosa e infinita», Parola viva ancora capace di «colpire il cuore».

I quattro passi

Aperti dunque allo stupore del mistero e della Presenza, disposti al silenzio e all'ascolto, possiamo cercare di compiere i quattro passi, il primo dei quali ci chiede di ricostruire il significato letterale del testo che implica la ricerca dell'intenzione dell'autore soprattutto attraverso il metodo esegetico storico-critico: in sostanza

che cosa dice il testo biblico in sé. Chiedersi poi che cosa dice il testo biblico a noi, oggi, dopo aver scoperto che «ogni pagina della Bibbia è il tassello di un unico grande discorso d'amore che Dio vuole portare avanti e che culmina in Cristo». Il terzo passo diventa preghiera che presuppone la domanda: *che cosa diciamo noi al Signore in risposta alla sua Parola?* La nostra risposta sarà prima di tutto lode e ringraziamento, poi supplica e intercessione. Gesù ce l'ha insegnato con la preghiera del Padre nostro. Il quarto passo riusciremo a compierlo domandandoci *quale conversione della mente, del cuore e della vita chiede a noi il Signore*. La Parola «non opera miracoli e rivoluzioni improvvise, ma lavora giorno dopo giorno aiutandoci ad assumere la mentalità di Gesù, a guardare la realtà con i suoi occhi, ad amare e perdonare anziché detestare e vendicarci, a cogliere i segni della sua presenza e ringraziare, anziché lamentarci e brontolare». La verità dei quattro passi si manifesterà nella misura in cui la preghiera «non porta fuori dalla storia, non è una beata parentesi da vivere come evasione, ma riconduce alla storia con lo stile del vangelo; la preghiera autentica diventa carità e giustizia e non si risolve in un'esperienza emotiva. Il termometro della *Lectio*, in definitiva, non misura il grado emotivo di quei 15 minuti, ma la qualità delle relazioni intessute nelle altre 23 ore e 45 minuti della giornata».

Allenamento e gioco di squadra

La Parola incontrata è la testimonianza della presenza e dell'azione di Dio nella vita di un popolo; la Bibbia è il libro della comunità di fede. Per cui, per capire e vivere la Parola nella sua integralità dobbiamo appartenere a questa comunità di fede. «La parola di Dio risuona pienamente, in tutte le sue sfumature, dentro la rete delle relazioni ecclesiali, che si strutturano attorno all'annuncio, alla liturgia, alla fraternità e alla missione. Il quarto d'ora quotidiano di *Lectio* individuale, quindi, è l'allenamento costante e necessario, condotto dallo Spirito Santo perché la partita si possa giocare bene, insieme a quella squadra che si chiama Chiesa».



Erio Castellucci
La tua Parola mi fa vivere
Quattro passi con la Bibbia
EDB, Bologna 2017, pp. 96, € 6,90

Henri Atlan
Libertà condizionata.
 Neuroscienze e vita morale

EDB, Bologna 2017, pp. 104, € 12,50



L'A. medico, biologo e filosofo, professore emerito di Biofisica all'Università di Parigi e alla *Hebrew University* di Gerusalemme, ha diretto il Centro di ricerca in Biologia umana all'Ospedale universitario d'Hadasah, a Gerusalemme. In Francia ha fatto parte del *Comité consultatif national d'éthique* per le scienze della vita e della salute. Oggi biologia e neuroscienze dimostrano che alcuni dei nostri comportamenti, dei nostri sentimenti e delle nostre passioni sono determinati da fenomeni biologici oltre che da meccanismi sociali, psicologici e linguistici. Oggi, in un mondo interamente determinato, possono ancora esistere libertà, vita sociale e morale? La tradizione etica di cui siamo eredi afferma che in

assenza di libero arbitrio non c'è nemmeno libertà, responsabilità e morale. È dunque possibile concepire una libertà diversa dal libero arbitrio? E pensare una diversa responsabilità e una diversa morale a partire dagli scenari e dai meccanismi che la scienza ci rivela?

José Antonio Pagola
Annunciare Dio come buona notizia

EDB, Bologna 2017, pp. 160, € 14,50

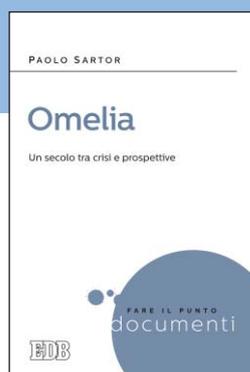


L'A. di questo volume è sacerdote basco, docente di Cristologia alla Facoltà teologica di Vittoria. In 7 capitoli propone al lettore alcune domande e altrettante piste di riflessione, di verifica, di nuove possibili vie da percorrere per continuare ad annunciare Dio e il vangelo di Gesù come buona notizia. Come deve agire la Chiesa in una stagione attraversata da una profonda crisi religiosa? Come va intesa e vissuta la missione evangelizzatrice nelle parrocchie? Come le comunità cristiane possono ridare impulso, in modo lucido e responsabile, a processi di rinnovamento? Fare una «nuova esperienza di Dio», avvicinandosi in modo più autentico al suo mistero, richiede una fiducia assoluta nella sua azione salvatrice, la capacità di accogliere il Vangelo prima di annunciarlo agli altri», la costruzione di una Chiesa che può essere anche oggi segno di salvezza per tutti. È fondamentale per il nostro tempo, segnato da crisi, smarrimenti, devianze e mediocrità di vario genere, desideri di dominio e di manipolazione, accogliere Dio nel quotidiano, annunciarlo da un orizzonte nuovo, rigenerarne l'esperienza interiore, radicarlo nella vita perché la vita cristiana risvegli nuovo interesse, sia irradiazione di un incontro significativo, capace di testimonianza, di cura, di dialogo, che sappia armonizzare coscienza e ragione, spiritualità e umanità, contemplazione e servizio. È necessario, insostituibile, il recupero di una spiritualità incentrata sulla Parola, che è Presenza, che è Dio con lo Spirito e con il Figlio Gesù. Là dove si coltiva una spiritualità segnata dallo Spirito di Gesù si riconosceranno i suoi discepoli dalla loro vicinanza ai poveri, la difesa degli ultimi e la pratica liberatrice da ogni forma di schiavitù e oppressione.

È urgente rinnovare lo stile pastorale, incentrato soprattutto sulla capacità/disponibilità a condividere una ricerca comune del mistero di Dio che ci avvicina a tutti. Nella condivisione ognuno porta le sue esperienze, convinzioni, interrogativi, dubbi e desideri, a partire dalla propria fede o dalla propria posizione, sapendo che è sempre un approccio parziale e frammentario alla verità ultima.

Paolo Sartor
Omelia. Un secolo tra crisi e prospettive

EDB, Bologna 2017, pp. 136, € 15,00



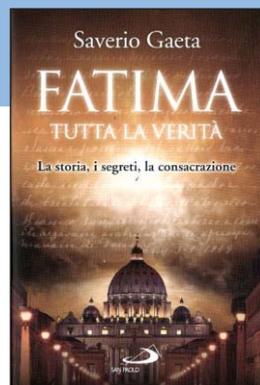
L'omelia è il tipo di comunicazione pastorale più praticato e con un numero di interlocutori di gran lunga maggiore rispetto a qualunque catechesi o incontro biblico. Eppure l'esito della predicazione non è scontato: se ne ipotizza la crisi fin dai tempi di Benedetto XV. La sua enciclica *Humani generis redemptionem* (1917) apre questa raccolta di interventi che giunge a papa Francesco, passando per la svolta decisiva del Concilio Vaticano II.

Il volume propone una selezione dei principali documenti che negli ultimi

cento anni sono stati dedicati all'omelia, offrendo una riflessione che è al tempo stesso una sfida per i predicatori e un'apertura di orizzonti per chi partecipa alle liturgie.

Saverio Gaeta
Fatima. Tutta la verità.
 La storia, i segreti, la consacrazione.

San Paolo, Milano 2017



Saverio Gaeta, vaticanista e grande esperto delle apparizioni ai tre pastorelli, ripercorre l'intera storia dei cento anni di Fatima dando vita a un affresco definitivo che fa chiarezza anche sugli aspetti problematici e sulle polemiche circa la pubblicazione integrale dei messaggi della Madonna. Le apparizioni continuano ancora oggi a illuminare le vicende del mondo e della Chiesa. Papa Francesco ha chiesto di consacrare in suo nome il suo pontificato. Un libro straordinario e avvincente in occasione del centenario delle apparizioni di Fati-

ma, un libro che rilancia il messaggio mariano e costantemente fa appello alla conversione dei cuori e al sacrificio salvifico.

NUOVA COLLANA

DAVID MARIA TUROLD

Le stelle in cammino

Testi inediti

PREFAZIONE DI ALESSANDRO ZACCURI
INTRODUZIONE DI CARLO SANTUNIONE
pp. 88 - € 8,50

GENNARO MATINO

Il frutto e il seme

pp. 56 - € 6,00

TIMOTHY RADCLIFFE

L'orso e la suora

pp. 52 - € 7,50

**PAOLO DE BENEDETTI
GIANFRANCO RAVASI**

PAOLO RICCA

La polvere e il soffio

La fragilità dell'uomo

Debolezza e onnipotenza

A CURA DI BRUNETTO SALVARANI
pp. 64 - € 6,00

JACQUES PHILIPPE

Le ispirazioni della grazia

pp. 72 - € 6,50



SILVANO FAUSTI

Il Vangelo di Giovanni

Con la collaborazione di Filippo Clerici
pp. 544 - € 44,00

GABRIELE AMORTH

conversa con **MARCELLO LANZA**

L'ultima intervista

Testi di Sante Babolin, Carlo Aversano,
Francesco Bamonte e Stefano Stimamiglio
pp. 112 - € 8,50



ERIO CASTELLUCCI

La tua Parola mi fa vivere

Quattro passi con la Bibbia
pp. 96 - € 6,90

LUCIANO MONARI

Il racconto cristiano

La memoria, la promessa e la legge
pp. 128 - € 13,00



ANNA MARIA CÀNOPI

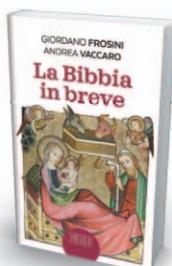
L'amore che chiama

Vocazione e vita monastica
Prefazione di Giuseppe Savagnone
pp. 208 - € 18,00

RAFFAELE MANTEGAZZA

Sono solo un ragazzo

Figure giovanili nella Bibbia
pp. 144 - € 12,50



GIORDANO FROSINI - ANDREA VACCARO

La Bibbia in breve

pp. 272 - € 16,00

BARBARA GARAVAGLIA

Luoghi dello spirito

Guida pratica ai centri di spiritualità per famiglie. Introduzione di Luciano Moia
pp. 72 - € 9,50

